3 1761 04637304 9

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

acq. da Milano, aprile 1934

SCRITTI POLITICI

DI

FRANCESCO DE SANCTIS

SCRITTI POLITICI

DI

FRANCESCO DE SANCTIS

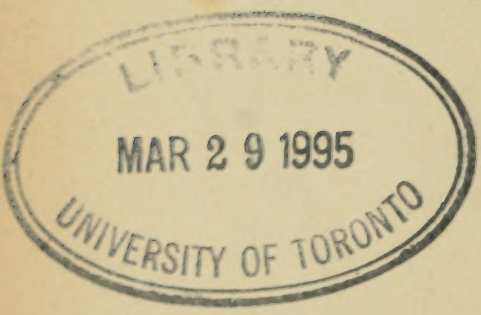
RACCOLTI

da Giuseppe Ferrarelli

3.ª edizione

NAPOLI
ANTONIO MORANO E FIGLIO, EDITORI
40, Via Roma, 40
1900

Proprietà letteraria



Stab. Tip.-Ster. F. di GENNARO e A. MORANO, S. Sebastiano 47.

ALLA SIGNORA

MARIA TESTA

VEDOVA

DI FRANCESCO DE SANCTIS

Gentilissima Amica,

Riunendo ed ordinando parecchi scritti politici di Francesco De Sanctis, mio venerato maestro, suo carissimo consorte e splendido onore d'Italia, e scegliendo tra essi quelli che il tempo non ha invecchiati e aggiungendovi alcuni suoi discorsi, io ho soddisfatto il desiderio che Ella mi manifestò qualche anno fa.

Pochi lavori, come questo da Lei affidatomi, possono essere contemporaneamente cari al mio cuore ed utili alla vita politica italiana. Perciocchè Francesco De Sanctis, considerato come uomo politico, ha percorso tre periodi altamente onorevoli e che non sono giammai abbastanza

ricordati. Egli, nel Collegio militare di Napoli ed in quella celebre sua Scuola privata, che attrasse i giovani di più nobile cuore e di più robusto ingegno, insegnando le lettere, accese nell'animo dei suoi discepoli quel fervido amore d'Italia, che poi fece divenire parecchi di essi, soldati, politici, giuristi, oratori e scrittori degni del nome italiano. Avvenuta nel 1860 la rivoluzione, la quale, come quella inglese del secolo decimosettimo, anche noi possiamo chiamare *gloriosa*, egli, sebbene non avesse abbandonato l'insegnamento, pure nella stampa, nelle associazioni, nel Parlamento, nei Consigli della Corona, strenuamente e nobilmente combattette quelle lotte che redensero politicamente l'Italia. Realizzati gli antichi ideali politici italiani, è avvenuto un fatto, o, a dir meglio, una corruttela che addolora chiunque ami davvero l'Italia: troppi antepongono gl'interessi materiali ai morali, troppi pensano più alla ricchezza che alla gloria, troppi parlano più di ciò che

si ha da fare per divenire ricchi che non di quello che occorre per rendere la patria grande.

Ma tale corruttela dev'essere più studiata che censurata, e chi studia vede che gli uomini, quando non sono dominati da idee grandi, sono loro malgrado incitati a pensare alle cose piccole e volgari, più di quanto debbano. La presente corruttela italiana è comprensibile: è la reazione materialista che succede all'azione idealista.

Guai però quando in tali fatali periodi non si veggono i segni forieri del ritorno all' idealismo, quando non sorgono cittadini che ravvivino quei grandi ideali che sono la meta vera della vita umana, e che non ricordano i doveri che da essi scaturiscono. Francesco De Sanctis, non solo nelle private conversazioni, ove non so se era più ammirabile la nobiltà del suo animo o l'altezza della sua mente, ma anche pubblicamente riaccese il sacro fuoco dei grandi ideali, visse come pen-

sava e come diceva e non in modo differente, fece, in somma, ciò che già disse Dante:

> Considerate la vostra semenza:
> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtude e conoscenza.

Se i primi due periodi della sua vita politica si riferiscono più al passato che al presente, se sono, come avrebbe detto lui, *storici*, adoperando una parola che è restata nella nostra letteratura politica, il terzo periodo in cui ravviva l'affievolita vita ideale italiana, non è storico ma vivo, arcivivo; perchè, non già i subiti guadagni, ma la grandezza d' Italia deve essere la meta di quell'enorme cumulo di sacrifizi che è stato necessario per farla risorgere. Ma l' Italia non potrà essere grande se non diventa veramente libera, cioè a dire, se il senso della libertà, che a causa dell'antica servitù e della inflessibile lentezza della legge del progresso, ora si trova in pochi, non si diffonde, e

se non si comprende che non pure un solo uomo ma anche la folla può essere tiranna.

Quantunque abbia detto che si può chiamar gloriosa la nostra rivoluzione, pure debbo soggiungere che non possiamo lealmente adoperare questo piacevole aggettivo, se alla rivoluzione esteriore, accaduta meglio che un quarto di secolo fa, non succede nella coscienza nostra la rivoluzione interiore; voglio dire, se non cresce e si divulga quella preziosa virtù di esaminare liberamente qualunque credo o verità politica; perciocchè la libertà vera è non già fede cieca ma libero esame, se non vogliamo che sia una nuova tirannia che succede a quelle che furono già debellate. Ebbene, per raggiungere questa meta, per compiere questa rivoluzione che deve accadere nella nostra coscienza, bisogna seguire le vestigia di Francesco De Sanctis e riaccendere la sacra face dei grandi ideali, che molti, paghi della rivoluzione esteriore, hanno spenta, parendo

loro che non ci sia altro da fare e restringendo il loro patriottismo ad ammonire i malcontenti con queste parole: — poichè l'Italia è indipendente, libera ed unita, che altro volete?

Ho prescelti gli scritti che si riferiscono all'educazione politica, reputandoli opportuni in Italia, ove c'è più l'amore che l'intelligenza della libertà. Sugli scritti ho messo le date, perchè non si può giudicar bene uno scritto politico se non si sa il tempo in cui fu pubblicato. Sono stato parchissimo nelle note, per riverenza e perchè non si possa dire quel che si dice di taluni, cioè che gli scritti altrui sono per essi il pretesto e non la ragione che li induce a pubblicarli.

Ecco, gentilissima Amica, come ho potuto contentarla, ed ho voluto indirizzare a Lei questa mia lettera, perchè la consorte di un uomo che ha così nobilmente amata la patria, non ha e non può avere quella indifferenza politica che si nota in molte donne ed anche in molti uomini.

E, oltre di questa, c'è un'altra ragione. Ho indirizzata a Lei questa mia lettera, perchè ciò che manca adesso o declina nella nostra vita politica è appunto quel che è proprio della donna: il sacro fuoco, come a proposito di esse dice Schiller, dei nobili sentimenti, la percezione nitida del presente, la dolce parola che placa le discordie — quelle discordie che resero già tanto infelice l'Italia — e quella squisita sensibilità, quel nobile fremito dinanzi alla dolorosa grandezza delle umane sventure, che esse sentono, come dice il poeta tedesco, colla medesima prontezza colla quale le corde di un'arpa tremano anche quando sono mosse non dalla mano dell'artista ma dal leggiero zeffiro. Addio.

Napoli, 15 maggio 1889.

Il suo amico
GIUSEPPE FERRARELLI.

DAL GIORNALE *L'ITALIA* (1)

(1) *L'Italia* era un giornale dell'Associazione unitaria costituzionale di Napoli e fu fondato nel 1863.
DE SANCTIS.

TESTAMENTO DI PIETRO IL GRANDE

(Napoli 13 Settembre 1864)

Riportiamo qui sotto questo celebre testamento, che già tempo fa occupò di sè il mondo, riprodotto ora in tutt'i giornali francesi e italiani, cogliendo l'opportunità de' progetti ambiziosi attribuiti alla Russia, che ha preso posizione dietro la Germania, e le dà l'imbeccata. Ogni volta, che la Russia tenta qualche cosa di serio, sorge a galla il testamento, e la vecchia Europa vi gitta su l'occhio con una specie di spavento.

Noi teniamo il testamento per apocrifo, immaginato nel principio di questo secolo da qualche ingegnoso pubblicista, che ha preso per guida le idee del Machiavelli allora prevalenti (e non oggi ancora?) e le intenzioni e le tradizioni della politica russa. Se non è vero, è ben trovato.

Molti precetti sono volgari; gli altri si riducono sotto varie forme al noto motto: *divide et impera.* Dividere il nemico per batterlo in dettaglio, è la massima delle massime, non solo in guerra, ma in

politica. I romani l'usarono in politica così maestrevolmente come Napoleone in guerra. L'autore del testamento ha espresso questo concetto generale. se la Russia vuol conquistare l'Europa, dee volgere gli Stati gli uni contro gli altri, e unirsi agli uni per batter gli altri, salvo poi a battere essa gli altri. Mangiarsi l'Europa a poco a poco e con l'ajuto della stessa Europa, è la massima della *foglia di carciofo*, antica quanto il mondo. Crediamo che questo testamento sia stato immaginato dopo lo smembramento della Polonia, parendoci l'articolo riguardante la Polonia fatto *aprés coup*.

Prendiamo occasione da questo testamento ingegnoso per delineare in brevi tratti la politica russa. Quello che oggi è la Russia, era appena, due secoli fa, un aggregato di diversi Stati indipendenti e nemici, come l'Italia al tempo di Roma, di Stati di diverse origini e razze: slavi, tartari, gotici, tedeschi, turchi. La fusione è avvenuta dopo lunghe guerre, col fuoco e col ferro. Secondo le diverse fusioni, la capitale ha camminato dal sud verso il nord, sicchè in ultimo a Pietroburgo la razza russo-tedesca, la moderna Russia, si è posta recisamente di rincontro alla vecchia e sacra Mosca. Pietroburgo non fu solo la nuova capitale, fu il nuovo principio, la vita nuova cominciata con Pietro il Grande.

Queste fusioni furono operate non secondo principii o concetti a priori, ma spontaneamente e istinti-

vamente: fu lotta di forze, e i più forti e audaci vinsero. La formazione della Russia fu cosa tanto spontanea com'è la formazione delle lingue. A Pietroburgo è la prima volta che un grand'uomo concepisce la Russia come una idea, come una totalità col suo posto e colla sua missione. La Russia, si sa, acquista coscienza di sè stessa. Da quel punto la Russia ha le sue idee, le sue mire, i suoi interessi permanenti e generali, ha la sua posizione in Europa. Ma da quel punto pure la Russia non è più Mosca, è Pietroburgo, vale a dire non è più potenza barbara e asiatica, ma è civiltà, è parte di Europa. Prima era volta verso l'Asia, sua antica madre; ora tiene le spalle all'oriente e volge la fronte all'occidente.

Da quel punto la Russia, continuando il suo cammino tradizionale verso la Persia e le Indie, con lente e ostinate guerre di distruzione e sterminio, è intenta a risolvere il problema di svilupparsi verso l'Europa, tendendo da una parte verso il mar Nero e dall'altra verso il Baltico. E siamo ancora maravigliati come in così breve tempo sia potuta giungere ad avanzarsi tanto su tutta la sua immensa linea verso l'Europa. Ma la maraviglia cesserà quando si considerino alcune circostanze di fatto.

Nessuna grande nazione è potuta riuscire a ridurre tutta Europa sotto un solo capo, realizzando quel *réve* dell'impero romano, che è stato il *réve* di tutto il medio evo, e si è tenuto saldo sino ai

tempi nostri. Il Papato ha rotto contro il Laicato. Il Turco è stato arrestato nel suo cammino a Poitiers, e poi a Vienna. Carlo V ha trovato nella Francia l'antemurale di Europa. E la Francia a sua volta è soggiaciuta sotto lo sforzo unito di Europa. I tentativi di monarchia universale sono sempre falliti.

Ciascuno grande Stato giunto nel pieno della sua potenza ha avuto questa gigantesca aspirazione: nè è maraviglia che la Russia, dopo lunga elaborazione, ingrandita maravigliosamente e fissatasi in faccia all' Europa, abbia finito per dire: io sono nata per possederti! Sono i primi sogni della giovinezza, corretti poi e temperati dalla esperienza.

Ma per ora la Russia ha cominciato per crederlo, e l'Europa abbagliata dall'improvvisa apparizione della nuova potenza lo ha creduto anche lei. Ed ora la Russia è forte non pur della coscienza propria, ma dello spavento de' suoi nemici. L' Europa ha potuto credere sul serio di poter divenire Cosacca!

Se vogliamo apprezzare il nemico, bisogna comprenderlo. Cerchiamo di comprendere la Russia e di afferrare il segreto della sua grandezza.

Prima di divenire minacciosa, fu minacciata. Aveva intorno a sè tre grandi Stati che la premevano e si avanzavano verso di lei, la Svezia, la Polonia, e la Turchia. La sua storia si può dividere in due periodi: un primo periodo di assimilazione, nel quale

odpo lunghe lotte è riuscita a raggranellarsi e unificarsi nell'interno; un secondo periodo di guerre d'indipendenza nel quale ha saputo difendere il suo territorio contro turchi, polacchi e svedesi. La sua potenza è uscita da queste guerre d'indipendenza contro invasioni straniere, che le hanno data coscienza della sua forza e messala a contatto con l'Europa. I tre Stati operando separatamente e in tempi diversi, e con mire e interessi proprii, si esaurirono in sforzi inutili contro un nemico per cui combatte la natura e la vastità del territorio. E si può dire che nell'epoca di quelle guerre cominciò a un tempo stesso la loro decadenza e la grandezza dell'avversario.

La Turchia respinta sul Danubio, oltre la perdita di alcune province, acquistò fin d'allora la coscienza della sua inferiorità e fu gittata sulla difensiva. La Polonia, ripiegatasi in sè stessa, finì di logorarsi con lotte intestine, che aprivano facile adito all'astuto straniero. La Svezia, esausta dalle sue stesse vittorie, scadde a potenza di terz'ordine. Questi stati già così minacciosi non poterono vivere che sotto la salvaguardia e la protezione dell'Europa, che ne volle fare un baluardo contro i Cosacchi. Ora Stati protetti sono Stati già morti, perduta la coscienza della loro personalità e della loro importanza: sono alla mercè altrui. Sfondare questo baluardo a dispetto dell'Europa è impresa troppo grossa per una sola

potenza, si chiamasse anche la Russia; ma ciascuno comprende che dove gli Stati non si possono difendere con forza propria, la loro caduta è quistione di opportunità. A sfondare il baluardo alla Russia basta attendere l'occasione; e dove non è valuta la forza, è giovata la diplomazia. Così ha potuto avanzarsi fra Stati deboli e protetti, facendo sua la Finlandia e la più gran parte della Polonia. Ed oggi la Russia lavora meno con le armi, che con la diplomazia, stabilendo alleanze di famiglia, e rappresentando nelle popolazioni la parte di emancipatrice e panslavista. La lotta sostenuta con tanta tenacità contro Napoleone e finita a Parigi, l'ha messa alla testa del partito conservativo europeo, sì che ella ha potuto assumere aria di protettrice verso la Prussia e l'Austria, e tenere in rispetto la Francia. Ma ella ha trovato una rivale degna di lei, che ha saputo contenerla e impedirle ogni progresso ulteriore: l'Inghilterra. La quale collegata con la Francia ha potuto opporre il suo *veto* ad ogni passo della Russia verso l'Europa e renderla saggia, ed ultimamente ha fiaccato il suo orgoglio in Crimea ed avrebbe fiaccate pure le sue forze per lungo tempo, se la Francia nel bel mezzo non l'avesse abbandonata.

Dopo quella prova infelice, la Russia s'è raccolta, quando l'abbiamo veduta ricomparire improvviso e in silenzio dietro la Germania e riannodare le file della Santa Alleanza.

Che cosa vuole? che cosa può?

La Russia ha la doppia forza della barbarie e della civiltà. La massa è ancor barbara, e questa dalla doppia oppressione locale e centrale, de' suoi padroni vicini e de' lontani, ha imparate le arti della servitù: la dissimulazione, la frode, il furto. E una barbarie dove penetra la corruzione e la dissoluzione ma ancor vigorosa, resistente: l'elemento tartaro domina l'elemento bizantino. D'altra parte questa massa non è ancora bene assimilata, al centro si move l'antica e selvaggia Russia, altera del suo passato e delle sue tradizioni, e dispregiatrice della civiltà che la preme e l'incalza dal nord; Mosca resiste a Pietroburgo. Ma la vera piaga sanguinante al fianco della Russia è la Polonia, elemento vivace, ricordevole, più civile, ripugnante ad ogni assimilazione.

Ora se la storia russa fosse abbandonata a sè stessa, al suo sviluppo naturale e progressivo, se il mondo camminasse con la sola logica, la Russia così vasta, prima di spinger lo sguardo fuori ed alzarlo a nuovi orizzonti, lo ripiegherebbe in sè e cercherebbe di assimilare innanzi e consolidare tutte le sue parti. Ma alla testa di questa Russia barbara, così energica nella resistenza, lo sa Napoleone, e così fiacca nell'offensiva, indomabile quando la cerchi in casa sua, come avviene presso tutt'i barbari, ma debole ed incurante, quando la trai fuori per interessi e per ambizioni che non ancor comprende, sta

in strano contrasto la civiltà europea rappresentata da elementi mezzo tedeschi, imitatori di tutt'i procedimenti civili, avvezzi già a generalizzare, a veder le cose in astratto, e inchinevoli a fare della loro nazione una teoria storica. A forza di sentirsi chiamar barbari essi hanno pensato: milioni di barbari nelle mani di una sola forza dispotica, che li gitti tutti come una sola massa sull'universo! L'Europa fu conquistata da' barbari, non siamo noi i predestinati a conquistare l'Europa? Così il mondo moderno fabbrica ancora il suo avvenire con le memorie del mondo romano: sono le ultime catene del medio evo! L'occidente da Carlo Magno in qua ha sognato l'Impero romano, e la Russia sogna l'invasione de' barbari! Sogno l'uno e l'altro, che è in chiara contraddizione con tutto il mondo moderno, e già mezzo svanito, sopratutto in questo secolo, il cui carattere storico è: una più chiara coscienza della nostra storia.

Il sogno russo, foggiato da' suoi sapienti, e fondato sopra concetti astratti, oltrepassa di gran lunga la storia russa e la slancia a carriera forzata in una politica di avventure. Ma l'esperienza, dura maestra, ha resistito a questi primi impeti giovanili, ed i sapienti si sono accorti quanta distanza è dal concepire al fare. Rinunziando alle tradizioni degli unni e degli sciti, all'idea d'invasioni per masse enormi di cosacchi, si sono ridotti a seguire i pro-

cedimenti civili delle altre nazioni, ed hanno compreso che oggi non ci è che una sola conquistatrice: la civiltà accompagnata con la pazienza.

La Russia si è fatta dunque paziente, e si sforza d'essere civile. La guerra di Crimea ha contribuito soprattutto a farle fare delle salutari riflessioni, sì che rinunziando a quell'attitudine provocatrice e da padrona che teneva in casa altrui, si è raccolta. Molti hanno una idea poco chiara di questo raccoglimento. Politica di raccoglimento presso noi vuol dire politica di rinunzia e di ritirata. Niente affatto. La Russia nel suo raccoglimento è più formidabile che nella sua politica di espansione e di provocazione.

La Russia ha rinunziato all'idea di andare innanzi con la forza brutale e barbara, l'Europa ne ha fatta la conquista morale: essa ambisce il posto di potenza civile. E però si è messa da senno a questi due intenti: l'uno di assimilarsi in casa, l'altro di fare una propaganda russa fuori, e preparare l'opinione.

In casa ha tentato una delle più grandi e difficil operazioni dei nostri tempi, l'emancipazione de' servi, e lo sfeudamento de' contadini. Togliendoli da una situazione precaria e passiva, l'incammina a civiltà e li affeziona alla patria. La stessa operazione meditava in Polonia, quando lo scoppio della rivoluzione ne l'ha impedita. Non potendo ivi tentare l'assimilazione, tenta con selvaggia energia la sostituzione, espatriando in massa i polacchi, occupando le terre,

impiantando colonie russe nelle contrade ancora insanguinate, cacciando l'elemento polacco verso l'Oriente, e sostituendovi l'elemento russo, come avanguardia sua e minaccia all'occidente. Come ognun vede, è una vera rivoluzione sociale venuta dall'alto.

Rivoluzionaria al di dentro, si è fatta anche più apertamente rivoluzionaria fuori, accarezzando le passioni popolari, e parlando parole di emancipazione alla gente che predestina a sue vittime. Prima si chiamava, con orgoglio, la Santa Russia; oggi si chiama la Slava; prima si ammantava con alterezza del suo manto di barbara e di cosacca; oggi si proclama parte di una gran razza, la redentrice di tutta la razza slava.

Il testamento di Pietro il Grande è oltrepassato. Là i destini della Russia erano affidati alla forza e all'astuzia, a tutte le arti di Machiavelli. Oggi la Russia ha presa un'aria più moderna, ci ha tolto a prestito i nostri mezzi, e gioca essa pure con la rivoluzione e con le idee.

E vedete progresso che ha fatto nel suo raccoglimento. Prima con la sua posizione provocatrice, avea suscitata una vera reazione contro di lei in Germania, che accostandosi alle idee francesi e vaga di libertà tenea per sua speciale nemica la Russia. Oggi la Russia, facendo l'addormentata e badando ai fatti proprii, si è nascosta dietro Bismark, accarezza le aspirazioni germaniche e se ne fa punta

contro la Francia. E non dubitiamo che profittando del vento, non giunga a dirizzare le volontà concitate contro l'occidente.

Lasciando stare quello che si matura ne' prossimi eventi, e spingendo lo sguardo più in là, non è difficile fare il profeta intorno a' destini della Russia. Il triplice baluardo che l'Europa le avea opposto, si può dire sfondato. Sono popolazioni che alla prima occasione le verranno tra le mani, prive come sono di forza propria, e dipendenti dalle varie combinazioni diplomatiche. Nè saremmo maravigliati, se una alleanza con la Francia, convulsioni anarchiche nell'impero ottomano, un periodo di guerra gigantesca tra l'Inghilterra e l'America ci facesse un bel giorno vedere la Russia a Costantinopoli, troppo debole la Grecia per farvi contrasto. Ma il vero baluardo dell'Europa contro la Russia è la Germania, è l'unità tedesca, contro la quale si spezzerà il suo fato. Il più grande avvenimento di questo secolo è il risorgere della razza latina e il costituirsi con piena coscienza civile della razza tedesca. E ci voglionc secoli prima che vi si giunga a far breccia.

Facciamo perciò voti per l'unità germanica, destinata a tutelare la libertà e l'indipendenza di Europa contro la Russia, meglio assai che non hanno potuto Svezia, Polonia e Turchia. Sfondata questa prima linea, la Russia si troverà nel cuore di Europa, ma là appunto sarà ricacciata indietro.

La Germania si trova tra i due Cesari, e la sua forma federale ne fa una facile preda dell'uno e dell'altro. Spetta alla politica napoleonica abdicare il cesarismo, far sua la causa della Germania, costituire solidamente questo baluardo d'Europa, se vuole fondare l'interesse della sua dinastia sull'interesse europeo. Il giorno che si associerà senza fini interessati alla costituzione dell'unità germanica, avrà salvato l'Europa e la sua dinastia.

Ci è in Francia la piccola politica, composta di reminiscenze ultra-bonapartiste, che crede grandi risultati Nizza, Savoia, il Reno, e guarda con gelosia all'ingrandimento della Germania e dell'Italia.

La grande politica è rafforzare la razza latina, e far sparire dall'Europa que' piccoli stati tedeschi, allettamento alle ambizioni e disgregamento di forze. Questa politica a viste alte e lontane la vorremmo più popolare in Francia.

La Santa Alleanza è schiacciata il giorno che l'occidente proclamerà seriamente l'unità germanica. E là la Russia troverà la fine delle sue corse e delle sue ambizioni.

Testamento Politico di Pietro il Grande

« In nome della santissima e indivisibile Trinità, noi Pietro I, imperatore e autocrata di tutte le Russie, ec. a tutti i nostri discendenti e successori al trono e governo della nazione russa.

Il sommo Iddio da cui riconosciamo la nostra esistenza avendoci costantemente illuminato, e sostenuto col suo divino appoggio, ci permette di vedere il popolo russo chiamato, nell'avvenire, alla dominazione di tutta l'Europa. E ciò riteniamo fermamente, dacchè le nazioni europee, essendo per la maggior parte giunte ad uno stato di vecchiezza vicino alla caducità, e vi camminano a grandi passi, debbono essere agevolmente e indubitatamente conquistate da un popolo giovane e nuovo, quando avrà questo raggiunta tutta la sua forza e tutto il suo sviluppo. Io considero la futura invasione de' paesi dell'Occidente e dell'Oriente per opera del Settentrione, come un periodico movimento fermato ne' disegni della Provvidenza, che ha così rigenerato il popolo romano per mezzo dell'invasione dei barbari. Queste emigrazioni degli uomini polari sono come le acque del Nilo che a certe epoche vanno ad ingrossare col loro limo le terre inaridite dell'Egitto. Io ho trovato la Russia *ruscello*, la lascio *fiume*: i miei successori ne faranno un gran *mare* destinato a render fertile l'Europa impoverita, e le sue onde straripperanno malgrado tutte le dighe che gli si potranno opporre, se i miei discendenti sappiano dirigerne il corso. Io lascio ad essi perciò gl'insegnamenti seguenti, e li raccomando alla loro attenzione e alla loro costante osservanza.

I.

Mantenere la nazione russa in uno stato continuo di guerra, per tenere il soldato agguerrito e sempre vigo-

roso; non lasciarlo riposare se non per migliorare le finanze dello Stato, rifare gli eserciti, e scegliere i momenti opportuni per l'attacco. Fare per tal modo servir la pace alla guerra, e la guerra alla pace, nell'interesse dell'ingrandimento e della crescente prosperità della Russia.

II.

Chiamare con tutti i mezzi possibili dai popoli istruiti di Europa de' capitani durante la guerra, e de' dotti durante la pace, per far profittare la nazione russa dei vantaggi degli altri paesi, senza farle perder nulla dei suoi proprii.

III.

Prender parte in ogni occasione agli affari e alle quistioni dell'Europa, e sopratutto della Germania, che, più vicina, interessa più direttamente.

IV.

Divider la Polonia mantenendovi torbidi e gelosie continue; guadagnar i potenti a prezzo d'oro; influire sulle diete e corromperle affin di esercitare azione sull'elezione de' re; farvi nominare i proprii partigiani, proteggerli, farvi entrare le truppe moscovite, e dimorarvi finchè non giunga l'occasione di rimanervi per sempre. Se le potenze vicine si oppongono, calmarle momentaneamente spartendo il paese fino a che non si possa riprendere ciò che sarà stato dato.

V.

Togliere il più che si potrà alla Svezia, ed aver l'arte di farsi attaccare per avere il pretesto di soggiogarla. Per far ciò è mestieri isolarla dalla Danimarca, e questa dalla Svezia, mantenendo con ogni studio le loro rivalità.

VI.

Scegliere sempre le spose de' principi russi fra le principesse di Germania, per moltiplicare le alleanze di famiglia, ravvicinar gl'interessi, e impegnar l'Alemagna alla nostra causa accrescendovi la nostra influenza.

VII.

Cercare in preferenza l'alleanza dell'Inghilterra pel commercio, come la potenza che ha più bisogno di noi per la sua marina, e che può essere utile allo sviluppo della nostra. Cambiare il nostro legname e le altre produzioni col suo oro, e stabilire tra i suoi mercanti, i suoi marinai ed i nostri continui rapporti che gioveranno a formare gli uomini di questo paese alla navigazione e al commercio.

VIII.

Estendersi incessantemente verso il settentrione lungo il Baltico, come verso mezzogiorno lungo il mar Nero.

IX.

Avvicinarsi per quanto si può a Costantinopoli ed alle Indie. Colui che vi regnerà, sarà il vero sovrano del mondo. In conseguenza, suscitar guerre continue ora ai Turchi, ora alla Persia, stabilir dei cantieri sul mar Nero, impadronirsi poco a poco di questo mare, come del Baltico; affrettar la decadenza della Persia; penetrare fino al golfo Persico; ristabilire, se è possibile, per mezzo della Siria, l'antico commercio del Levante, e spingersi fino alle Indie che sono l'emporio del commercio del mondo. Giunti colà, si potrà fare a meno dell'oro dell'Inghilterra.

X.

Ricercare e mantenere con ogni studio l'alleanza dell'Austria; appoggiare in apparenza le sue idee di futura monarchia sulla Germania, ed eccitar contr'essa, sotto mano, la gelosia dei principi tedeschi. Procurare di far chiedere soccorsi alla Russia dagli uni o dagli altri, ed esercitar sul paese una specie di protezione che prepara la dominazione avvenire.

XI.

Interessare Casa d'Austria a cacciare il Turco di Europa, e neutralizzare le sue gelosie nella conquista di Costantinopoli, sia suscitandole una guerra con gli antichi Stati dell'Europa, sia dandole una parte della conquista, che più tardi le si toglierà.

XII.

Sforzarsi di riunire intorno a sè tutti i Greci disuniti (scismatici) che sono sparsi sia nell'Ungheria che nella Turchia e nel mezzogiorno della Polonia; farsi loro centro, loro appoggio, e stabilire preventivamente un predominio universale per mezzo di una autocrazia o supremazia sacerdotale; saran questi tanti amici che si avranno presso ognuno de' nostri nemici.

XIII.

Smembrata la Svezia, vinta la Persia, soggiogata la Polonia, conquistata la Turchia, concentrati i nostri eserciti, il mar Nero ed il Baltico custoditi da' nostri vascelli, è uopo proporre separatamente e segretissimamente, prima alla Corte di Versaglia, poi a quella di Vienna, di dividersi l'impero dell'universo. Se una di loro accetta, il che è immancabile, lusingandone l'ambizione e l'amor proprio, servirsi di essa per ischiacciar l'altra; quindi schiacciare alla sua volta quella che resterà, impegnandovi una lotta che non potrà riuscir dubbia, quando la Russia possederà già tutto l'Oriente, o gran parte di Europa.

XIV.

Se, contro ogni probabilità, rifiuteranno entrambe l'offerta della Russia, bisognerà saper suscitar una guerra fra loro affinchè s'indeboliscano a vicenda. Allora, pro-

fittando d' un momento decisivo, la Russia farebbe piombare le sue truppe preventivamente riunite sulla Germania, mentre due flotte considerevoli partirebbero, una dal mar di Azof, e l' altra dal porto di Arkangel, cariche di orde asiatiche scortate dalle flotte armate del mar Nero e del Baltico. Avanzandosi pel Mediterraneo e per l' Oceano, esse inonderebbero la Francia da una parte e la Germania dall' altra, e vinti questi due paesi il rimanente d' Europa passerebbe facilmente e senza colpo ferire sotto il giogo.

Così può e dev' esser soggiogata l' Europa!

TORINO L'UNIFICATRICE

(Napoli, 22 Dicembre 1864)

Il trasporto della capitale è già decretato per legge, e a giugno al più tardi sarà un fatto compiuto. Tutte le passioni che questo fatto ha destate, si calmano, tutte le recriminazioni non hanno più ragion d'essere. È il momento opportuno, crediamo, di esaminare pacatamente, qual è stata la missione di Torino nella storia italiana.

La più grande, la più nobile a nostro credere, che mai città alcuna possa desiderare. Essa è stata a un tempo la testa e il braccio dell'impresa nazionale. La sua costanza, ne' propositi e ne' sagrifizii, il senno de' suoi uomini di Stato, il valore de' suoi soldati, le hanno fatto possibile il preparare e iniziare un moto, che poi per opera della rivoluzione allargandosi ha condotto all'unità italiana. La parte che Torino ha rappresentata in questa impresa le ha dato tali meriti innanzi all'Italia, che ha potuto senza gelosia rimanere sua capitale per molto tempo ed esercitare il suo primato con un'autorità incontra-

stata. Torino o Roma è stato per parecchi anni il motto della rivoluzione. E che cosa è Roma? che cosa è Torino? Roma non è la città di Bruto, non la città di Cesare, neppur la città de' Papi; noi andiamo a Roma non *pour cela,* ma *quoique,* non per questo, ma malgrado questo; noi vi andiamo per edificarvi la terza civiltà, per farla una terza volta regina del mondo civile. La capitale del mondo pagano e del mondo cattolico è ben degna di esser la capitale dello spirito moderno. Roma dunque è per noi non il passato, ma l'avvenire. Noi andremo là per distruggervi il potere temporale e per trasformare il Papato.

Se Roma è l'avvenire, Torino è il presente. Perchè a giudizio degl' italiani Torino era stata e dovea per qualche tempo ancora esser la base d'operazione dell'impresa nazionale. Parea che finchè Roma e Venezia non fossero nelle nostre mani, Torino dovesse rimanere il centro del moto italiano, quasi un posto avanzato dirimpetto ai nemici, nel quale si raccogliesse tutta l'Italia, pronta a guerra.

Armare, armare, e compiuti gli apparecchi, far l'impresa della Venezia, e risolvere d'accordo con la Francia la quistione romana, tale era il programma nazionale, accettato da tutti. Pareva certissimo che recuperata Venezia, nessuna ragione ci fosse più perchè Roma non dovesse esser nostra. Questo era

il concetto di Cavour, questo di Garibaldi; era il sottinteso di tutti gl'italiani.

Ma un bel dì ci trovammo con le finanze esauste, impotenti a risolver subito la quistione veneta, e per di più straziati da discordie regionali. Non potemmo andare innanzi; non volevamo andare addietro; ci convenne fermarci; alla politica d'azione dovea succedere secondo l'avviso di molti uomini prudenti la politica della sosta e del raccoglimento.

Ma se l'Italia si dee raccogliere, sarà a Torino? E tutta Italia rispose con una concordia formidabile, no. La volontà d'Italia è stata fatta; Torino fra sei mesi non sarà più capitale.

Gl'italiani hanno obbliato i meriti di Torino? Se fossero capaci di tanta ingratitudine, il Lanza ha ragione, meriterebbero di ricadere sotto il giogo degli austriaci e de' Borboni. Hanno obbliato così poco, che è appunto per questi meriti che Torino ha potuto avere in Italia un'autorità morale, di cui non ci è esempio nella storia. E qual è l'uso che ha fatto Torino della sua autorità? Ne ha fatto quest'uso, di compiere una rivoluzione assai più difficile della prima.

Con una prima rivoluzione abbiamo cacciato via i principi nemici d'Italia, e proclamata l'unità nazionale. Ma era ancora unità astratta. E finchè si trattava di gridare: Viva Italia una! tutti abbiamo gridato. Ma quando si è trattato di tradurre in fatto

l'idea, oh allora sono cominciate le proteste. Ciascuna parte d'Italia avea le sue leggi, i suoi usi, le sue tradizioni, le sue vanaglorie. Per unificare il paese bisognava spostare interessi, offendere vanità, calpestare pregiudizii e tradizioni. L'assunto pareva così difficile, che i nostri nemici erano impazienti di vederci all'opera, e pronosticavano su quel terreno la nostra divisione. Lo stesso governo francese protestava in favore dell'autonomia toscana, e in nome delle tendenze autonomiche, reputava l'unità una chimera. Piuttosto che affrontare queste difficoltà, Farini e Minghetti inventarono le regioni, le quali ci avrebbero condotti addirittura ad una confederazione mascherata. Senza la città di Torino ci saremmo trovati innanzi a pretensioni uguali e per cavarcela alla meglio ci sarebbe stato forza finirla con la confederazione.

Volle la buona fortuna d'Italia che in mezzo a tanta dissoluzione di Stati rimanesse intatto uno Stato solo, con un Re italiano, con uno statuto, con ordinamenti liberi e con uso antico di libertà, rispettato da tutti gl'italiani per le sue virtù e per gli straordinarii servigi resi alla nazione. Torino la benemerita si valse della sua immensa autorità per compiere questa seconda rivoluzione, o piuttosto per rendere effettiva e reale la prima, unificando il paese. Tutto questo non si è potuto fare senza violenza e senz'abusi; le autonomie calpestate e offese protestavano

contro la tirannia di Torino. Invano si diceva: ma che colpa ha Torino di quello che fanno i Ministri? Le popolazioni hanno un istinto sicuro; e sentivano che sotto i Ministri c'era Torino. Ed avevano ragione. La storia dimenticherà i particolari, e ricorderà solo questo gran fatto, che Torino è stata l'istrumento che ha reso possibile l'unificazione italiana.

Ma queste grandi rivoluzioni non si fanno senza concitarsi contro odii e passioni. Le rivoluzioni non si fanno impunemente, e gli autori sono per lo più quelli che ne cadono vittima. Perchè è impossibile tentare grandi cose senza violenza e senza abusi, che a lungo andare gittano giù i loro autori. Questi cadono, l'opera loro rimane. E la storia più tardi regnando sul silenzio delle passioni contemporanee, li chiama benefattori e martiri. Caddero i rivoluzionarii francesi sotto il peso degli odii e delle passioni concitate; l'opera loro è rimasta.

Torino è caduta, dovea cadere. Tutte le autonomie italiane si sono sollevate contro la tirannia della Capitale, e l'hanno gittata giù. Torino dovea pagar la pena delle violenze e degli abusi che accompagnano tutte le rivoluzioni di questo genere. Ella è caduta, ma l'opera sua è rimasta. Anzi cadendo dà l'ultima mano alla rivoluzione interna, compie la sua missione, unificando la Toscana. Maravigliosa fortuna d'Italia! La capitale unificatrice è abbandonata, e l'unificazione benefica rimane, anzi con lo

stesso atto si abbandona la capitale e si compie l'unificazione.

Questo è per noi il concetto politico del grande atto compiuto. E quando le passioni taceranno, quando noi saremo a Firenze, non dubito che a proposta di qualche uomo generoso la nazione italiana riconoscente non abbia a decretare una memoria durabile a Torino l'Unificatrice.

ONORATE L'ALTISSIMO POETA

(Napoli 20 maggio 1865)

La festa di Dante si rinnova in tutte le parti di Italia, secondo che giungono notizie della festa celebrata in Firenze, le quali rinfrescano negli spiriti la immagine del grande Italiano.

Anche noi, sotto l'impressione ancor viva delle corrispodenze trasmesseci dalla città dell'Arno, sentiamo svegliarcisi nell'anima una folla di sentimenti e di pensieri, e non possiamo resistere al bisogno di darvi pure un po' di sfogo.

Dante è stata la nostra stella nell'avversità; Dante è l'Eroe del nostro risorgimento; tutti gl'italiani dicono: il pensiero di Dante è attuato.

Gli stranieri non l'hanno mai compreso. Ed irridendo alla nostra sventura, dicevano: voi siete arcadi ed accademici; invece di guardare all'avvenire, voi siete abbracciati ad un passato, che non può tornare; Dante è il passato, non è l'avvenire.

E quando, compiuto il nostro maraviglioso moto nazionale, diciamo: ecco compiuto il pensiero di Dante

e con riverente gratitudine dalle cento città d'Italia echeggia il grido: onorate l'altissimo poeta! gli stranieri si stringono nelle spalle e non ci comprendono.

Non è che non onorino anch' essi e riveriscano l'altissimo poeta; non è che a Berlino e a Vienna non si sia anche celebrata la festa sua; ma essi la onorano, come Omero, con ammirazione erudita e dotta; comprendono il Poeta cosmopolita, non comprendono ancora il poeta italiano.

Hanno scritto molti volumi sul Pensiero di Dante, e ne hanno conchiuso che quel Pensiero non è un presentimento, non è una gestazione dell'avvenire, come dice Victor-Hugo nella sua lettera al Gonfaloniere di Firenze, ma è una reminiscenza.

Victor-Hugo poeta ha indovinato il Poeta. E non mancano alcuni spiriti superiori anche presso gli stranieri, che hanno intuito il Pensiero dantesco; ma i più, analizzandolo e sperdendolo ne' suoi particolari, ne hanno smarrito l'intimo senso, e lo hanno giudicato un Pensiero morto, il Pensiero del passato.

Dante concepiva in questo modo l'universo, ciò che direbbesi oggi l'edificio sociale: in cima i due *soli*, il Papa e l'Imperatore; il Papa nella pienezza della sua indipendenza *spirituale*, il maggior Sole, per quanto lo spirito è più nobile della materia, e accanto ad esso il Temporale, l'Imperatore del mondo nella piena indipendenza della sua sovranità *tempo-*

rale; al di sotto Re, Principi, popoli, sotto quell'alta sovranità indipendenti ed autonomi.

Non vedete, si dice, che tutto questo è il sogno del passato? È l'amalgama confuso del medio evo col mondo pagano; e la reminiscenza dell'impero romano congiunta con le pretensioni papali del medio evo; è un accordo impossibile di due mondi, del medio evo e del mondo antico: una sintesi confusa di ciò che fu, non la base di ciò che sarà. Oggi il Papa è un'ombra; l'Imperatore è un'ombra; i due soli sono spenti, e ciò che rimane vivo e radiante, è il Popolo, non presentito, anzi calpestato da Dante. Quello che nel suo sogno è di libero, sono i Comuni, libertà anche questa di reminiscenza, e i Comuni sono messi in un fascio coi Re e i Principi sotto l'alta Sovranità di un Imperatore, onnipotente al pari di Dio, e che come è Somma Potenza, dovrebbe essere ancora Somma Bontà e Somma Giustizia, come è nel concetto di Dante, e come non è possibile che sia, visto che in questo basso mondo il Potere irresponsabile mena diritto al dispotismo e alla tirannide. Che maraviglia è dunque che i Comuni italiani non vollero saperne del suo imperatore, e amarono meglio morire con la spada in pugno, difendendo fino all'ultimo la loro libertà, che conservare una libertà nominale sotto la effettiva tirannide de' due Soli?

Con queste spiegazioni non si sa concepire, come

l'Italia può avere scelto a suo duca e maestro il visionario Ghibellino, e come, rivendicata la libertà, e costituita la sua unità, possa dire: ho compiuto il Pensiero di Dante. Celebrate pure Dante, come fareste Omero o Shakespeare, come il Gran Poeta; celebratelo pure, come il fondatore e l' unificatore della vostra lingua; ma rigettate il suo Pensiero, strana sintesi di ciò che è morto, non Stella dello avvenire.

E nondimeno gl' italiani con mirabile ostinazione hanno messo sempre a interprete delle loro rivoluzioni e delle loro aspirazioni il Pensiero di Dante; e non ristaranno finchè quel Pensiero non sia recato ad atto.

E questo avviene, perchè essi interpretano il Pensiero di Dante in un modo assai diverso da quello che tengono i critici e gli eruditi.

Nel Pensiero di un grand' Uomo bisogna distinguere le parti temporanee ed accidentali da quelle che ne costituiscono l'essenza. È il destino di tutte le cose viventi. Ogni essere ha con sè qualche cosa che sopravvive.

Il Pensiero di Dante fu il Pensiero Ghibellino, il pensiero de' suoi tempi. I Ghibellini lo chiusero nel piccolo giro delle mura delle loro città, nell'angustia delle passioni municipali e personali, nella sfera della loro esistenza mortale; Dante lo allargò, lo idealizzò; ne fece il pensiero del Mondo.

In questo Pensiero generalizzato e idealizzato ci è il Passato, ma ci è ancora l'Avvenire; ci è il temporaneo e il contingente, ma ci è anche il sostanziale e l'immortale. I dotti ci veggono per lo più quello che è morto; gl'italiani ci veggono quello che hanno sentito sempre vivo intorno a sè, che hanno mantenuto vivo per lunga tradizione e con lunga ostinazione, e che ora si veggono brillare innanzi, e lo riconoscono, e dicono: è desso, è il Pensiero di Dante. Onorate l'Altissimo Poeta.

Se a' lettori non verrà meno la pazienza, noi vogliamo tratteggiare in un prossimo articolo il Pensiero di Dante, come gl'italiani lo sentono e lo riconoscono.

IL PENSIERO DI DANTE

(Napoli 21 maggio 1865)

Sviluppiamo il Pensiero di Dante dal suo involucro, e guardiamolo nella sua essenza, se vogliamo intenderlo.

Ci si dice che nell'Accademia letteraria tenuta in Firenze ad onore di Dante, il Rossi abbia recitato un Sonetto, in cui su per giù è espresso questo concetto, tu volevi un Papa e un Imperatore; l'Italia ha realizzato qualche cosa di meglio.

Se è così, il Rossi ha interpretato il Pensiero di Dante, secondo che fanno molti critici stranieri, in un senso puramente letterale e superficiale. No, noi non abbiamo realizzato qualche cosa di meglio che non era nella mente di Dante; siamo anzi ancora ben lontani dall'aver realizzato tutto l'ideale dantesco.

Il primo concetto che si spicca chiaramente dal Pensiero di Dante, è questo: abolizione del potere temporale, indipendenza piena del Papato nell'ordine spirituale.

Questo ai tempi di Dante non era il passato, e

non era il presente, era la base dell'avvenire, era il punto di partenza e la meta di una rivoluzione non solo italiana, ma europea. La meta è: affrancamento del Laicato; la storia d'Europa è tutto un conato gigantesco verso questa meta; e siamo ancor lontani, soprattutto noi italiani, dall'averla raggiunta.

Nè questo concetto rimane un'astrazione filosofica, un incidente nello sviluppo del Pensiero dantesco; anzi ne è come il Protagonista, la condizione *sine qua non*, la base del suo edificio.

La filosofia guelfa diceva: lo spirito è superiore al corpo, comanda al corpo; e poichè il Papa rappresenta lo spirituale, viene immediatamente da Dio e comanda a tutte le Podestà della terra, che hanno legittimità da lui. È la dottrina sostenuta anche oggi dalla *Civiltà Cattolica*.

Si può dunque misurare l'immenso progresso contenuto nel Pensiero di Dante, quando alla dottrina teocratica contrappone la dottrina civile della distinzione de'due reggimenti, la separazione della Chiesa dallo Stato, l'indipendenza e l'affrancamento del Laicato, un Imperatore che è da Dio così immediatamente come il Papa.

Questo non era passato, nè presente; era l'avvenire.

Questo si chiamò più tardi la Riforma; si chiamò Chiesa gallicana; ed ora presso noi si chiama: Abolizione del potere temporale.

Con questo si legano presso noi per una non interrotta tradizione Machiavelli, Savonarola, Sarpi, Giannone, Mazzini, Gioberti, Cavour.

Il qual concetto è, si può dire, la parte più viva e popolare della Divina Commedia; gl'italiani, poco curanti di astruserie e allegorie, hanno scritto nella memoria, come un sacro mandato del loro gran Cittadino, tutto ciò che vi si riferisce al Papato.

Quando noi diciamo Pensiero di Dante, intendiamo principalmente questo: affrancamento del Laicato, mediante l'abolizione del potere temporale. La Riforma ha raggiunto lo scopo con una rivoluzione radicale, con lo scisma, con la negazione del Papato; la Chiesa gallicana vi si è adoperata, opponendo privilegi a privilegi, i privilegi suoi a' privilegi di Roma; l'Italia accetta non pure il fine, ma i mezzi proposti da Dante, e vuol conservato il Papato nella pienezza della sua Sovranità spirituale, ma risecandone ogni temporalità, come ad esso estranea e dannosa.

E questo non è il passato, è l'avvenire di cui Dante ci ha data la parola, ed al quale da parecchi secoli tendono fra noi quanti sono uomini di pensiero e di azione.

E come nella storia ci sono i momenti di transizione, ed anche di regresso, il Pensiero di Dante è stato confermato in Italia anche da questo fatto, che il primo segno di sosta o di regresso fra noi è stata

la guerra a questo concetto di Dante, fattagli da cattolici vecchi e da neo-cattolici. Anche oggi i D'Ondes Reggio, i Cantù, i Boncompagni continuano le tradizioni di Troya e di Balbo, nelle quali si trovò per poco invescato anche il Gioberti.

Oggi il buon senso italiano, a sentir parlare di trattative con Roma, ha detto subito, comincia la reazione, si sente un odore di reazione. E in verità un passo verso Roma pare subito l'abdicazione del pensiero nazionale, la negazione di Dante.

Nella festa di Dante l'Italia ha applaudita calorosamente la bandiera della Società napoletana emancipatrice, portata da un cappuccino. Essa ha veduto in quella bandiera il primo segno di un Clero italiano, che rinnega la Curia romana, e fa atto di ossequio a Dante, al Pensiero di Dante.

Ma in quel Pensiero ci è un altro concetto sostanziale, al quale i critici stranieri danno poca importanza, ma che per noi è il Verbo, è la parola di vita. Questo concetto è: unificazione delle genti italiane.

Municipii liberi ed autonomi significava per Dante: anarchia e debolezza; e mentre i più de' suoi contemporanei vedevano questo o quel municipio, egli abbracciò nel grande animo tutta l'Italia, e flagellò con indignazione immortale le divisioni municipali, fino in quelle differenze che pur sono naturali, le differenze dei dialetti.

Così le due idee più care agl'italiani, che furono

l'obbietto di sforzi secolari dalla parte loro per recarle ad atto, sono per essi il Pensiero di Dante, tutto quel Pensiero: Unità italiana costituita sulla doppia base dell'emancipazione dallo straniero e la emancipazione dal clero. Sottigliezze guelfe e ghibelline, speculazioni mistiche e filosofiche, reminiscenze del mondo pagano innestate stranamente coi pregiudizii del medio evo, il rozzo e bizzarro involucro di tante forme labili, tutto questo è sparito dalla coscienza del popolo italiano, ed è rimasto appena negli archivii degli eruditi. Quando gli stranieri pongono in questo il Pensiero di Dante scambiano la forma per la sostanza, e non intendono Dante.

Ciò che di Dante rimane, sono le due idee, divenute parte della vita italiana, e di un significato così generale, che si possono chiamare europee, le basi del mondo moderno, la chiave del nostro avvenire: l'affrancamento del laicato, e l'unificazione delle razze.

L'ideale di Dante oltrepassa l'Italia. E se un giorno, unificate le razze, affrancato il laicato, avremo quella federazione europea che è nell'animo de' più nobili pensatori moderni, e che è la conclusione e la corona del Pensiero di Dante; la festa del suo nuovo centenario non sarà solo festa italiana, sarà festa europea. E forse allora prenderanno parte alla festa non solo i dotti e gli eruditi di Vienna e Berlino, ma tutte le popolazioni europee affrancate e affratellate.

Onorate l'altissimo poeta

POERIO

(Napoli, 1 ottobre 1865)

Nella nostra prima giovinezza, ricordiamoci, quando i nostri padri ci parlavano del 21, in mezzo a quella confusa congerie di sette, di tradimenti, di oscillazioni, di calunnie, un nome si spiccava luminoso e compendiava in sè tutta la rivoluzione, Poerio, e noi imparammo ad esser liberali col nome di Poerio in bocca. Poichè Poerio ebbe la fortuna e il coraggio di pronunziare l'ultima parola della rivoluzione, al cospetto delle baionette austriache, la sua protesta rimase alla nuova generazione, come il motto della rivoluzione. E quel motto fu raccolto dal figlio, che vivuto lunghi anni in esilio accanto al padre, tornato fra noi, continuatore dell'opera paterna, iniziò con molti generosi il movimento del 48. I lontani, non potendo addentrarsi in tutto quel rimescolio di uomini e di cose che si chiama movimento politico, sogliono personificarlo in un uomo solo; l' Europa compendiò la rivoluzione napoletana nella persona di Giuseppe Poerio. Visse lunghi anni in carcere,

esempio di dignità e di costanza a' suoi compagni di martirio, infelice, ma sereno; pure Ferdinando II. nella sua Reggia dovè spesso sentirsi più infelice di lui, quando l'Europa indegnata gli gittava sul viso il nome di Giuseppe Poerio.

Nel 60 assistemmo a più grande e nobile spettacolo, del quale tra' gloriosi precursori era pure Alessandro Poerio, che cadeva in Venezia colpito da palla austriaca, e Giovanni Nicotera, marito di una Poerio, il cui nome è indissolubilmente legato con la profetica spedizione di Sapri. Nel 60 il movimento prese più larghe proporzioni: come noi al 48 in Lombardia e nel Veneto, così al 60 i nostri fratelli dell' alta Italia vennero a noi compagni nella lotta, e l'Italia fu fatta quel giorno che al grido di Viva Garibaldi! furon visti uomini di tutte le provincie italiane accomunati nelle stesse aspirazioni e negli stessi sacrifizii.

Di Poerio bisogna parlare in modo degno di lui, rigettando le frasi e gli artificii oratorii. Poerio è stato uno de' più risoluti avversarii della politica garibaldina ed uno de' più convinti seguaci del Conte di Cavour; ha opinioni sue, e non teme di dirle e di farle valere, come dee fare ogni uomo d'onore. Queste opinioni possono piacere agli uni, dispiacere agli altri, ed assegnano a Poerio un posto in questo o quel partito. Ma ora che dopo il lungo arrestarsi della rivoluzione i borbonici e i clericali scendono

nell'arena elettorale e ci sfidano, Poerio non è più per noi un uomo di partito, è qualche cosa di più. È il nome che lega insieme tutta la rivoluzione napoletana dal 21 a' nostri giorni; è il nome che riassume in Europa tutti quei mostruosi martirii che scrissero sulla fronte dei Borboni le parole incancellabili: *negazione di Dio;* è la risposta che noi dobbiamo dare a' borbonici di Portici, che osano contrapporre a Poerio un nome loro, confidando non nella loro forza, ma nelle nostre divisioni. Ci sono de'casi molto semplici, ne'quali il dovere si presenta con una chiarezza immediata; tutt'i liberali, di qualunque gradazione, sentono che in questa occasione il loro dovere è di votare per Giuseppe Poerio; non solo perchè riesca, ma perchè riesca a tale maggioranza che la sua elezione abbia tutta l'importanza di un significato politico.

Nel 63 Garibaldi avea data la sua dimissione; il collegio di San Ferdinando doveva eleggere il suo deputato. In quella occasione noi sentimmo subito che il dovere di tutt' i liberali era di votare per Giuseppe Garibaldi, e malgrado le opposizioni partigiane, la nostra fermezza e le nostre insistenze furono pure per qualche cosa ad impedire a Napoli la vergogna di respingere Giuseppe Garibaldi, che ora Torino c'invidia e ci contrasta (1). Ci furono allora

(1) Garibaldi era proposto nel primo collegio di Torino.

moderati che commisero l'errore di opporre a Garibaldi Giuseppe Colonna; noi confidiamo che gli uomini di parte avanzata non commettano lo stesso errore, e che mostrino in questa occasione, che sanno alzarsi al di sopra delle passioni di partito.

Sentiamo che aggiungere altre parole sarebbe far torto a' bravi liberali napoletani, e darci l' aria di predicare a convertiti.

AGLI UOMINI DELLA *PATRIA*

(Napoli, 3 gennaio 1866)

Assente parecchi giorni da Napoli, trovo oggi un articolo al mio indirizzo nel giornale la *Patria*, al quale sento l'obbligo di rispondere direttamente.

Il Direttore della *Patria* che non so chi sia, è forse uomo nuovo alla vita politica ed ignora alla storia parlamentare. Altrimenti avrebbe dovuto sapere che io mi sono separato dall' antica maggioranza quel giorno che io votai contro l'amministrazione Minghetti — Peruzzi, motivando il mio voto con un lungo discorso, che fu il mio ultimo atto parlamentare.

In quel discorso io notava che la sinistra, fatta savia dalle lezioni dell' esperienza e della sventura, si trasformava visibilmente e accennava a divenire un serio partito costituzionale; ed io mi rallegrai di questo progresso, e l'incoraggiai in questo proposito.

Notava dall'altra parte che l'antica maggioranza era in compiuta dissoluzione, un aggregato di chiesuole e di consorterie, divise da profondi odii per-

sonali, da gare d'influenza, da rivalità regionali. Io combattei tutt' i partiti artificiali che si erano formati nel suo seno, combattei il terzo partito, combattei la consorteria lombarda, toscana e napoletana. Il senso del mio discorso era questo « TRASFORMATEVI, O PERIRETE. Voi siete divisi da profondi odii; abbiate la virtù della conciliazione ». E molte voci risposero da diversi lati della camera: È TROPPO TARDI! Queste voci funebri mi trafissero, come se in quel punto giungessero al mio orecchio le fucilate di Torino. Non dirò quello che ho fatto nel limite delle mie poche forze per render possibile una conciliazione; chè dovrei tirare in iscena personaggi importanti, ed io non son uso a farlo.

Se la conciliazione è impossibile, se è troppo tardi, dicevo io nel mio discorso, separatevi; voi siete un immenso equivoco; in mezzo a voi ci è una destra ed una sinistra; gli uni vadano a destra e gli altri vadano a sinistra. TRASFORMATEVI, O PERIRETE.

La sinistra si trasformava; l'antica maggioranza è rimasta con le sue chiesuole ed i suoi rancori. Non seppe trasformarsi; essa dovea perire; il paese ha fatto la giustizia.

Dal canto mio, ho messo tutto in opera per abbatterla; ne ho fatto il mio grido di guerra. Nelle elezioni generali ho detto: *l'antica maggioranza è un equivoco, ed è una consorteria; l'antica maggioranza dee perire.*

Sono due anni ch' io combatto la consorteria con la stessa tenacità che ella mette a combattere me. Sono due anni che io combatto l'antica maggioranza, dalla quale io mi sono separato in pieno Parlamento, o pronunziando il suo atto di accusa. E l'antica maggioranza lo sa che nelle elezioni degli uffici e delle commissioni mi ha negato costantemente i suoi voti, e la consorteria lo sa, che mi ha reso guerra per guerra.

Il Direttore della *Patria* che ha il torto d'ignorare tutta questa storia, pretende però, che io sia capo de'progressisti. Io non sono capo, sono un soldato di questo partito; sono profondamente convinto che il modo più efficace di combattere l'antica maggioranza e la consorteria e insieme ciò che ci è di più utile alle libere istituzioni, è di formare una seria opposizione costituzionale. L' antica maggioranza si corruppe e si sciolse in chiesuole, perchè non aveva una seria opposizione. Era un immenso campo posto tra due abissi, a destra la reazione, a sinistra la rivoluzione.

Io mi son detto: è necessario che l'abisso si colmi a sinistra, e tutt'i buoni cittadini lavorino a creare una sinistra costituzionale, una seria maggioranza progressista. Rispettando gli uomini eminenti di tutti i partiti, perchè non fo guerra all' ingegno io, ho fatto il possibile, perchè nella Camera entrassero ele-

menti nuovi a spezzarvi le consorterie, a rafforzare la sinistra costituzionale.

Un fatto immenso, che negli altri paesi richiede molti e molti anni, è stato in poco tempo compiuto tra noi; il partito d'azione si è trasformato; è divenuto il partito progressista, il suo programma è il mio, ci siamo incontrati sullo stesso terreno.

Il Direttore della *Patria* vede che io da due anni lavoro da una parte a costruire, dall'altra a demolire; a costruire un partito serio di opposizione, a demolire l'antica maggioranza e la consorteria.

Un partito serio di opposizione costituzionale è creato; esso si chiama sinistra moderata; esso si chiama partito progressista; è una fantasma, dice la *Patria;* è cosa reale, dico io, che ho posto la mia piccola pietra a questo edifizio. E tutt' i buoni diranno con me: invece di screditare questa giovine sinistra, invece di tripudiare de'suoi errori, bisogna unire tutti gli sforzi, perchè la prova riesca, e incoraggiarla, sostenerla, rafforzarla; giacchè una sinistra moderata e parlamentare è il maggior progresso che si potea fare in Italia.

Nessuno con più energia di me ha combattuto le teorie rivoluzionarie; oggi che la sinistra entra nelle vie costituzionali, io appoggio la sinistra, e le apporto qualche forza, la mia onestà, la mia capacità, la mia devozione alla monarchia, la naturale temperanza dell'animo mio.

Ho costruito da una parte; ho demolito dall'altra. Ho fatto tutt' i miei sforzi per indebolire l' antica maggioranza, per indebolire la consorteria, per costringerla a piegare la sua superbia, a trasformarsi, a migliorarsi. Ho fatto questa guerra, profondamente convinto, che questo partito corrotto dalla prosperità e dalla sua potenza avea bisogno di una severa lezione, perchè si ricordasse che essa non è il paese, e che sopra di essa è il paese.

Ho fatto questa guerra, senza odio, perchè la natura mi ha dato un'anima, dove non entra niente di basso e di volgare, senza odio, con un profondo rispetto per le persone, ma tenace, inflessibile, come chi sa di adempire un dovere, l' ho fatta tra' vacillamenti di amici, e la guerra del pari tenace degli avversarii.

Il Direttore della *Patria,* ora che gli ho narrati tutt' i miei peccati, renda ancora più acuto il suo stile, e ci metta un po' più di bile e di sdegno.

IL CONSORZIO NAZIONALE

(Napoli, 3 marzo 1866)

Non possiamo dissimulare la nostra gioia vedendo come il movimento pel Consorzio nazionale si propaga già e prende consistenza in questa città e nelle provincie meridionali.

Italiani, sentiamo nondimeno che in un posticino del nostro cuore ci è sempre una più speciale affezione per le provincie della cui istoria siamo parte da lungo tempo. Noi sentiremmo un vivo rincrescimento se mentre l'Italia superiore e centrale con tanto slancio risponde all'appello della Patria, noi dovessimo mostrarci inferiori in questa degna e nobile gara di sacrifizi. Ma parecchi fatti c'incorano e ci fanno bene sperare. Noi vediamo che il movimento si estende in due classi, dove le idee generose e patriottiche sogliono subito allignare ed effettuirsi, fra gli studenti e gli operai. Quando il movimento, non appena annunziato nell'alto, si stende rapidamente in queste classi, il suo successo è assicurato. Oramai noi dobbiamo confidare, dopo i nobili

esempi dati dalla società operaia di Napoli e dagli studenti dell'Università, che operai e studenti di queste provincie concorreranno in massa al Consorzio nazionale. Sappiamo infatti che la società operaia di Avellino avea già presa l'iniziativa ed avea dato il primo esempio di un concorso spontaneo e concorde, e non dubitiamo che in tutte le provincie avverrà lo stesso.

Vediamo inoltre un altro fatto non meno consolante. Le rappresentanze municipali, espressione della elezione popolare, co' loro sindaci alla testa, concorrono e promovono sottoscrizioni private. L'istinto ha suggerito il mezzo più pratico del buon successo Quando tutt'i comuni concorressero proporzionatamente, e i cittadini privati secondando l'impulso ci aggiungessero le loro offerte, lo scopo è bello e raggiunto.

Ma noi oltre le rappresentanze municipali, vorremmo veder figurare nel movimento gli uomini autorevoli di tutt'i partiti, i più considerati per posizione sociale, per ricchezza, per influenza, per patriottismo. *Noblesse oblige.* In Avellino abbiamo con viva compiacenza incontrato il nome simpatico del generale Lorenzo De Conciliis. Questo veterano del 21, quest'orgoglio della provincia, al quale inviamo un saluto di cuore, questo modesto soldato della libertà, che rivedemmo al 60 ringiovanito concorrere con tanta efficacia all'impresa nazionale e che poi si era

ecclissato, pago di aver fatto il suo dovere e alieno dal mettersi in mostra per raccogliere il frutto di tutta una vita spesa per il suo paese, lo vediamo ora ricomparire quando? quando si tratta di un nuovo sacrifizio, e dare modestamente la sua offerta, e chiudersi di nuovo nel silenzio del suo ritiro. O Lorenzo De Conciliis, tu onori l'Italia! e possa il tuo esempio essere imitato da tutti coloro che si gridano liberali e patrioti! sicchè avessimo ad avere come tu dici, *fatti e non parole!*

Dunque fatti e non parole. Nelle elezioni generali abbiamo veduto svilupparsi partiti accanitamente ostili per e contro il tale e tal candidato; la lotta elettorale ricominci ora sopra un altro campo; alla lotta dei programmi, delle promesse, de' discorsi e de' voti succeda ora la lotta della borsa e si mostri il patriottismo a fatti e non a parole.

Senza dubbio in questo nuovo genere di lotta elettorale i consorti la vinceranno, perchè sono i più ricchi; ma che monta? Bello è l'esser vinti in questo concorso, non meno che il vincere; e poi non è la semplice quantità che darà la misura della vittoria. Cinquanta lire dell'operajo valgono le mille lire dell'uomo agiato. A ogni modo, facciamo tutti il debito di buoni italiani.

PREOCCUPAZIONI

(Napoli, 6 aprile 1866)

Siamo giunti già ad uno stadio, in cui la guerra si ritiene anche da' più increduli, come probabile. I giornali più riservati e dubbiosi l'hanno già innanzi agli occhi, e discutono il da fare.

Dobbiamo notare come buon segno che la guerra è popolarissima e desideratissima in Italia, e che tra noi ha incontrato più facile l'entusiasmo, che lo scoraggiamento. Avvolti in molte difficoltà, la guerra è salutata da noi come una crisi salutare, come una soluzione.

Nondimeno è un fatto sì grave, così decisivo, che è ben naturale che gli uomini più intelligenti se ne mostrino preoccupati, e mostrino i loro timori e suggeriscano i loro rimedii.

L'*Opinione* dice: e come si fa co'danari, l'anima della guerra? E deplora che non si sieno ancora approvati i provvedimenti finanziarii, e la legge sulla Banca. Noi diciamo che ora sono inutili le recriminazioni e le querele, e che è da femmine battersi i

fianchi e gridare innanzi al pericolo. L'iniziativa delle popolazioni italiane col Consorzio nazionale, la niziativa degl'Istituti di Credito col prestito alla pari, mostrano qual è la soluzione di queste difficoltà. Venga la guerra, e non abbiamo bisogno di nessuno: i danari sappiamo come e dove trovarli. Il terribile in questi casi è quando il governo comanda, e il popolo rimane indifferente o avverso, com'è in tutt'i governi dispotici. Noi abbiamo l'orgoglio di dire alla Europa: quando vengono difficoltà, in Italia il popolo non aspetta ordini e disposizioni, va esso incontro al governo.

Il *Diritto* ha anch'esso le sue preoccupazioni. Prima gli venne il timore che potessero correr risico le pubbliche libertà! Ma su questa via non l'ha seguito nessuno, e in verità questo timore non l'ha alcuno. Nelle più dure prove la libertà è rimasa intatta: nè ci è alcun partito o alcun ministro che oserebbe porvi la mano. Ora il *Diritto* sembra più rassicurato per questa parte; ma crede necessario che il ministero allarghi la sua base facendovi entrare uomini di tutte le gradazioni liberali affinchè tutt'i partiti vi sieno rappresentati, e il governo abbia la fiducia di tutti. Certamente la Camera è chiamata prossimamente a decidere della sorte del ministero; e un ministero di *conciliazione* ci pare cosa desiderabilissima in così gravi momenti. Ma qualunque sia il voto della Camera, e quale si sia

il ministero, noi non partecipiamo alle preoccupazioni del *Diritto*. Siamo certi che al primo colpo di cannone, non ci saranno più partiti tra noi, e che tutti quelli che vogliono il plebiscito, diventeranno un solo grande partito, il partito italiano unitario. E siamo certi d' altra parte che essendo la guerra eminentemente nazionale, vi prenderanno parte tutte le forze del paese, e l'elemento volontario vi dovrà rappresentare una gran parte. La patria ci chiederà danaro e sangue; e tutti daremo sangue e danaro. Il passato è pegno dell'avvenire. Non sarà con noi Garibaldi?

Ma cosa avverrà all'interno? I fogli di Sicilia se ne mostrano preoccupati. Le truppe vanno via; i giovani più animosi partono pel campo; la reazione rimarrà con le mani in seno? E quì dipingono i tentativi di associazioni cattoliche, i comitati segreti, i maneggi de' preti e de' frati, l'insorgere della plebe.

E diciamo francamente, che non abbiamo questa paura. Quando la rivoluzione si è arrestata, la reazione si è fatta essa rivoluzione, cospirando e briganteggiando; ma, per Dio! venga la guerra, ed essi si rintaneranno, come al 60. Venga la guerra, e vengano pure tra noi le brave guardie nazionali lombarde e piemontesi; uscirà un' altra volta dai nostri petti quel grido formidabile, che li sgominò al 60: *Italia e Vittorio Emmanuele!*

NON PIÙ DIMOSTRAZIONI MA FATTI

(Napoli, 7 maggio 1866)

La *Commissione mista* per l'organizzazione dei volontarii è finalmente formata: oltre tre onorevoli generali dell'esercito e il maggiore Ricci, vi appartengono quattro uomini di sinistra rispettabilissimi: Fabrizj, Corte, Cairoli, Nicotera.

I volontarii dunque si faranno; Garibaldi li comanderà, e con Garibardi non si può che andare a vincere.

Garibaldi deve vincere a forza: egli non è un uomo; è un simbolo, una forma; egli è l'*anima italiana*. Tra i battiti del suo cuore, ciascuno sente i battiti del suo.

Avanti dunque, facciamo i volontari con Garibaldi.

Finora si è molto temuto, si è molto sperato, e, diciamolo, si è molto gridato.

Abbasso i gridi!

Il prof. Filopanti che nessuno può chiamare un moderato, alla gioventù bolognese diceva tre giorni fa: *non più dimostrazioni ma fatti: al 1848 si fecero molti gridi e poche fucilate, e perdemmo.*

Al 1859 si fecero pochi gridi e molte fucilate, e vincemmo.

Ora noi vogliamo vincere, dobbiamo vincere; dunque non gridi, ma fucilate, non parole, ma baionettate, non chiacchiere, ma cannonate: dunque abbasso le dimostrazioni! Viva i fatti!

La gioventù napoletana non ha bisogno di esortamenti; agli abitanti delle terre dei vulcani ci vuol freno non spinta.

I giovani dissero otto sere fa: *i fatti li faremo.* Ebbene il tempo è venuto.

Il governo apre ai volontari le fila dell' esercito regolare; mobilizza le guardie nazionali, decreta i volontari di Garibaldi.

Sono aperte tre vie: avanti dunque senza indugi, e senza pretesti.

Chi si sente capace di marce sforzate, di mosse arditissime, di colpi di mano, s'iscriva fra i volontari; con Garibaldi si può andare a Trento, nell' Istria, in Dalmazia, in Ungheria; dovunque: niuno dubita che sia impossibile a Garibaldi di andare perfino a Vienna.

Chi si sente forte e ambizioso di schierarsi tra i bersaglieri di Cialdini, e a dare addosso agli austriaci a suono di quelle spaventose trombe, si faccia avanti; rafforzi le fila del prode e giovine esercito italiano. Con Cialdini si vince ora come sempre.

Chi per particolari sue ragioni non si sente nè di andare con Garibaldi nè con Cialdini, non si spaventi;

sono aperti gli arruolamenti sulle G. Nazionali da mobilizzare; si vada ad iscrivere come G. Nazionale.

E chi resta, non ha da fare il poltrone. Abbiamo dentro un nemico numeroso; i reazionarii d'ogni sorta aspettano le eventualità della guerra per tentare un colpo disperato. Ebbene chi resta pensi da ora e si prepari contro la reazione interna.

Dunque da fare ce n'è; avanti e facciamo, ma fatti per carità e non parole.

Dimostrazioni ce ne sono state e forse anche troppe: furono buone anche esse; avevamo bisogno di ridestarci, e farci avvertiti ai nemici d'Italia. Basta così; ora urge che contro i nemici della patria si portino cannoni, fucili e baionette, non grida: dunque non più dimostrazioni, ma fatti. Comitati di soscrizioni si sono costituiti dovunque. A Torino, a Milano, a Perugia, a Bologna, a Brescia, da per tutto. Scriviamoci oggi; domani saremo arruolati, per combattere, doman l'altro o tra le fila dell'esercito regolare, o tra i volontari, o nelle Guardie Nazionali, e ciascuno nel suo paese e a modo suo; ma tutti qualcosa dobbiamo farla.

Finora l'Italia dall'Alpi al mare è echeggiata del grido: Viva la guerra! d'ora in poi non è più la voce che si ha da udire, ma lo scalpitar dei cavalli, il marciare dei fanti, ed il rombo del cannone. Venezia ci aspetta.

Avanti a liberare Venezia.

A VENEZIA!

(Napoli, 21 giugno 1866)

Dunque siamo alla guerra, l'ultima che l'Italia combatterà tutta contro l'Austria.

E tutta Italia combatterà; chè oltre i Piemontesi, i Lombardi, i Toscani, i Romagnoli, i Napoletani, i Siciliani, tra le file dell'esercito, in mezzo ai battaglioni dei volontari, a bordo della nostra armata, v'ha Veneti, v'ha Romani: l'Italia tutta quanta è nell'esercito e nella flotta.

Chi avesse detto 20 anni fa che oggi saremmo a tale, si sarebbe chiamato matto, stravagante, poeta.

E pure è così; siamo finalmente un popolo, abbiamo una patria, e vogliamo rivendicarne la parte che manca.

A Venezia! ecco il grido di guerra dei nostri soldati! a Venezia! gridano i nostri marinai! a Venezia! ma per Vienna, è il motto dei nostri volontarii.

E a Venezia esclama tutta Italia, a Venezia! e per Dio! a Venezia vi andremo questa volta!

Vittorio Emmanuele nell'appello agli Italiani ha detto: *riprendo la spada di Goito e di Pastren-*

go, di Palestro e di S. Martino! Quanta eloquenza in queste quattro parole! che memorie, quali ricordi! Sono quattro battaglie gloriose, dove il *Duca di Savoja e il Re di Piemonte* ha battuto l'austriaco, dove si è gettato il seme che dopo ha fruttato, dove si preparò la trasformazione di Vittorio Emmanuele in Re d'Italia!

Italiani! ha detto dopo il Re, questa volta *sono sicuro di sciogliere intero* il giuramento fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore!

E Vittorio la terrà la parola, lui che non ha mai mancato a nessuna parola.

Sulla tomba di Carlo Alberto, Vittorio giurò di vendicare la morte di suo padre, che risparmiato dalle palle a Novara, andò in Oporto a finire di crepacuore.

Che dolore pel povero figlio, che per diciotto anni si ha dovuto tener dentro rinchiuso l'empito e lo sdegno generoso!

Ma finalmente è venuto il giorno che l'erede di Carlo Alberto, vendicando l'offesa paterna, vendicherà insieme le onte e gli oltraggi che l'Austria aborrita per tanti anni ha fatto a tutta Italia.

Dunque a Venezia! là è la grande riparazione, a Venezia!

E sì che ci andremo; perocchè abbiamo numero e qualità d'armi e d'armati niente inferiore al nemico da combattere, ed abbiamo una causa nobile e giusta da difendere, ciò che a lui manca.

L'*unità*, la *libertà*, l'*indipendenza* della patria nostra costituiscono la nostra fede, la nostra speranza, e l'amor nostro.

Lasciamo ai dappoco le millanterie e i vantamenti; manteniamo per noi i virili propositi, le gagliarde risoluzioni; e facciamo.

L'Italia si trova oggi in una condizione fortunata ella ha affianco la Prussia che pugna per la stessa causa; la Prussia, checchè ne dicano i dotti alemanni, vuol fare la Germania, e s' ha da aiutare perchè vinca: la vittoria della Prussia nelle presenti condizioni non è vittoria di re o di governo, ma di popolo e di rivoluzione.

E contro Prussia e Italia si schiera l'Austria, essa che nega patria, unità, libertà, indipendenza, non di uno o due paesi, ma di tre razze insieme.

Bisogna dunque battere l'Austria, sfondare questo edificio costruito a furia d'iniquità, di ingiustizie, di prepotenze.

Aquile a due rostri non ce ne sono in natura; dunque bisogna tagliarne uno all' aquila d'Asburgo.

Urtiamolo quel vecchio mostro e tiriamolo per terra, chè sulle ceneri delle sue ruine ne usciranno giovani popoli e novelle nazioni; sui ruderi dell'Austria starà una nuova Italia, una nuova Germania, una nuova Ungheria, una nuova e giovane famiglia slava lungo il Danubio.

Su dunque a Venezia!

IL FATTO DEL 24 GIUGNO

(Napoli, 28 giugno 1860)

Maggiori sono i chiarimenti che di giorno in giorno si ricevono dai bollettini del Quartier generale, e più troviamo vero quello che dicemmo fin dal giorno 25, cioè che nella battaglia del 24 c'è di che andar superbi noi altri italiani.

I lettori conoscono quanto noi quei ragguagli venuti ieri per telegrafo e inseriti nella nostra prima pagina.

Cogliamo però questa occasione, per fare alquante osservazioni.

In tempo di guerra tutti ci teniamo soldati, credendoci competenti a giudicare le cose militari. Medici, Avvocati, Architetti, Maestri di Musica, Professori di Lettere, Farmacisti, Speziali, non c'è persona di questo mondo che non pretenda di sputar sentenze.

Abbiamo udito da parecchie persone rispettabili, e di un liberalismo a tutta prova, stranissime cose intorno alla grande battaglia combattuta dai nostri eroicamente il 24.

Non si capisce, per esempio, come i nostri in circa 150 mila non abbiano tutti combattuto insieme per ischiacciare il nemico; come, non abbiano disposto delle nostre artiglierie; come abbiano attaccato alla spartita, o in dettaglio, come si dice, e non a grandi masse.

È naturale, si soggiunge da tutti quelli che non intendendo di milizia, vogliono fare la strategia e la tattica, è naturale che a frazioni non potevamo aver altri risultati da quelli, che si sono avuti.

Va benissimo tutto questo che voi dite, amici cari; voi avete ragione, ma in astratto.

In astratto, esempli grazia, 150 mila uomini forniti di coraggio, di entusiasmo, e muniti di cavalleria e di artiglieria come la nostra, dovevano schiacciare gli eserciti austriaci.

Ma, *in subiecta materia*, scusate il latino, non si tratta del come sarebbe dovuto farsi, ma del *come si è potuto fare.*

L'esercito italiano posto in mezzo ad un quadrilatero munitissimo, ha dovuto staccare corpi per tenere a scacco il nemico che poteva uscir dalle fortezze. Infatti la Divisione Cosenz minacciava Mantova, o diremo meglio, impediva che da Mantova uscisse la guarnigione alle spalle dei nostri.

Un corpo di riserva doveva guardare la ritirata dell'esercito, come si sa bene, e covrire la linea del

Mincio donde si era venuti, e per dove dovea tornarsi essendo il caso.

Dal Mincio a Roverbella, e quindi a Villafranca, a Valleggio, a Custoza e via dicendo, ci ha parecchi chilometri, che non si potevano fare scomparire di mezzo per far piacere a noi. Oltre che le posizioni da attaccare erano staccate le une dalle altre, quasi tutte non in piano, con terreno accidentato in mille strani modi, con vie niente regolari, e le regolari, già guaste dal nemico che le aveva sgombrate.

Ora, con tutto questo, veniteci a dire: avevamo 150 mila uomini con cavalleria ed artiglieria, e perchè non si è schiacciato l'esercito nemico?

Siamo un tantino più serii e meno pretensiosi; e almeno, almeno facciamo la grazia ai nostri generali di crederli patrioti quanto noi, ma un poco più competenti di noi nell' arte loro. Che diremmo noi se un soldato volesse correggere la grammatica al Linguista, la nota al Musico, la citazione all'Avvocato, la ricetta al Medico?

Siamo dunque meno corrivi a giudicare cose che non intendiamo bene, o che non capiamo affatto. Se così si è fatto, vuol dire che non poteva farsi altrimenti, che così si doveva fare.

E se facendo così i nostri prodi soldati sostennero 16 ore di fuoco, presero e ripresero posizioni importantissime, non perderono la loro base di opera-

zione, rimasero padroni del passo del Mincio, fecero parecchie centinaia di prigionieri, danneggiarono immensamente l'esercito nemico, un generale cadde morto, cinque generali furono feriti, tra i quali il figlio stesso del Re, il Principe Umberto due volte caricato dagli Ulani, due volte li respinse, lo stesso Re si espose ed anche troppo, si può alla fine castigare un poco la propria saccenteria e tenersi paghi del risultato e non chieder altro.

Ieri non avevamo un esercito italiano; oggi lo abbiamo questo esercito e combatte da gigante, eh! via siamone soddisfatti e non turbiamo neppur per ombra la serenità onde abbisognano i capi per condurre l'impresa.

Vogliamo sperare di non tornarci più sopra.

DAL GIORNALE *IL DIRITTO*

L'EDUCAZIONE POLITICA

(11 giugno 1877)

Leggo nel *Diritto*, un articolo sulla vita politica che mi pare come un riscontro con certe idee che da un pezzo mi frullavano nel cervello e volevano uscire.

Sicuro, il Parlamento rimane come estraneo al paese, e il paese, galvanizzato a quando a quando dal romore dei giornali e dal chiasso di certe questioni, si riaddormenta. Uno stato di atonia politica, che è peggior del malcontento, o che è per dir meglio lo stesso malcontento scompagnato da ogni speranza di rimedio.

Dove sono andati gli entusiasmi? sento gridare È inutile andarli a cercare. Tant'è a voler cercare il 1848 e il 1860.

Avemmo giorni di entusiasmo, e ciò che è anche iù bello, giorni di santa indignazione, la prima virtù che attesti la vitalità di un popolo. Allora c' era un obbiettivo chiaro e semplice. Quando si gridava: Viva la libertà! tutti si capiva che volevamo uno Statuto.

E quando si gridava: Viva l'Italia! fino i nostri lazzaroni mostrarono di aver capito, alzando il dito indice, e gridando: Una ha da essere, una! Il cittadino allora si chiamava un patriotta, non si chiamava ancora un uomo politico.

Lo stato d'oggi è così diverso, che quella ci pare già una storia antichissima. Quando, unificata l'Italia e avuta la libertà, abbiamo acquistata la facoltà di moverci e di camminare, ci siamo fermati a un tratto, e non sappiamo più dove andare e cosa fare. Siamo come impantanati. E passiamo l'ozio nelle maledicenze e nelle caricature come le comari. Tutta la nostra storia è travestita. Martire vuol dire oggi un furbo che si è fatto pagare il martirio a peso d'oro. Patriota vuol dire un usuraio che ha saputo far fruttare quel titolo del cento per cento. La deputazione è un affare. La medaglia d'oro è una mezzana. La maggioranza è il popolo ebreo che aspetta dal cielo la manna, una manna almeno di croci e di commende. Se dici sì, sei una pecora, se dici no, sei un volgare ambizioso. C'è in aria un prestito, una convenzione ferroviaria? E tutti ci veggono il *carrozzino*, almeno un milione, perchè la fantasia popolare, dopo il famoso milioncino, riduce tutte le corruttele a cifra rotonda, il milione.

Questa è l'atonia politica, impotente a fare, attivissima a demolire. In mezzo all'ozio fermenta la corruttela. E il paese spettatore, ingigantendo, fan-

tasticando, generalizzando, assiste allo spettacolo, e ne fa il suo passa ozio.

È una malattia che colpisce tutte le classi, le infime in una forma grossolana, e quasi cinica le altre, sotto un'apparenza ipocrita che mal dissimula il vuoto.

La moltitudine, e intendo con questo nome le classi meno intelligenti, non avendo più idea che le venga dall'alto, se ne fabbrica una lei, e la più vicina al suo sentire e al suo soffrire. La politica non è per lei altro che il macinato, le imposte; il suo uomo è colui che le prometta minor lavoro e più guadagno; il Parlamento è una fabbrica di nuove imposte. In verità, bella opera fanno quei partiti politici, che si fondano sopra quest' istinti grossolani, o gli aizzano e gl' irritano. E mi duole che certa stampa moderata sia entrata in questa via anche lei, e dimenticando ogni idea di Governo e le sue buone tradizioni, aiuti a rincrudire certe piaghe, non medicabili subito.

Quanto alle classi che si dicono intelligenti, si dice così per dire. Tra noi generalmente è una mezza coltura peggiore della ignoranza; un impasto di molte idee vecchie e di qualche idea nuova; si legge poco e si studia meno. Viviamo di reminiscenze e almeno ci è questo di bene che ne abbiamo acquistata coscienza. Aspiriamo al nuovo, e non abbiamo la forza d' impossessarcene, e restiamo alla superficie celando il vuoto sotto frasi sonore. La nostra fede

in queste superficialità e in queste reminiscenze è così piccola, che spesso vediamo un uomo mutare le sue idee e dire l'opposto da un dì all'altro, e non se ne vergogna lui e nessuno se ne vergogna per lui.

La fiacchezza di carattere, la codardia morale, la sfrontata menzogna, la dissimulazione dei proprii fini, costituiscono un'atmosfera equivoca da *demi-monde*, nella quale si putrefà questa mezza coltura. Partiti politici non possono esistere, dove si tiene in saccoccia due o tre bandiere, pronti a mostrar questa o quella secondo il bisogno. Sento già dire conservatori progressisti o progressisti conservatori, e anche moderati progressisti. Sono vergogne, quando non sieno ingenuità dell'ignoranza. La confusione dei vocaboli attesta la confusione delle coscienze, via aperta alla corruttela politica. In luogo di alzare la moltitudine a noi, scendiamo noi a quella, e le rubiamo la sua politica di campanile e facciamo politica regionale, provinciale e comunale. I bassi fondi salgono su, e comunicano la loro aria da trivio alle più alte regioni. I più arditi prendono aria di bravi; i più accorti scambiano l'arte di Stato con la furberia e l'intrigo. Se ne son viste tante, che oggi anche i più mediocri dondolano il capo, come volessero dire: e anche noi siamo qua. Cosa è la politica? Politica è farsi gli amici e gli alleati, vantare protezioni e relazioni, parlare a mezza bocca, congiungere l'intimidazione con la ciarlataneria. Politica

istintiva della mediocrità e dell' ignoranza, che si pratica benissimo fino ne' più umili villaggi, da chi vuol essere sindaco o almeno consigliere comunale. In mezzo a queste piccolezze, il paese lavora e produce e progredisce, e alza le spalle e non vuol saperne di politica, e pronto a fare il suo dovere, lascia soli gli attori, assistendo al più a quegli spettacoli che abbiano luce di curiosità o di novità.

Questo è quel male che si chiama atonia o indifferenza politica. Vero è che in mezzo a questo pubblico indifferente, il cui desiderio modesto è di esser lasciato vivere e fare in pace i suoi affari, si agitano associazioni costituzionali e progressiste, circoli repubblicani e internazionali e società cattoliche; ma l'alimento manca e la loro azione rimane circoscritta in piccoli gruppi di aspiranti o d' irrequieti. Son lasciati soli, perchè rimangono partigiani, e non viene da essi nessun progresso della coltura e delle idee morali, la grande base sulla quale si formano o si rigenerano le nazioni.

Forse il mio quadro è un po' fosco, e certo non corrisponde così appuntino a tutta l'Italia. Forse il male è men grave che a me non pare. Ma, piccolo o grande, il male c'è, e il primo metodo di cura è riconoscerlo francamente.

LA COLTURA POLITICA

(13 giugno 1877)

La vita politica, dunque, è ristretta in Italia in gruppi più o meno numerosi, più o meno attivi, secondo gli interessi che li tira. La grande maggioranza delle classi anche intelligenti non vi partecipa. E non conosce i suoi diritti, e non adempie i suoi doveri; anzi, guarda con una cert'aria di diffidenza e quasi di disprezzo gli uomini politici, quelli cioè che usano i diritti loro concessi dallo Statuto, come se la politica fosse privilegio di pochi, e non dovere di tutti. E perchè la vita pubblica è ristretta in gruppi, viene che questi a poco a poco si formano in vere associazioni di cointeressati, o, come si dice, consorterie; e sempre in nome del paese, non si mira ad altro che a fare gli interessi di questa o quella consorteria, Onde nasce che il paese non veda colà che centri di corruzione, e dopo i disinganni diviene scettico, indifferente e maldicente, confondendo tutti in una sola condanna. Questo non è senza influsso sullo stesso Parlamento, dove da un pezzo

è visibile la tendenza delle parti affini non ad assimilarsi e fondersi, ma a distinguersi e concentrarsi in gruppi. E se questi esprimessero movimenti d'idee o d'interessi pubblici, meno male; ma talora rappresentano interessi di regioni o di provincie, dove hanno la loro origine e la loro forza.

Questi gruppi nel paese non rimangono stazionari; s'ingrossano più o meno secondo i timori e le speranze e anche le illusioni. La parte nuova è sempre più scadente che l'antica; perchè gli antichi sono in generale patrioti che hanno fatto le loro prove, e hanno una tradizione a cui sono legati; dove gli altri sono per lo più uomini che poco fidano nel loro valore personale e hanno fretta e trovano nella politica cammino rapido e sicuro verso gli onori e le ricchezze.

Io non sono tanto spartano che non mi renda conto di questi fenomeni politici. In una grande nazione questi sono i bassi fondi, rimasti coperti nelle grandi e nobili lotte della politica; e il male è quando la politica prenda la sua fisonomia da queste bassezze e ciò che in essa è di più elevato cada in mezzo alla indifferenza pubblica.

Oramai siamo giunti a questo, che non sappiamo più cosa è Destra e cosa è Sinistra, e cosa vogliamo e dove andiamo. Ubbidiamo a impressioni momentanee, e secondo il vento oggi leviamo a cielo quelle idee che calpestammo ieri, sicchè gli uomini anche

più reputati si astengono da dichiarazioni troppo assolute e si riserbano sempre un mezzo termine per patteggiare col dimani.

Molti attribuiscono ciò a difetto di fibra. — In un paese sfibrato chi ha fibra è un uomo perduto, o come si dice, compromesso, e si cercano uomini conciliativi; questo è il termine. Se si sapesse dove andare, manco male; perchè un paese infine bisogna governarlo secondo la sua temperatura.

Ma il difetto di fibra è un fenomeno esso medesimo che ha bisogno di una spiegazione. Siamo noi un popolo degenerato e decaduto? Non credo. Esempi mille di coraggio e di abnegazione proverebbero il contrario. Perchè manca la fibra?

Manca la fibra perchè manca la fede. E manca la fede perchè manca la coltura.

È inutile farci illusioni. La fibra e la fede sono due cose che non si possono avere a volontà. Quando non c'è, non c'è. A nessuno possiamo dire: Credi o osa.

Non è che manchi la fede nella patria e nella libertà. Anzi, noi ci vantiamo di aver fede anche nella religione e anche nell'umanità. Ma questa fede astratta non basta. Oggi che si tratta di costituir la patria e la libertà, non basta più gridare: Viva! e Abbasso! Ci vuol altro.

Ci vuole la coltura. Oggi la fede non può nascere che da un complesso di idee non importate e ripe-

tute a modo di pappagallo, ma acquistate col sudore della fronte e divenute patrimonio nazionale.

Un paese non è côlto, perchè ci sieno molti uomini côlti. Ci vuole la irradiazione della coltura in tutti gli strati, o almeno negli strati più elevati. Perchè la politica sia possibile, ci vuole almeno una classe politica che abbia fede in certe idee, e le sostenga virilmente e se ne faccia propagatrice. Senza questa base, la politica si fa nel vuoto e rimane senza eco, e si corrompe subito. E ci è anche questo pericolo, che come non si vive senza idee, le classi sociali ricevono avidamente e senza esame le idee che ci vengono di fuori come le mode, e che non mettono radice, e sono presto scavalcate da altre che sopravvengono, fluttuando così tra idee vecchie e nuove senza credere a nessuna. Da questa mezza coltura non può uscire nè fede, nè fibra. Perchè quello solo noi osiamo, a cui crediamo, e a quello solo noi crediamo, ch'è parte di tutta la nostra vita intellettuale. La poca serietà del cervello si traduce in fiacchezza di sentimento e di volontà. Cervello piccolo e pigro cuore. — E allora mettiamo la nostra attività in lotte e in interessi meschini. Tutto si rimpiccolisce.

Ora non c'e nessun ministro di pubblica istruzione, che possa con mezzi ufficiali promuovere questa coltura. Le stesse Università non sono più centri di seria coltura, sono fabbriche di professionisti. Ap-

partiene agli uomini côlti uscire dalla loro solitudine, e unire le forze, e intraprendere una vera crociata.

Facciamo la lotta per la coltura, se vogliamo che diventi una vergogna essere chiamato uomo incolto. Per buona fortuna la coltura è forse la sola cosa in cui il paese abbia ancora fede. E basta questa fede per salvare il paese.

Già si vede un certo moto di espansione che promette bene. Si fondano nuove associazioni, nuove scuole, i circoli filologici si propagano rapidamente, si moltiplicano le conferenze popolari e tutti accorrono. Questo accenna ad un bisogno sentito confusamente. — Ma queste forze segregate si sciupano, non costituiscono alcuno organismo. L' uomo côlto si profonda ne' suoi studi, e non si guarda attorno. Spesso l'una regione ignora quello che si fa nell'altra. Ci vuole un centro della coltura italiana, e un valoroso nucleo di cittadini che esprima l'unità di questa coltura. E non sgomentarsi ai primi ostacoli, alle prime resistenze della mollezza italiana. Questo è il più grande servizio che si possa rendere al paese. E non facendo politica, si fa la vera politica.

LA MONARCHIA NAZIONALE

(5 luglio 1877)

All' Italia è necessaria, come già ho detto, una coltura seria e propria, che diventi suo patrimonio nazionale e faccia la sua educazione politica.

La coltura illumina l'avvenire, e fissa il significato di certe idee direttive, e crea la fede in quelle, e l'ardire a recarle ad effetto. Onde nasce la restaurazione della forza morale e del carattere nazionale.

Io voglio toccare di alcune di queste idee direttive, più per chiamare l'attenzione di quelli che pensano, che per speranza di darne un concetto adeguato.

E comincio dall'idea fondamentale della nostra vita politica, dalla monarchia.

La monarchia non è un privilegio, non è un avanzo storico del mio evo, e neppure uno spediente politico. — Essa è una idea direttiva, o se piace meglio, una istituzione sociale, destinata a trasformarsi e vivere insieme con la società.

La nostra monarchia si può chiamare davvero nazionale, perchè legata intimamente con le sorti

della nazione, sì che non si può dire nazione italiana senza che il pensiero vi aggiunga immediatamente Casa di Savoia. Rara fortuna d'Italia è di avere un solo partito monarchico, essendosi dileguata perfino la memoria de' principi spodestati. E maggior fortuna è che la monarchia abbia la sua origine e la sua legittimità in uno di quei grandi fatti, che costituiscono la base genetica della storia per molti secoli.

Anche coloro che accettavano la monarchia, *sub conditione,* come il venerando Pallavicino, col quale ebbi un giorno su questo argomento una lunga polemica, ora che sotto la direzione di quella abbiamo costituita l' unità nazionale, non possono accettare altra base di governo. La vecchia generazione che lascia tanta orma di sè, non può meglio conchiudere la sua storia se non serrando le fila attorno alla monarchia, che ha veduta sempre alla sua testa in tutte le patrie lotte. — Stare con quella è come stare con noi; perchè abbiamo con quella una storia comune.

La Sinistra, venuta di recente al governo, non può avere altra base che la monarchia nazionale. Le si attribuivano velleità e sottintesi, sino al punto che gli avversari di Destra si vollero intitolare, quasi a protesta, i costituzionali. Ma il fatto ha dissipato tutte queste apprensioni. E se alcuna cosa debbo temere, non è il difetto, ma l'eccesso.

La Storia insegna che il pericolo delle monarchie viene meno dagli avversarii, che dallo zelo eccessivo

degli amici. — E perchè non uso fare allusioni, nè ad avere innanzi questa o quella persona, voglio che le mie parole su questo proposito sieno intese nel senso più elevato e più generale.

Tutti i partiti hanno in sè elementi corrotti. E la cura e l'onore di ciascun partito è di non permettere che questi piglino il sopravvento. I partiti che prendono da quelli regola e costume, finiscono presto o tardi nel loto, abbandonati da tutti gli uomini onesti ed intelligenti.

Quando questi elementi piglino il disopra, si sente la loro presenza in tutti i rami dell'amministrazione e in tutte le forme della politica. Non incontri più che fini e interessi personali. I segni della corruzione sono visibili anche nelle attinenze con la monarchia.

Adulare la monarchia, prendere aria di cortigiano, o di ciambellano, nel senso antico e vituperevole, incurvare il dosso, esagerare le forme ed i linguaggi convenzionali, accarezzare i favoriti per essere un favorito, prodigare titoli e onorificenze, usare in quelle regioni elevate gli stessi modi di corruttela che si usano per ingraziarsi gli elettori, questi non sono costumi monarchici e non si fonda così la monarchia nella stima e nella riverenza pubblica. Coloro che, novizii o corrotti, non sappiano mostrare in altro modo la loro nuova fede alla monarchia, sono i più pericolosi nemici di quella, involgendola nel ridicolo o nell'odioso del loro discredito personale.

La Corte non dovrebbe mai entrare nei discorsi pubblici. Il giorno che per imprudenza o leggerezza, o vanità di qualche stordito uomo politico, si cominci a susurrare della Corte e si voglia trovare in lei l'origine di certi fatti, la monarchia è tirata in piazza, e ritornano in voga storie dimenticate di camarille, di poteri occulti e di non so cos'altro. I partiti politici debbono avere a base comune il rispetto alla monarchia; e non la si rispetta, se non tenendo verso di quella una condotta pura e corretta.

Presso di noi il rispetto della monarchia è generale. — Quando penso alle acerbe discussioni francesi sull' aumento della lista civile, e ai *pamphlets* di Cormenin, divenuto poi Senatore e Consigliere di Stato, mi rallegro con la temperanza italiana. Gli è che presso di noi la monarchia è altamente collocata e per la sua origine patriottica e per i meriti o le buone qualità delle persone.

La situazione è buona, e non si richiede sforzo nè eccesso in quelli che vogliono mostrare la devozione monarchica. Vi concorre il paese col suo tatto e col suo buon senso. La Sinistra deve avere innanzi come suo ideale una monarchia parlamentare e democratica, secondo le stesse condizioni di fatto, in cui si trova l' Italia. Ed una monarchia che ha saputo immedesimarsi con la nazione, intenderne le aspirazioni e i bisogni, è naturalmente e per suo proprio impulso condotta sempre più verso questo ideale.

L'ITALIA PARLAMENTARE

(24 Luglio 1877)

Come la monarchia, così l'Italia è naturalmente, secondo le sue condizioni di fatto, parlamentare e democratica.

E noi dobbiamo cercare di render durevole questo fatto, inspirando in tutte le istituzioni uno spirito parlamentare e democratico.

Base del sistema parlamentare è che la maggioranza legale governi il paese.

Onde nasce illegittimità del potere personale o delle minoranze, quando facciano di governo senza o contro quella.

Aspromonte e Mentana furono fatti antiparlamentari. — E se il fine patriottico potè scusarli, ora che siamo in uno assetto normale, il sistema parlamentare dovrebbe essere una religione.

Perchè un paese possa procedere nella sua storia con progresso costante e durevole, si richiede il rispetto in tutti del sistema parlamentare e della legge. Ove faccia difetto questo senso parlamentare e le-

gale, manca all'edificio ogni base certa, e si è come campati in aria. Non c'è più sicurezza, non c'è più dimani; si vive nell'ignoto, cedevoli ad ogni menomo urto. La libertà in questo caso è funesta alla pace pubblica, e mena al regno dei violenti e dei corrotti, e non è maraviglia che al paese ne venga il disgusto, e invochi talora la servitù. Dicono che questa sia la malattia della gente latina. Noi, il più antico popolo latino, e insieme il più giovane negli ordini parlamentari, siamo in uno di quei momenti gravi che determinano la nostra storia e il nostro avvenire. *Principiis obsta.* Le moltitudini sono miopi e non veggono i mali se non quando sono sotto il loro naso, e quando o il rimedio non c'è, o il rimedio è pessimo. Posso sembrare un noioso moralista od un ridicolo pessimista. Ma io credo che i patriotti intelligenti ed onesti si associeranno a'miei timori, quando certi fenomeni mi tengono inquieto e sento il dovere di segnalarli al mio paese.

Il pericolo non è nei partiti *extra-legali*, che, quando vivano in un ambiente costituzionale sano, vi si sentono attrarre inconscii, e prendono anche loro quella fisonomia e quello andamento. I partiti costituzionali, quando sieno sinceramente parlamentari, e vengano in questa opinione presso i loro stessi avversarii, hanno una virtù espansiva e assimilativa, alla quale pochi resistono, e i pochi rimangono gruppi insignificanti. Questo si è visto del partito d'azione

pieno d'iniziativa e di audacia, educato alla francese più rivoluzionario che parlamentare, il quale sotto l'influenza di gruppi costituzionali che vi entrarono, prese prima forma corretta di opposizione parlamentare, e ora è partito di Governo. Di che lode non piccola viene a quel gruppo piemontese, che fu detto la Permanente, al Rattazzi e a'suoi amici e a quegli uomini del mezzogiorno, che osarono alzare la bandiera degli uomini nuovi, e introdussero nella Sinistra elementi conservativi, guadagnando a'nuovi ordini uomini influentissimi per posizione sociale. Agostino Bertani, uomo di forte volontà e di retto senso, fu lui, che suggerì il titolo di opposizione parlamentare, sotto al qual nome la Sinistra combattè e vinse nelle elezioni del 1867. Il che prova che quel patriota sagace, il quale pure non dissimula il suo scopo, dovè sentire come nessun'altra bandiera poteva tenere unita la Sinistra, e nessun'altra esprimeva la grande maggioranza degli elettori.

Il pericolo non è dunque ne' gruppi extralegali; finchè dura la virtù assimilativa de' partiti costituzionali. Ma il pericolo è appunto in questi partiti; quando per loro difetto sieno repulsivi, e costringano il paese a mirare altrove.

Sicuro, la maggioranza legale è essa che deve governarci. Ma perchè il governo sia accettato dalla coscienza pubblica, si richiede che la maggioranza legale sia insieme la maggioranza reale del paese.

Altrimenti del sistema parlamentare ci è l'apparenza, non lo spirito. Nessun paese si adagia e si stabilisce sulle finzioni legali.

Perchè la maggioranza sia reale, alcuni propongono il suffragio universale, sì che il Parlamento rappresenti effettivamente tutti i cittadini. Certo è utile che il corpo elettorale di generazione in generazione si rinsangui e si nutra di nuovi elementi vivi e atti, perchè una maggior parte dei cittadini abbia partecipazione alla vita pubblica. Ma non perciò avremo una maggioranza più o meno reale. — Il suffragio universale non fa questi miracoli. Anzi si è visto non di rado che più è larga la base elettorale e meno rispettabili sono le maggioranze quanto alla qualità delle persone e all'elevatezza dei fini.

Non è l'aritmetica, e non è alcuna combinazione meccanica, che faccia le maggioranze una sincera espressione del paese. Non è la quantità, ma è la qualità che conferisce a quelle la forza morale, che le renda possibili al governo.

E ci vogliono almeno queste due qualità, un sentimento sviluppatissimo degli interessi generali, e la opinione incontestata di moralità e d'incorruttibilità.

Una maggioranza è degna di governo, quando abbia sempre innanzi gl'interessi generali, ai quali sacrifichi al bisogno gli amici e gli aderenti. Altrimenti è una consorteria, non è un partito.

Le maggioranze passate caddero appunto sotto

l'accusa di consorteria. Vero o falso, giusto o esagerato, certo è che questa opinione si formò, e fu causa prima della caduta. Un partito non ha più stima, quando i suoi atti possono essere attribuiti a interessi privati e di parte, a nepotismo, a favoritismo, a partigianeria. La nuova maggioranza è venuta su con queste belle parole del Depretis: *governare col partito, ma pel paese.* E chi nei suoi atti non vegga altro se non il partito, anzi i suoi aderenti personali, è a lei più nocivo e più nemico che gli stessi suoi avversarii. — Capisco che un partito venuto al governo abbia in sè una cattiva fermentazione di bisogni illegittimi; ma non è degno di stima se non abbia virtù di creare in sè una forza morale che lo tuteli da quegli elementi corrotti. Peggio ancora quando il malo esempio venga dall'alto, e si incoraggino e non si frenino i cattivi istinti.

Il paese ha il diritto di mirare sè stesso nei partiti politici, e guarda con sospetto qualsiasi atto che tenda a favorire il partito, o alcuno dei suoi membri con danno pubblico. E non solo vuole una maggioranza integra, dove sia vivo il sentimento degl' interessi generali, ma vuole moralità e incorruttibilità anche nei singoli membri. Questo è il sistema parlamentare nel suo spirito. Dove è sospettato il patriottismo e l' indipendenza del Parlamento, le istituzioni non mettono radice.

Una maggioranza perde ogni prestigio, quando nel

paese si formi questa opinione, che ci sieno colà dentro affaristi, sollecitatori, cacciatori d'impieghi e di onorificenze, soverchiatori e che so altro, e che ivi appunto il governo cerchi la sua base e la sua forza. Una opinione simile, quando diventi persuasione generale, getta giù non solo i ministri, ma i partiti. — E non c'è niente più doloroso, che cadere con la macchia in fronte di uomini disonesti.

L'Italia è ancora novizia negli ordini parlamentari, e le opinioni subito vi si formano e si disfanno difficilmente. Il pericolo è in questo discredito che colpisce tutto, uomini e cose, e consuma ministeri e maggioranze. E viene dagli stessi partiti costituzionali, che si rinviano calunnie e si demoliscono innanzi al paese.

Alla presente maggioranza non sarà troppo il domandare che porti il disinteresse e l'abnegazione sino alla più squisita delicatezza, se vuole conservare un alto posto nella stima pubblica, impedendo che attorno a lei prendano consistenza quelle sinistre opinioni che già si stanno formando. E se fradicio c'è, risechi il fradicio e rinsaldi il partito.

IL FATALISMO POLITICO

(8 agosto 1877)

L'ultima degradazione di un popolo corrotto è il fatalismo, che è la corruzione giudicata come necessità sociale irrimediabile. E poichè la politica deve pigliare il mondo, com'è; dunque ecc. ecc. Così ragionava Guizot, uomo privatamente onesto, ma politicamente dottrinario, e seguace di questa bella dottrina.

Parecchi anzi sostengono che la corruzione è insita negli ordini parlamentari, perchè i governi sono necessitati, per naturale istinto, di provvedere alla loro conservazione e pensano più a sè che al bene pubblico; ora appunto questa necessità istintiva de'governi e dei partiti è la fonte della corruzione sociale. Così ragiona il *Dovere*, un giornale repubblicano scritto con assai garbo; se non che esso ha gli occhi bene aperti per vedere questa necessità di corruzione nella monarchia, e li tiene chiusi per non vederla nella repubblica, dove è anche maggiore.

Il fatalismo è il sofismo dell'intelletto viziato, che

si presta compiacentemente a ricoprire e giustificare il vizio. E quando quel sofismo diventi persuasione, la turpitudine non ha più freno, e diviene sfacciata, e ride di quelli sciocchi che si chiamano uomini onesti.

Quel sofismo è accolto anche da uomini onorevoli, ma di una bontà negativa, i quali a scusa della loro accidia politica dicono: che giova? il mondo deve andare così.

Penetrano poi nella coltura certe idee raccogliticce e parziali, le quali ove radicassero, corromperebbero sino al midollo le nuove generazioni, e inaugurerebbero il regno di un nuovo Iddio, il Fato storico. Sissignore, oggi sento a imberbi liceali balbettare di filosofia della storia e di fato storico, e assolvere Cesare e scomunicare Catone. A sentirli la politica non ha morale, e ci è una coscienza politica e una coscienza privata, e la moralità pubblica bisogna cercarla nello spirito della storia o del mondo, e non nei criterii volgari della morale privata. Anzi, il fato, che è appunto questo spirito della storia, non solo governa il mondo, ma i singoli individui; ciascuno, credendo essere libero, ubbidisce a certe condizioni di eredità, di temperamento, di ambiente che sono il suo fato; e perciò non ci è libertà, non ci è imputabilità e non ci è moralità. E io rimango stupido innanzi a tanto sapere, una fermentazione di panteismo e materialismo che bolle nei cervelli dei nostri cari machiavellini. E se è vero che la storia la fanno

gli uomini, non so che storia mi faranno costoro e che Italia uscirà da questa miscela di scienza indigesta.

Tutte queste idee mi giravano per la mente discorrendo con alcuni, o leggendo lettere di altri a proposito di ciò che scrissi sull'*Italia parlamentare*.

E io voglio così alla buona e nel mio linguaggio tradurre discorsi e lettere, osservazioni e impressioni.

« Parole d'oro, signor De Sanctis; ma chi vi ascolta?

« I mali li sappiamo; ma dove sono i rimedii?
« Parlateci de' rimedii.

« Il mondo è fatto così, e le vostre querimonie
« non varranno a mutarlo. E chi ci s' intesta, ci
« perde la testa. E chi s' intrica, resta intricato. A
« fare il piagnone che guadagno ci hai? — Meglio
« essere Lorenzo che Savonarola. Il mondo è di chi
« se lo piglia. Che giova con le Fata dar di cozzo?

Così un mio proverbioso amico, sul cui capo mansueto sono passate indarno molte tempeste:

« Con voi s'ha a essere un po' cinico, e alzar la
« voce, visto che delle cose di questo basso mondo
« v'intendete poco. O dov'è il male che un pover'omo
« si gitti alla politica in busca di quattrini e di croci?
« Che fisima è codesta che la patria s' abbia a servir
« *gratis?* La medaglia è data per nulla? E per nulla
« ci sono le associazioni? E i partiti perchè ci sono?
« E s'io mi ci ficco entro, e ne cavo un utile per le

« mie cause, o per i miei affari o per le mie media-
« zioni e sollecitazioni, fo io male? E se non fai così,
« sei un gonzo e ne hai il danno e la beffa. Come non
« puoi ottenere che un singolo individuo non pensi in-
« nanzi a tutto al suo bene proprio, così governi e
« partiti sotto il manto del bene pubblico provvedono
« alla loro conservazione e al loro benessere. Questa
« è la natura umana, e così il mondo è. Questo non
« lo si dice, ma lo si fa. E il mondo predica bene e
« raspa male. Predicate pure le buone massime, roba
« vecchia del resto. Tutti staranno con voi in teoria,
« ma la pratica è altra.

« Cosa è questo fradicio nella maggioranza? Tutte
« le maggioranze sono fatte così. Nessun governo
« è durabile che non cerchi di creare interessi in-
« torno a sè e farsi gli amici. — Quest'arte l'hanno
« imparata già anche i più mediocri. E le maggio-
« ranze vi si prestano che è un piacere. Hanno go-
« duto loro; ora, tocca a noi godere. Questa è la
« ruota costituzionale, questo è lo spirito delle isti-
« tuzioni parlamentari. Quando i malcontenti ingros-
« sano, muta la maggioranza e si soddisfanno anche
« loro. E poichè è venuto anche a noi il nostro
« quarto d'ora di potere, godiamo; perchè potere
« è godere. Che giova illudersi? Anche noi diven-
« teremo una consorteria. Ci chiamano già com-
« mendatori e giannizzeri. Cadremo perchè tutte le
« maggioranze sono destinate a corrompersi e sper-

« dersi. I nostri successori faranno come noi. Questo
« che a voi fa scandalo, non è che il gioco naturale
« delle istituzioni parlamentari.

« Moralità e politica sono due parallele, che non
« s' incontrano. Moralità è l' ideale, e politica è il
« reale. E la politica si fa secondo certe leggi e certi
« fini che oltrepassano la volontà degli uomini e i
« criterii comuni della vita morale, e costituiscono
« il Fato storico. Questo insegna la filosofia della
« storia, nota a tutti. Ma già, voi altri a tempi vo-
« stri non avevate licenza liceale, e stavate ancora
« con Goldsmith e Rollin. Cosa erano altro che im-
« becilli i vostri Aristidi e i vostri Catoni e i vostri
« Piagnoni? La storia appartiene alla forza, e chi
« ha più polvere spara. E chi vince ha ragione. Non
« c' è altro di legittimo che i fatti compiuti. Innanzi
« alla storia non ci sono uomini corrotti o incor-
« rotti. Ci sono uomini intelligenti o stupidi, forti
« o deboli. E una pedata agli uni, e il trionfo agli
« altri. Questi sono assiomi ».

Così mi ragionava un liceale con quella sua terribile filosofia della storia. Mi guardava dalla sua altezza con una cert'aria di compassione.

A Torino conobbi un bravo giovine, modesto e studioso. Un mese addietro lo incontro nelle vie di Napoli. O cosa fai? — Fo il penalista. — Bravo. Oggi che siamo in tempi liberi, con l'ingegno e con lo studio si giunge a tutto. — Che ingegno e che

studio? Caro professore, siete ancora un poeta, e non conoscete il mondo, non siete *svelto* — Cosa è questo svelto? — « Vuol dire uno che ha fiuto, vedete « me. Ho gettato via i libri antichi; mi son preso « dizionarii ed enciclopedie, dove si trova tutto. Poi, « eccomi a procacciarmi aderenze e protezioni. Della « politica mi son fatto un puntello per le mie cause, « perchè guai a chi è solo! come dice la Bibbia. « Cerco di comprendere gli uomini e toccar la corda « debole e tirarli a me. Uso più spesso la minaccia, « perchè quello che move più spesso gli uomini è « la paura. Anche un po' di furberia, un po' d'im- « postura ci vuole. Talora ho superato un punto, « dicendo amico mio personale, un ministro, un de- « putato influente. A proposito. Anche voi sarete « amico mio personale. E sarete il mio mezzano senza « saperlo. Già ho case e casini e quattrini. La mia « arte è facile, e mi spiace solo che il segreto è tra- « pelato, e i concorrenti sono molti. Ma sono ancora « giovane, e voglio raffinarla e star sempre innanzi « io. I novizii sono sfacciati; io voglio vestire l'arte « di un aspetto decente; ci vuole innanzi tutto la « decenza dei nomi. — E io per esempio un min- « chione lo chiamo semplice, e un briccone lo chiamo « svelto. E parlo sempre di onestà, e grido contro « gl'impostori, e talora mi segno pure con l'acqua « santa ».

Or questi propositi non sono stramberie di questo

o di quello; sono un fondo comune di opinioni e di sentimenti in diversi modi e apparenze e linguaggi, ma quello sempre. E chi studia tutti questi ragionamenti, ci troverà sotto non altro che il fatalismo. Il mondo va così, e così ha da andare.

Le cause di questa degradazione sono varie. Ci entra la vecchia Italia, l'Italia della decadenza, che tutti ancora portiamo nelle ossa; e ci entra la rivoluzione col suo sali e scendi, co' suoi sfrenati appetiti e i subiti guadagni, e ci entra l'accidia, e il disgusto de' buoni con quel loro quieto vivere e lasciar fare; e ci entra pure una coltura superficiale e viziata, che ti dà della scienza conclusioni tanto più micidiali, quando sono meno studiate e meno comprese le premesse.

Ci vuol poco a esser profeta. L'Italia, se non ci si bada, cammina a gran passo verso il regno dei violenti e degl' ignoranti, con tutte quelle conseguenze che insegna la storia, voglio dire con quella reazione della gente onesta, tanto poltrona e dormigliona nella sicurezza, quanto feroce e reazionaria nel pericolo. — Così saremo dei buoni latini, e vivremo nelle convulsioni periodiche.

LA GENTE ONESTA

(14 agosto, 1877)

Ruere in servitutem è un motto scultorio di Tacito. In certi momenti storici viene il capogiro ai popoli, il capogiro della servitù. — Il fenomeno più spiccato di questi istinti servili è vanità negli uni e adulazione e abbassamento volontario negli altri. Quando veggo certe fila di carrozze, e certi codazzi alle stazioni, e banchetti e musiche e battimani e indirizzi organizzati a freddo, e i visi plebei della vanità soddisfatta, dico in me: servi gli uni e gli altri; costoro retrocedono alla scimmia, non hanno dignità. Ed è più strazio, quando parlano di libertà, e fanno i progressisti, anzi i democratici.

La servitù non viene improvvisa. È preparata dalla corruzione. Effetto necessario di questa è reazione e servitù sotto qualsiasi forma, regia o demagogica.

Se dunque ci sono di quelli che si mostrano inquieti di questi primi fenomeni della corruzione italiana, non è solo per moralità, ma è ancora per patriottismo

Questo è certo che ci è gente in Italia, che precipita verso la corruzione ogni giorno più, e piglia a scopo della vita il godere, e mangiare e lasciar mangiare, quando si è in maggioranza, e quando si è in minoranza, uno strillare perpetuo di Cerbero, che aspetta l'offa. Questi gaudenti o strillazzari, come dicono a Napoli, hanno dato origine a un motto popolare assai espressivo; *mangia con tutti.* — Chi è quel cotale? Un mangia con tutti? Così non è meraviglia che si formino ne' Consigli comunali, provinciali e parlamentari, associazioni di cointeressati, le quali sotto qualsivoglia maschera sono vere associazioni di malfattori o se vi piace il motto, di mangia con tutti. Costoro guardano con un certo sorriso caratteristico quelli che ne pigliano scandalo, come volessero dire: poveretti! non conoscono il mondo. La qual frase si traduce in quest' altra: il mondo va così, e quelli che non sono gonzi, fanno così. Ci dee essere nella nostra coltura qualcosa di evidentemente falso, che conduca a questo fatalismo di gente viziata.

E ci è in Italia altra gente, che io dirò dei pazienti; la quale, ficcatasi in capo quel: così va il mondo, assiste brontolona, chiacchierona, tra una facezia e l'altra, e ci dorme sopra saporitamente e fa buon sangue.

Il peggio è che la nuova generazione s' incammina gloriosamente verso questi due tipi. E fatta dotto-

ressa, ti dimostra come qualmente la politica non si fa coi criteri volgari del senso morale.

Un giovane coltissimo e spiritosissimo ha scritto: Il tale *non è stato e non sarà mai uomo politico. È troppo onesto.* Una frase che fa male, pure gittata lì in tono secco e perentorio, come un assioma intorno a cui non vale la pena di disputare o di affliggersi. Mi par di vederlo con quel suo sorrisetto di uomo che ha detto a quel tale suo amico inesperto del mondo una gran verità!

Simile ho inteso da un professorone di filosofia. E io che ho creduto e credo che l'onestà sia la prima qualità e la maggior forza di un uomo politico! Pure quel professorone e quel giovine sono due tipi singolari di onestà. Che sarà dell'Italia, quando la nuova generazione entri in politica con questa persuasione che non si può essere insieme un uomo politico e un uomo onesto?

Il moltiplicarsi dei cattivi esempi, e la coltura mezzana e la nessuna educazione nelle scuole ha indotto sin ne' migliori questo sfibrato fatalismo turco, con un'aria di scetticismo materialista, ch'è una consolazione. E così vedo pigliare il campo una letteratura frivola, tutta indovinelli epigrammi e frizzi, e raccontini, e bozzettini e quadri a schizzi, a uso e stimolo della gente annoiata, quasi una nuova Arcadia con più spirito e malizia e con minore bonomia.

Pure non c' è poi tanto da disperarsi e fare una

alzatina di spalle, e dire: rimedio non c'è. Questo abbandonarsi sarebbe il peggio.

Si tratta di primi fenomeni, di una corruzione incipiente. L'Italia nella sua grande maggioranza ha due qualità ancora intatte, il senso morale e il buon senso. Perchè gli uomini corrotti fanno molto strepito, c' immaginiamo che loro sieno l'Italia.

Se un ministro con le circolari ne dica una e coi fatti ne dica un'altra, se di un deputato si susurri che egli è un affarista o un sollecitatore a prezzo, se un giornalista venda la sua penna meretricia, ditemi, non sentirete voi un grido di riprovazione dall'un punto all'altro d'Italia? È lo scoppio del senso morale. E se un ministro piglia aria di Nettuno col suo *quos ego*, e si atteggi a salvatore della monarchia e della società, e se posando da Luigi XIV faccia del suo cervello la misura dei nostri diritti, ditemi, in casi simili non sentirete voi una risata dall'un punto all'altro d'Italia? È lo scoppio del buon senso.

Invano gli uomini disonesti si dimenano e strepitano. Essi si sentono nella coscienza la disapprovazione e le risate di quelli medesimi che fanno a loro i battimani. E questo li rende nervosi e gialli di bile e sospettosi, con gli occhi sempre intorno.

Qualche lettera cinica la ho ricevuta, ma insieme altre in gran numero, che mi dicono: Coraggio andate avanti. E sono per lo più di giovani, e ce ne

ho pure di qualche venerando patriotta, non una di uomo politico. Perchè i politici sono gente per bene, che vuol sapere innanzi tutto con chi sono e dove vado, e ci sono poi gli scaltri, i quali, ancorachè conoscano la mia modestia, mi suppongono qualche velleità, qualche ambizioncella di essere qualche cosa di grosso. E io che sono così contento di essere come sono! e salendo mi pare di scendere.

Siamo un paese giovane, uscito da una lotta piena di sacrificii e atti magnanimi, che hanno innalzato l'orgoglio nazionale e il senso morale. Torni l'occasione, e il paese si mostrerà sempre quel desso, e la nuova generazione emulerà l'antica, perchè le forze vive e sane sono grandi in Italia. La corruzione presso noi non è natural cosa, ed è audace solo per la nostra acccidia.

La questione che io fo oltrepassa le forme di governo e le differenze de' partiti. È questione di salute pubblica, di educazione nazionale. Combattere partito contro partito per questo o quel principio, benissimo; ma io chiedo una bandiera comune che disanimi l'intrigo e freni la disonestà.

La stampa dell'opposizione grida contro quegli atti che le sembrano disonesti, come prevaricazioni, favoritismi, partigianismi, e cita alcuna volta qualche mia frase con mal dissimulata soddisfazione, che scopre un fine di partito e toglie autorità alla sua parola. Questo non giova alla pubblica moralità, de-

molisce, non edifica. Le popolazioni stanno in guardia, veggendo in questa stampa menare tanto scalpore di cose accolte prima con tanta indifferenza. Perciò è necessario che nella stessa maggioranza si levino voci severe di biasimo contro quegli atti, che scemino il suo prestigio e la disonorino. E credo essere più benemerito io verso la maggioranza con la mia severità, che quelli i quali per avventura l'adulino e la corrompano.

Ormai è tempo di creare in Italia un ambiente morale, una forza della pubblica opinione.

UN INTERMEZZO

(20 agosto 1877).

Molti giornali mi sono spediti, i quali fanno osservazioni sopra i miei articoli. Ringrazio coloro che hanno avuto il gentile pensiero di spedirmeli, e desidero che facciano sempre così; perchè quelle osservazioni mi sono utili a sgombrare dal mio cammino certi falsi preconcetti e certi sottintesi. La mia mira è così elevata e così pura d'ogni fine personale, che richiede un'egual disposizione di spirito ne'lettori.

Innanzi tutto noto che il male è ammesso da tutti. Anzi la *Capitale* in un suo notevole e benevolo articolo, dettomi ch'io lo esagero e carico troppo le tinte, finisce poi per chiamarlo addirittura uno *sfacelo morale*. Certamente a questa dissoluzione morale si va; ma per buona fortuna le forze vive del paese sono ancora intatte e sane, e il male è incipiente e ci è la possibilità del rimedio. Chi studia la storia, vede molte nazioni che si sono trovate in condizioni anche più gravi, a cominciare dall'Inghilterra, e non sono mancati i rimedii contro un male

terribilmente appiccaticcio e sicuramente mortale, quando non sia arrestato a tempo.

Ma se tutti ammettono il male, ci è qualche differenza intorno alle cause. Io ne ho annoverate parecchie, così per incidente, e come mi è venuto sotto la penna. La *Capitale* ve ne aggiunge un'altra, che è la facilità delle transazioni, la quale facilità, quando viene da cupidigia o da ambizione, da fini interessati, non è causa, ma effetto, è essa medesima la corruzione, una delle sue forme più spiccate. Nega poi quel giornale che la coltura mezzana e superficiale sia una delle cause, e per me è principalissima, come quella che rende sofistico l'intelletto e scettica la volontà, e crea appunto quel fatalismo, o indifferenza morale che incoraggia i tristi e disarma i buoni. Cita Franklin e Grant, ed io auguro a parecchi nostri uomini di Stato la coltura di Beniamino Franklin e del generale Grant. Non è sulle panche delle scuole che si formano gli uomini colti; evidentemente, quel giornale m'ha frainteso. Anzi io trovo pessima la coltura che viene dalle scuole, perchè costretti i giovani a imparare più cose che non possano capire nei loro cervelli, corrono a' risultati che sono un apparecchio all'esame, lasciando le premesse. E ne viene un complesso di opinioni cristallizzate, senza ch' essi sappiano onde e come sieno sbucate, le quali operano sulla volontà, e formano quell'ambiente impuro e leggiero, così intellettuale come mo-

rale, che è poi tanto difficile a diradare. E poichè oggi sono in moda i tedeschi, e si cita volentieri il loro esempio, dico che questa coltura enciclopedica a buon mercato, attinta ne' dizionari, nelle riviste e negl' indici, ispira già pe'suoi effetti deleterii grave inquietudine a Berlino. Oggi appunto mi giunge di colà un articolo della *National Zeitung* che descrive a vivi colori gli effetti antisociali di questa mezza scienza, la cui vacuità è dissimulata sotto la frase appassionata (1). E quel giornale autorevole suona a stormo, come dinanzi a un pericolo imminente. Pure i tedeschi hanno una salvaguardia nell'educazione nazionale fortemente costituita. Quello che noi diciamo coltura essi dicono *Bildung*, che significa insieme istruzione ed educazione, dove presso noi, fin dal tempo del rinascimento, la coltura fu separata dall'educazione, e ne uscì quel bel frutto che sappiamo tutti, la decadenza e la servitù nazionale. E oggi è ancora peggio; perchè se quella coltura con le belle forme addormentatrici conduceva all'Arcadia, la nostra, che com' è data nella scuola si può definire *istruzione leggiera e nessuna educazione* inocula principii antimorali e antisociali, affermati come assiomi con la burbanza del mezzo sapere, e

---

(1) Mit demhalben Wissen, das nichts so gründlich hässi wie die ganze Wissenschaft, verbindet sic die leindenschaftliche Phrase.

che conducono diritto all'avidità e all'odio, bei sentimenti! Del resto il tema è grave, e richiede speciale discorso, e ringrazio la *Capitale* di averci chiamato su la mia attenzione.

Censure di un altro genere mi vengono da un giornale di Vicenza, che mi esorta a lasciare quel mio sistema di allusioni velate, che sospetta impostomi dal *Diritto*, ed essere *più coraggioso e più chiaro* citando nomi. Così capirebbero tutti, — E non capirei più io. Perchè è un impiccolire il mio assunto, immaginandolo diretto contro questo o quello individuo, e a rovesciare alcuni ministri. E a che pro? Diceva Demostene agli ateniesi: O cosa importa che Filippo sia vivo o morto? Se fosse morto voi ne fareste un altro. — Bruto ammazzò Cesare, e il popolo bestia, acclamandolo, gridava: *Facciamolo Cesare!* Vanno via i ministri cattivi, e vengono peggiori, perchè l'ambiente è quello ed è l'ambiente che bisogna mutare. Già, la storia dei ministeri italiani è nota; non sono i miei articoli, nè i vostri, caro giornale, che rovesceranno ministeri; essi debbono compiere il cammino, ciascun ministro vuol percorrere la sua parabola, cattivo che ei sia. Ma, si potesse anche, a che pro? La musica è pur quella. Noi dobbiamo congiungere tutti la nostra opera ad ottenere il risveglio morale dell' Italia, sollecitando e sferzando l' indifferenza pubblica. Gli italiani non sono ancora persuasi che libertà vuol dire lotta, e

che la lotta è il dovere di tutti, e che quelli che stanno a casa sono disertori.

Ma per ottenere il nostro intento è necessario porre da banda i nomi e le questioni personali. Quanto più la nostra azione sarà impersonale, tanto, credo io, sarà più efficace. Quelle che si chiamano allusioni velate, sono fatti espressi da me in forma generica ed ipotetica, poichè io non ho modo, nè tempo, nè diritto di verificarli, e non sono giudice e non censore pubblico, ed al mio assunto basta che quei fatti siano tenuti possibili, e che il male da me segnalato sia ammesso generalmente. Se volessi entrare in questioni personali, mi ci sentirei affogare e sviare, e non giungerei più. Già, son fatto così. Sento dire molto male del prossimo e degli uni contro gli altri, e degli altri contro gli uni, ma mi tocca appena l'orecchio e non giunge al cervello. Facciano pure gli altri la politica spicciola e militante, io fo un apostolato.

Qualche cosa di simile mi è stato notato dal mio amico Rocco De Zerbi, giovane d'ingegno e di coltura non comune, e di un avvenire tanto più sicuro, quanto ei meno lo affretti. Se non che l'egregio pubblicista attribuisce ciò a certa attitudine a rimanermi nelle sfere ideali. Appunto. A me paiono miserie certi nomi e certe cose. E non è possibile tirarmici entro. O io riesco, scrivendo così come scrivo, o non riuscirò certo, battendo una via che non è la mia

Se il pubblico non mi capisce, allora sono io la bestia, ed abbaio alla luna. Ma il pubblico capisce assai, caro De Zerbi, e più di me e più di te. — Lo attestano le lettere che mi giungono da ogni parte. Tutti sentono che la quistione oggi è più morale che politica, come dice il tuo corrispondente di Bari. Questa è anche l'intonazione del tuo giornale. Avanti dunque tutti, e mano con mano. Unendo tutte le attitudini, e mirando allo stesso punto per diversa via sarà vinta la camorra alta e bassa.

LE ISTITUZIONI PARLAMENTARI

(9-10 settembre 1877)

Ho detto che l'Italia nelle sue condizioni di fatto è monarchica, parlamentare e democratica. Io ho in capo tutto un ordine d'idee su questo tema, che andrò svolgendo, se i lettori non si annoiano. Studio pure le varie impressioni del pubblico, con sincero desiderio di cavarne profitto. E me ne rendo conto, e ne rendo conto ai lettori, senza distrarmene e continuando la mia via. Agl'impazienti, che mi precorrono, e disputano di rimedii, e prevedono conclusioni, immaginando leghe di onesti, e ricomposizione di partiti, dico: attendete ch'io finisca: alle applicazioni, a' rimedii e alle conclusioni non ci sono ancora. A quelli che vorrebbero venire ad arma corta, e fare la guerra nome per nome dico: non è costume mio. Ma se credete fate. E per non fallare, vi dico subito il mio criterio:

« Chi non sa limitare i suoi bisogni a' suoi mezzi,
« o è disonesto o è sulla via della disonestà ».

Cominciamo coll'applicare a noi medesimi questo

criterio, e quando ci sentiamo illibati, parliamo pure, la parola avrà autorità. E delle baie niente paura. Le baie ricascano in capo ai baianti, purchè non sia il caso che si trovi differenza tra quello che l'uomo è e quello che l'uomo dice.

Dicono che le mie parole sono astratte. Or come è che queste astrazioni non cascano nel vuoto, come sventuratamente spesso avviene in Italia, anzi svegliano la discussione, e appassionano gli spiriti, come fosse una quistione capitale e urgente? Gli è che il pubblico intelligente mette esso il punto *sull' i*, e spaventato da certi fenomeni sempre più scandalosi di affarismo e di corruzione e di servilità, trova nelle mie parole la sua voce, e vede il pericolo ed è disposto a' rimedii. Non è la prima volta che innanzi al risveglio morale delle nazioni sono caduti ministeri e partiti, e anche governi: i Borboni ne sanno qualche cosa. È m'oda bene la maggioranza; quando non abbia l'orgoglio della sua indipendenza e della sua incorruttibilità, risecando da sè gli elementi putridi che per avventura vi sieno infiltrati, essa cadrà nel modo più ignobile, cadrà nel fango innanzi al primo che levi in Italia la bandiera della moralità. E il fango spruzzerà il viso anche a' buoni.

Io godo che da destra e da sinistra e anche da partiti non costituzionali vengano adesioni alle mie parole, e ringrazio quei giornalisti che le propagano. Delle lodi sono grato; ma il vero modo di lodarmi

è di farsi vivi, e poichè la questione è posta non lasciarla più, insino a che non si venga a una conclusione. Nella stampa italiana spesso vedo sorgere questioni di molta importanza, e ci si scrive sopra un paio di articoli e non ci si pensa più. Così non si conchiude mai e tutto è detto, e niente è fatto. Il fine dell'uomo è il fare; presso molti tra noi sembra che sia il parlare. E quando ci siamo bene sfogati nei biasimi, stiamo contentoni come pasqua, quasi che le nostre parole avessero mutate le cose. Io mi sento rodere, quando incontro per le vie qualcuno di questi visi rubicondi, e mi sento dir bravo! O cosa fanno a me i vostri bravo! quando non siete buoni neppure a scomodarvi un po' e ire a votare? E poi li sentite gridare; camorra di quà, affarismo di là! Tacete almeno, che è minor vergogna.

E un'altra cosa mi spiace, un certo senso di sfiducia nella nuova generazione. Uno de' giovani più valorosi e più stimati in Italia mi scrive: « Felice « voi che più innanzi di me negli anni, e quindi con « maggiori sconforti e disinganni, nutrite la fede di « un giovane. Generazione di magnanimi è ancora « la vostra; senza di voi, della vostra fede, delle « vostre poetiche illusioni, non si sarebbe fatta « l'Italia ». Ecco a che ne siamo, che i giovani debbano invidiare noi vecchi! — Questa sfiducia, questa mancanza di orizzonte, questo non sentire quante belle e buone cose restano a fare in Italia'

è una rivelazione sotto un'altra forma del presente accasciamento morale. I bricconi si mescolano coi bricconi; hanno un fiuto che si riconoscono tra loro subito; gli animi nobili si lasciano vincere dal disgusto e cadono nell'abbattimento. Così abbiamo leghe di birboni e isolamento dei buoni. E questo isolamento bisogna vincere.

E ne verremo a capo, se smettiamo la nostra solita leggerezza e mobilità di orizzonte, e teniamo fissa la mira, e non ci lasciamo distrarre da certi nuovi miraggi, i quali vorrebbero cambiarci le carte e seppellire una questione di alta moralità politica sotto una questione di sicurezza pubblica. Sta a vedere che instauratori della moralità politica saranno Malusardi e il questore Amour. Ci vuole altro cerotto diceva don Abbondio.

E anche distrazioni e divagazioni mi sembrano quegli articoli di uomini politici, che veggono la questione con le lenti del partito. Mi giunge or ora la *Perseveranza* del 3 settembre. Lascio stare che discute di rimedii e di proposte a cui non sono venuto ancora. Ma, e dàlli col 18 Marzo! Sembra che il 18 Marzo abbia inventato l'immoralità politica. Eh! mio Dio, mali simili non nascono come i funghi, e richiedono lunga preparazione, e vegga la *Perseveranza* se il suo partito, che ha governato molti anni, sia proprio estraneo al mal seme. Io non voglio entrare in questo tema perchè le recriminazioni

politiche ci dividono. Ed è necessaria l'unione di tutte le forze sane sociali, se vogliamo instaurare nel Parlamento e nel paese un ambiente morale abbastanza potente a ricacciare i bassi fondi là dove sono nati, nel basso.

Adunque non ci distragghiamo con questioni secondarie. Io riassumo il mio pensiero.

L'Italia è nazione parlamentare nelle sue istituzioni, ma non ancora nel carattere, nelle abitudini, nell'educazione. Il bello edificio è soprapposto a una base guasta da secoli. Perciò le nostre istituzioni, ancora così giovani, danno i frutti della decadenza. La politica è trattata come un mestiere da cui si cavino onori e guadagni, e i buoni si disgustano e i ribaldi si fanno innanzi. E quello ch'è peggio, questi fatti si trovano naturali, e sono stimati effetti delle stesse istituzioni parlamentari, e si ride di quelli che ne pigliano scandalo. Quelle istituzioni che noi credevamo panacea miracolosa a tutte le corruzioni dei governi dispotici, ora siamo a questo ch'elle sono tenute causa promotrice di tutte le corruzioni. E quando un grosso scandalo succede sento a dire: cosa volete? è la conseguenza naturale delle istituzioni parlamentari. Al contrario, io ho la ferma convinzione che queste istituzioni, se non possono fare i miracoli che noi ce ne attendevamo, sono altamente moralizzatrici, quando sieno praticate con sincerità e nel loro spirito. Le lotte parlamentari creano i ca-

ratteri, infondono coraggio e iniziativa, producono un grande sviluppo di forze, e la forza è la base della moralità; di bontà negative e passive non so che farmene. Se il paese è fiacco abbiamo il monopolio politico dei più sfrontati e dei meno capaci; la forza ristretta in pochi è disordine sociale e corruzione. Ma il nostro paese non è fiacco, è troppo paziente, troppo longanime. Viene il giorno della collera, quando non se ne può più, e la misura è colma e io temo quei rimedii tardivi e violenti che si chiamano reazione, e per fin di bene fanno molto male. Voglio la resistenza giorno per giorno, ciò che è difficile, ma che è pur necessario, la resistenza alla corruzione, all' affarismo politico, senza rispetto di partiti e di amici, la resistenza ai padroni e ai clienti. — Mi pare che in questo tutti i partiti e tutti gli uomini di buona volontà si possano dare la mano. Se il paese ha questa forza, e credo che l' abbia, le istituzioni parlamentari sono un istrumento utilissimo a svilupparla, e diventano salutari e conducono a grandezza e potenza.

L'ITALIA DEMOCRATICA

(7 ottobre 1877)

Secondo le sue condizioni di fatto, l'Italia è non solo monarchica e parlamentare, ma è anche democratica.

Lo strano è che nessun partito costituzionale osa prendere questo titolo. Monarchico, sta bene; parlamentare, benissimo; democratico, no; come se la costituzione giuridica dell'Italia fosse altra. Talora si dà ad un partito questo titolo per canzonatura; tal'altra per metterlo in sospetto.

Il fatto è che noi siamo ancora ingombri di reminiscenze francesi. E perchè lì, vietato chiamarsi repubblicano o socialista, si dissero democratici, un titolo comodo che copriva la merce proibita; presso noi quel titolo divenne sospetto, maltrattato, ora con le insinuazioni, ora col ridicolo.

Se ci sono presso noi uomini che sotto a quel titolo occultino particolari professioni di fede, hanno torto; sarebbe una ipocrisia tanto più biasimevole, quanto meno necessaria, visto che qui a nessuno è

tolta o circoscritta la sua libertà di opinione. Finito è il tempo delle società secrete. A formare i costumi liberali i ministri, non che tollerare, dovrebbero incoraggiare la libertà delle opinioni.

Intanto da questi sottintesi e da queste reminiscenze è nato che i partiti costituzionali rifiutano di prendere questo nome, e lo lasciano monopolio dei partiti extra-legali, d'internazionali rosse e nere. Si chiamano moderati e progressisti. Ma voi, moderati, cosa siete? conservatori? — Oibò, siamo noi i veri progressisti. — E voi progressisti che progressi volete? siete radicali, siete democratici? Dio liberi! Anzi siamo noi i veri conservatori. — Con questi giochi di frasi si fa la politica italiana. E se si viene alle strette, e si domanda loro, se sono democratici, tutti e due sono, tutti e due vogliono per sè quella bandiera. E se si pone la questione dei clericali, peggio che peggio; tutti vogliono i preti per sè quando fa comodo, e tutti sono contro i preti.

Come si chiama questo *pot pourri?* Politica italiana! perchè non conosco nessun paese, dove sia tale babele. Di che nasce l'equivoco, lo scetticismo, la demolizione dei partiti legali, l'abbassamento dei caratteri, la corruzione degli ordini costituzionali. Il campo rimane così aperto agli avventurieri, fabbricatori di combinazioni politiche almeno una volta al mese, lusingando tutti e ingannando tutti.

E ormai siamo a questo, che non ci sono partiti

solidamente costituiti, se non quelli fondati sulla regione o sulla clientela, le due piaghe d'Italia, ricordanza di antiche divisioni e scuola organizzata di corruzione.

A questo spettacolo di gruppi regionali e personali mi ribellai fin dal 1864 e parlai alto e franco in un discorso che il povero Boggio chiamò una buona azione. E indicai a quella confusa maggioranza la distinzione naturale in conservatori e progressisti che ponesse fine all'equivoco. Oimè! I conservatori e i progressisti ci sono; ma l'equivoco è rimasto.

E l'italiano ha tanto spirito, che sarebbe capace di dimostrarmi, che conservatore vuol dire progressista e progressista vuol dir conservatore, e che il miglior programma sia quello di esser tutt'insieme conservatore, progressista, radicale, democratico, liberale, autoritario, un partito *omnibus*, a patto che questo partito, pensi pure come vuole, sia composto di uomini a me devoti e che giurino nelle mie parole.

Il fatto è che i nostri partiti hanno origini comuni e tendenze simili, e possono così permettersi di giocare a rimandarsi i nomi e le cose, secondo i casi, e senza scandalo di nessuno. La storia dura da un pezzo e il paese l'ha imparata a memoria.

Un deputato nuovo, chiestogli del suo posto alla Camera, rispose con gravità filosofica; vie larghe, amico mio, e che menino a molti sentieri, e soprattutto libera sempre l'entrata e l'uscita.

Non so quale sarà lo sviluppo storico de'nostri partiti, quando le condizioni d'Italia saranno meglio delineate, e fatti nuovi produrranno gravi pericoli e passioni vive. Certo è che questo gioco ha durato troppo, e si va così alla dissoluzione di ogni coscienza politica.

La preoccupazione pubblica è così grave, che torna oggi in voga quella tale trasformazione de' partiti, di cui si parla a intervalli fin dal 1864. Non dirò storie vecchie, perchè non voglio recriminazioni, nè irritazioni. Noto solo che queste trasformazioni sono il prodotto della storia e non ci è uomo che possa affrettarle. Credere di poter conseguire lo scopo girando mezza Italia e abboccandosi con Tizio e con Cajo, è uno scambiare l'azione legittima e sapiente dell'uomo di Stato con l' impuro intrigo politico.

Il mio amico Clemente Corte, preoccupato lui pure di questa necessità di trasformazione, e vagheggiando un vero partito costituzionale, richiede per base il rispetto delle forme parlamentari e l'esercizio sincero della libertà, e ci ha scritto sopra eccellenti articoli. Certamente, la devozione alla monarchia parlamentare, e quindi alla libertà, è la base del nostro diritto pubblico. E l'applicazione sincera e seria di queste forme è il *desideratum* di ogni onesto patriotta. Non ci possiamo dissimulare quanta distanza da questo scopo è ne' nostri costumi e nella nostra educazione. E appunto per questo è bene che voci severe si facciano sentire di uomini generalmente pregiati.

Ma le forme non bastano. Un governo deve avere un obbiettivo, un punto di mira, se non vuol condannarsi all'impotenza e allo sfacelo. A nessun governo piace esser chiamato *gouvernement de la borne*. E per camminare bisogna sapere dove andare. E poichè il nostro stato giuridico è democrazia, un partito costituzionale non può avere altra mira che secondare lo sviluppo storico e legale degl'interessi democratici. Questo non è incompatibile con la Destra, è una necessità storica per la Sinistra, se ha coscienza della sua missione, e se ha forza e coesione sufficiente a tenere nelle sue mani questa bandiera.

Quando le forme di governo si credevano condizioni sostanziali del movimento sociale e monarchia significava aristocrazia laica e clericale, e repubblica significava democrazia, capisco che monarchia democratica dovesse parere poco meno che contraddizione ne' termini.

Ma oggi quelle opinioni fanno ridere, e rido a veder certi barbuti bandire alla gioventù con voce da pergamo, che non si può fondare democrazia senza farla finita co' re. Spesso odo a' nostri giovani dir con aria presuntuosa certe sentenze temerarie, che sembrano nuove, e non erano anche a'miei tempi che anticaglie. La monarchia cammina di conserva con la storia, ed è lei, ora motrice, ora mossa, che la fa. Se il feudalismo oggi è *l'ancien régime*, se il terzo stato ha vinto, se la società è fondata sopra

ordini democratici, in gran parte si dee alla monarchia. Appunto perchè noi abbiamo alle nostre istituzioni una base popolare e solida per nobili tradizioni e per benefizi nuovi, possiamo camminare nel nostro sviluppo storico con quella sicurezza e con quell'ordine che è negato spesso alle repubbliche. Sento dire che siamo in tempi di transizione e di trasformazione. Appunto. Ed è perciò benefizio grande per l'Italia avere un punto fisso, intorno a cui star tutti uniti, come intorno alla immagine della patria. E non minor benefizio è di avere istituzioni pieghevoli a ogni progresso civile e sociale, a base liberale e democratica, dotate di una sufficiente forza di resistenza. Parecchi credono che un governo costituzionale, assicurando a tutti la libertà delle opinioni e applicando lealmente le istituzioni, abbia fatto il còmpito suo. È la teoria *à façon Girardin* della Società di assicurazione e dello Stato ateo. No. Un governo dee avere un fine; e il fine è per noi implicito nelle stesse nostre istituzioni, nella loro base liberale e democratica, e lo sviluppo della prosperità nazionale sulla base della libertà e della giustizia. Un partito costituzionale degno di questo nome dee mirare ad abbreviare possibilmente la distanza che separa i diversi strati sociali. Quel partito che sa farsi istrumento di questo necessario processo di assimilazione, istrumento serio e intelligente, sarà il padrone d'Italia.

LA DEMOCRAZIA IN ITALIA

(20 ottobre 1877)

Parecchi intendono la democrazia a uso francese. Nella loro opinione, democrazia sono gli ultimi strati sociali, e secondo la moda ora gli operai, ora i contadini, e questi strati sono chiamati il popolo, e concepiti in opposizione alle classi superiori, e specialmente alle classi medie, dette il terzo stato. E una volta su questo pendio, continua il fantasticare. A quel modo che la borghesia detronizzò i due stati a lei superiori, nobiltà e clero, e si costituì essa il solo e unico stato; sostengono che il popolo, venuta la sua volta, dee combattere e detronizzare la borghesia, affermarsi come un quarto stato, e riordinare la società a suo profitto. La quistione si concentra ora principalmente intorno agli operai, le cui agglomerazioni crescono sempre più negli Stati civili, dove più fioriscono le industrie.

E come le idee hanno le ali, e i fatti sono zoppi, già in poco tempo s'è andato formando un *corpus juris*, un formulario democratico, radicale ne' fini e

rivoluzionario ne' mezzi, giudicato inappellabile e indiscutibile, che va diritto sino alla confisca della proprietà e alla demolizione della famiglia e della patria, e ridotto in forma di catechismo e covato lungamente dalla cupidigia e dalle passioni si tira appresso le moltitudini, tanto più fanatiche, quanto più ignoranti.

La miseria non ragiona e non aspetta tempo. E l' ignoranza non dà delle cose che una vista assai limitata e superficiale e non lascia vedere la grande distanza che separa le idee dai fatti. Manca il senso del limite e della opportunità, che è proprio degli uomini colti e delle classi più intelligenti. Indi la facile diffusione d' idee antisociali venute dal di fuori e accolte senza nessuna propria e seria elaborazione, e la più facile tentazione di recarle subito ad effetto, anche con la violenza. Questo avviene specialmente in Italia dove l' antica abitudine di società secrete e di cospirazioni dispone gli animi piuttosto alla violenza brutale, che alla libera e pubblica discussione.

E perchè idee così radicali, poniamo pure che sieno in sè ragionevoli e conseguenze legittime della scienza, non possono avere se non quella lenta e matura applicazione che la storia come la natura richiede nelle sue produzioni, le democrazie, impazienti e violente generano resistenze formidabili, e a lungo andare nella loro impotenza si corrompono, ritardando o impedendo quel progresso, a cui corrono con troppa

fretta. La storia francese c'insegna che i modi violenti conducono presto o tardi al cesarismo, cioè a dire alla corruzione della democrazia.

Se le basse classi fossero abbastanza educate, sì che potessero esse provvedere a' loro interessi, e distinguere i buoni da' falsi profeti, nessun timore avrei, sarebbe il cammino regolare della storia. Ma il fatto è che stando assai giù nella coltura, e non capaci di governarsi esse medesime, sono in momenti cattivi pericolosa materia di tumulti e di disordini, facile preda di chi la usi a suoi fini: materia perciò più atta a corrompersi, che a rinnovarsi. In un paesotto dov'è una società operaia, mi sentii dire da uno dei più rozzi: Ora è venuto il tempo nostro, siamo il quarto stato, vale a dire i padroni siamo noi, e dobbiamo rendere pan per focaccia a questa infame borghesia. E mi spiegò, come l'associazione aveva a suo vero scopo l'accrescimento del salario, la supremazia del lavoro sul capitale, e cento altre belle cose. — Guardai in viso quell'economista improvvisato, che pronunziava vocaboli insoliti a modo di pappagallo, e vidi che metteva di suo in quella scienza una passione, una collera di animale aizzato. Io non so di altre parti d'Italia; ma nelle provincie del mezzogiorno persiste qua e là una lotta sorda tra cafoni e galantuomini, questi che talora fanno i tirannelli, e gli altri che incurvano il dosso alle loro Signorie, e gli occhi mandano scintille. Il Re

galantuomo fu inteso da costoro come il re dei galantuomini. — E quale fuoco stia sotto alla cenere, si può vedere nel fatto di Carbonara, dove proclamatosi lo Statuto il 1860, i contadini credettero venuto il momento loro, e diedero addosso a' galantuomini, e li ammazzarono tutti, vecchi, donne e fanciulli. E questo in certe occasioni è da attendere; perchè, scherzando con questa materia infiammabile, i risultati non saranno già riforme e progressi sociali, ma qualcosa di simile alla Santa Fede.

Non è meraviglia che i partiti extra-legali scherzino con questo fuoco. E non sarei punto sorpreso che un bel giorno il partito clericale scenda esso pure in quest'arena, e muti il berretto nero in berretto rosso. Se ne son viste tante.

Per buona fortuna d' Italia sono tra le fila della nostra democrazia uomini intelligenti e onesti patrioti, i quali, ancora che molte cose le veggano a traverso la prima rivoluzione francese, hanno intenzioni ottime e cuore leale, disposti ad aiutare ogni maniera di progresso, quando pure non venga da loro.

Il partito costituzionale non può abbandonar questioni così delicate e interessi così preziosi in mano di altri senza suicidio. Anzi provvedere al miglioramento delle classi più bisognose e meno istrutte è il loro principale dovere. Innanzi tutto un partito non ha vita, se non abbia la forza di tirare a sè tutte le intelligenze, e non si mostri sollecito e preoc-

cupato e studioso di tutte le grosse questioni della scienza. Il governo appartiene a' più intelligenti e ai più attivi. E non ci dee essere nessuna classe e nessuna questione e nessun interesse fuori della sua competenza e della sua attività. In questo modo sarà un vero partito nazionale.

Il peggior partito sarebbe quello che pur dicendosi democratico, non abbia competenza e non serietà adeguata al suo nome; perchè appoggiandosi su' bassi fondi, voglio dire sulla gente più torbida o più ignorante, e dovendo contentarla a ogni modo, e non essendo in grado di fare alcuna riforma importante e d'interesse generale, accarezza e solletica i vizi e le cupidigie plebee, e diventa istrumento di corruzione, disonorando quella gente che pur mostra di voler favorire. — Questo che è detto il cesarismo, non è bisogno che avvenga sotto forma imperiale; avviene anche negli Stati costituzionali, quando il potere capiti in gente torbida e inesperta. Simili con simili. E si cerca il fondamento nella parte meno educata della società, e non sapendo migliorarla, la si corrompe.

Vedetelo anche ne' più piccoli paeselli. Ecco lì un prepotente, un ignorante, che pure vuol esser Sindaco, e ha contro sè la parte migliore, e si getta a' contadini, e fa della piazza il suo piedistallo. Il piccolo Catilina si fa la sua clientela, e la educa simile a sè, con la bella regola del mangiare e far

mangiare; e vien su una gente meretricia, disposta a vendere il voto per un piatto di lenticchie.

Questa è falsa democrazia, e io non ci sono. E se è interesse di tutti che sorga in Italia una democrazia rispettabile per intelligenza e per virtù cittadine, è nostro debito contrastare a queste tendenze corruttrici, che sono le più pericolose nemiche di ogni progresso.

Mi è venuto alle mani un giornale di Perugia, il quale dice che uno dei principali fini della parte liberale deve essere il miglioramento e la redenzione delle plebi. Sicuro. L'Italia sarà tanto più unita e forte, quanto minore è la distanza che separa le varie regioni e le varie classi. È un processo di assimilazione che non si fa in un giorno. Ci son voluti secoli perchè la borghesia pigliasse il suo posto nella società. Ma se le vie della storia sono lunghe, e i progressi economici e intellettuali e morali sono più facili a immaginarli che ad eseguirli, è debito dei partiti che aspirano al governo del paese, tener là costante la mira, e concentrarvi tutta l'attenzione, procedendovi con cammino diretto e sicuro. — I partiti sono le grandi forze di cui si serve la storia per raggiungere la sua mèta.

In Italia questo non è difficile, perchè non abbiamo partiti di resistenza ed egoisticamente conservatori, e non vi possono sorgere se non per gli eccessi della democrazia, e da questi eccessi ci pre-

munisce il buon senso ed il patriottismo generale tra noi. Anzi io vedo la democrazia accarezzata da tutti i partiti e ciascuno cerca di tirarla a sè. Un partito di governo che abbia intelligenza dei tempi moderni, non deve commetter l' errore di lasciarla ire così alla ventura, e deve esso farsi capo e guida di così importanti interessi. E forse vedremo allora formarsi veri partiti politici, e andar giù partiti personali e regionali, antica piaga d'Italia.

I PARTITI PERSONALI E REGIONALI

(9 Novembre 1877)

Concepisco nell' orbita costituzionale partito conservatore col suo centro moderato e partito democratico col suo centro progressista: questo si vede sotto diversi nomi in tutt' i governi costituzionali, fuorchè presso di noi dove è ancora in gestazione. Ma non concepisco partiti personali e regionali. Questi non sono partiti sono malattie sociali.

Che un uomo di qualche valore abbia intorno a sè amici fidi, legati insieme dalla stima e dal bene pubblico, questo s'è visto sempre. Un gruppo simile ha nel partito quel medesimo ufficio salutare, che i gruppi dirigenti nella nazione. Sono in tutt'i partiti uomini d' intelligenza e di onestà e di coltura, la cui azione è necessaria per l'unità e la disciplina. Se in un partito non si possa costituire una forza morale sì fatta, vi si sviluppano i germi della corruzione e della dissoluzione. E il primo segno è questo, che vi si formano parecchi gruppi, che prendono nome non dalle idee, ma dalle persone, e guidati principalmente dal-

l'intento di vantaggiare sè, spingendo innanzi il loro capo e seguendolo alla cieca in tutte le sue avventure, generano talora effetti perniciosissimi, ch'essi medesimi non avrebbero immaginato. Fu un gruppo simile che determinò la caduta di Thiers.

È nella nostra natura che l'uomo cerchi di volere non solo per sè, ma per il suo seguito. Questo si vede massimamente ne' governi liberi, dove colui ha maggior forza che ha più seguito, e facilmente soprastà a' suoi emuli. Or questo, com' è di tutte le cose, può essere un bene e può essere un male, secondo la diversa natura degl' individui e le diverse condizioni dello stato sociale.

Quando io vedo in un gruppo il capo a idee certe e chiare, e seguaci distinti per posizione sociale, o elevatezza di coltura, o integrità di vita, io mi levo il cappello e dico subito: ecco un gruppo dirigente. Non voglio fare il Catone. Capisco che in questi gruppi ha pure una larga parte l'interesse privato, talora inavvertito, talora non confessato, ma la natura umana è così, e sotto a ogni azione l'interesse c' è. Pure gli uomini sono disposti a perdonare e a scusare, anche quando l'interesse privato si faccia la parte del leone, se nell'opera di questi gruppi veggano un beneficio pubblico e un progresso sociale.

Ma non c' è scusa e non c' è perdono quando i gruppi sieno composti di uomini in gran parte ignoranti o torbidi, sudditi e capi, che non abbiano altra

mira se non il loro personcino. Avremmo allora capitani di ventura, non capi parlamentari. E come suole avvenire, i capitani hanno inclinazione a scegliersi clienti e non amici, non compagni di buona tempra e ingegno, anzi un gregge docile, servitori, parassiti, commessi, mezzani, compari, confidenti, tutte cattive erbe che sogliono germogliare nella mala compagnia, effetto insieme e causa di decadenza e di corruzione.

In tutti i Parlamenti, e in certe epoche, non sono mancati uomini simili che adempiono le parti subalterne sotto un capo senza scrupoli, schiamazzare, interrompere, provocare, spiare e riferire. Sono i tempi più tristi della storia. Per il bene e l'onore del mio paese desidero che il nostro Parlamento resti immune da questa lebbra, e mi auguro che vi sia sempre una tale forza morale, che renda impossibili casi simili.

Qualunque uomo abbia coscienza del suo valore, voglio si renda persuaso, che la sua forza non viene da gruppi artificiali tenuti insieme da mutuo interesse, i quali poi lo tirano pei piedi, quando egli monti su e non possa soddisfarli. La forza viene dalla stima pubblica, dall' aderenza universale, e te la procurano le tue buone qualità e azioni senza tuo sforzo, anzi più ti dimeni, e meno la ottieni. Solo chi sente di poco valere per sè, si strofina a qualcuno.

Il simile è dei gruppi regionali. Che ci abbiano o non ci abbiano ad essere, è inutile disputare. Ci sono. Maraviglia sarebbe che non ci fossero, vista la recente formazione dell' unità nazionale. E poichè ci sono, meglio è confessare il male che ricoprirlo con ipocrisia. La sincerità è già una via alla guarigione.

Come i gruppi personali, così i gruppi regionali non sono assolutamente un bene o un male.

È utile che capi di una regione sieno uomini di ingegno e di cuore, generalmente stimati per il loro patriottismo e per l' integrità della vita, legati per comunione di idee e di opere. Sono veri gruppi dirigenti nella loro regione. L' influenza che essi sonosi acquistata, non è nociva, perchè lavorando pure a beneficio delle native regioni, vi tengono alta la bandiera degli interessi generali e della patria comune. Sono il contrappeso a quell' egoismo regionale che tiene stretti al campanile gli uomini meno colti e meno civili, e sono non stimolo, anzi freno alle basse passioni solleticate da tribuni volgari. Questi sono piuttosto gruppi politici che regionali, perchè usano il favore meritamente acquistato nelle loro regioni a fini patriottici.

Non è buono italiano, chi non ami la famiglia sua e il comune e la provincia e la regione dov'è nato. Ma a nessuno è lecito per fare il bene della famiglia sua danneggiare il comune, nè fare l'utile della provincia o regione a detrimento della patria. Pur

troppo gli uomini hanno la vista corta, e veggono le cose più a sè vicine e non giungono alle lontane; ma quelli che per finezza di tempra e per altezza d'ingegno hanno la vista lontana, debbono appunto per questo farsi guida e tirarsi appresso i miopi, e non confondersi in mezzo a quelli e persuaderli che di là da quello che veggono non c'è più mondo.

I gruppi sono regionali, quando al di là della regione non veggono altro, a quel modo che i gruppi sono personali, quando non guardano di là delle persone. Certamente, nessuno confessa ch'ei miri solo alla sua persona o alla sua regione; ci è il sofisma che cerca di acquietare la cattiva coscienza.

Ma vi sono certi fenomeni che rivelano subito la mala natura de'gruppi personali e regionali, e l'opinione pubblica difficilmente ci s'inganna.

Quando io vedo uomini che non potendo per virtù propria, si fanno puntello della regione a salir su, e svegliare le passioni regionali, e accarezzare le inclinazioni, gl'interessi più volgari, dico subito: qui è la lepre.

La storia non dimenticherà quei gruppi piemontesi, che pur volendo la egemonia della loro regione, lavorarono a fare un'Italia grande e libera, anche a rischio di perder quella. Il medesimo dico dei gruppi politici di altre regioni, i quali si adoperarono allo stesso fine con sacrificio della loro popolarità. Avem-

mo sodalizi gloriosi di gruppi regionali, fusi insieme da fini patriotici.

Naturalmente, assicurata l'unità nazionale, gl' interessi regionali per legittima reazione hanno acquistata importanza, e abbiamo visti gruppi toscani, lombardi, veneti, meridionali, settentrionali, e simili. Ciascuno tiene alta la bandiera della sua regione, appena dissimulata sotto apparenze politiche. Nessuno vorrebbe confessare cotesto neppure a sè stesso. Ma è così. Il movimento venuto dal basso, da interessi lesi o trascurati, tirasi a rimorchio anche i più resistenti, e talora gruppi dirigenti per mantenersi in favore diventano gruppi diretti.

Le guerricciuole e le gelosie regionali, che degenerano facilmente in pettegolezzi nella stampa locale, esprimono il basso grado in cui è ancora la nostra educazione politica, e la tarda e scarsa irradiazione nel paese di una coltura elevata e nazionale.

Quando quistioni personali e regionali pigliano il sopravvento, e il paese, interessato vivamente a quelle rimane come estraneo alle alte quistioni d'interesse generale, e alle più importanti discussioni del Parlamento, dite pure che il nostro stato morale e intellettuale è basso.

Abbiamo questioni decisive per il nostro avvenire: quella dello Stato e della Chiesa, della nostra difesa, delle nostre alleanze, de'nostri ordini amministrativi, del miglioramento delle classe operaie e agricole: chi

se ne interessa? e se ci è chi studii, quale irradiazione hanno questi studii? si leggono almeno le relazioni che vi fanno su uomini competenti?

Io non mi dissimulo che la quistione regionale ha la sua ragione d'essere. Interessi lesi e trascurati ce ne sono: diversità c'è pur troppo di coltura e di prosperità fra le regioni, e anche una gara di preminenza, cosa non solo naturale, ma utile quando sia emulazione, che cerchi prevalenza nel bene di tutti, e non gretta gelosia che nel male degli altri cerchi il bene proprio.

Qualcosa di legittimo c'è dunque nelle questioni regionali, e altrettali ce ne sono in tutti i paesi. L'illegittimo è quando elle fanno pressione sul governo, divenendo condizioni di appoggio e di fiducia, e quando sono determinate da gretto egoismo, che ti fa vedere il bene proprio, e non il male altrui.

Sento gridare: parificazione, giustizia distributiva. Più volte queste parole mi hanno offeso l'orecchio. Questa non è via che a pettegolezzi, a paragoni odiosi, a questioni di mio e di tuo, di dare e avere, ed è via piena di pericoli e senza conclusione.

Le questioni regionali sono una questione di politica generale. La malattia di un membro è malattia di tutto il corpo, la debolezza di uno è debolezza di tutti; dov'è stato morboso, tutti hanno interesse alla guarigione. Un governo savio dee aver la mira alla sanificazione e assimilazione possibile, e in dati limiti,

delle varie parti, che compongono il corpo sociale. Questa è regola patriottica. Fuori di qua non è che stato selvaggio *homo, homini lupus*, ciascuno nemico di ciascuno. Più la coltura si eleva, più la società s' ingrandisce, e più vivo è il sentimento della solidarietà non solo umana, ma sociale. — Piccolo cervello fa piccolo cuore.

Buon segno è che le questioni regionali hanno vergogna e s'ammantano sotto l'interesse generale. — Il progresso della coltura politica, che non è altro se non un sentimento più sviluppato degli interessi generali, farà il resto.

Per ora vano è maledire gruppi personali e regionali. Essi rimarranno e fioriranno, finchè non avremo partiti a idee chiare e risolute, che interessino e appassionino tutta Italia. Un serio e intelligente partito costituzionale democratico avrebbe questa virtù, come nota il *Panaro* in un suo giudizioso articolo, e non rimarremmo a dibatterci tra noi in famiglia, e senza eco.

L'IDEALE

(3 dicembre 1877)

Sento oggi dire: l'ideale è morto. E c'è non altro che il reale. E se repugni, se vuoi parlar d'ideale, sei per lo meno un codino, un cercatore di cadaveri.

Si fa nella mente una strana mescolanza d'ideale, di reale e anche di vero, e si finisce col non raccapezzarsi più.

Che nell'uomo ci sia l'animale tutti lo sapevamo. E quando potessimo dimenticarlo, ci è certa gente che ce ne introna l'orecchio. Una volta dicevamo: siamo polvere e torneremo polvere. Oggi ci si canta una nuova canzone, il cui motivo è: pensa, anima umana, che sei nata di scimmia.

Sicuro. L'animale ci è in noi. Ma ci è anche l'uomo credo io, quello per cui tra gli animali siamo l'uomo.

Il fanciullo, il selvaggio non hanno quasi altro che la nota animale, l'istinto della propria conservazione e del proprio ben essere. Nel bambino che si attacca alla poppa materna, veggo l'istinto stimolato dalla fame non veggo l'ideale stimolato dall'idea.

Egoismo è la nota animale. L'uomo che si propone a scopo della vita il suo benessere e coordina a questo tutte le sue forze, è rimasto un animale. Differisce di quantità, ma non di qualità. La nota è la stessa.

La nota umana è l'ideale. Gli animali hanno istinti, ma non hanno idee, hanno fini, ma non hanno ideali.

Ci è nell'uomo la facoltà d'ideazione, come si dice oggi, o la facoltà delle idee generali, come si diceva prima. Facoltà negata all'animale. L'uomo solo può concepire l'animalità, l'umanità e tutte le idee morali, libertà, giustizia, patriottismo, gloria.

E cosa sono queste idee? Cosa è l'idea? È l'apparizione dell'uomo nell'animale.

Ma l'idea non è ancora l'ideale. E diviene ideale, quando al lavoro del pensiero si associa l'immaginazione e il sentimento. Allora l'idea investe tutto l'uomo, ed è la nota di un'epoca, la pietra miliare della storia, la colonna di fuoco, che mostra il sentiero all'umanità.

Così nascono gl'ideali. E sono umani, perchè non sono altro che la storia dell'uomo nella sua animalità, la specie uomo che si sviluppa dal genere e si sente e si afferma e s'immagina nella sua particolarità.

Quel giorno che la mente ideava le piramidi e Iside e la Sfinge e il Dio buono e il Dio cattivo, quel giorno cominciava a vivere l'uomo.

L'ideale è qualcosa più del vero. Figlio della mente, plasmato dall' immaginazione, esaltato dal sentimento, è in lui, malgrado la forma individua, una generalità, che non trova riscontro in nessuna realtà. Il reale è individuo; l'ideale presuppone il genere, il collettivo.

Perciò il suo carattere è la mentalità. Ha la perfezione logica del pensiero, la bellezza plastica dell' immaginazione e il calore vitale del sentimento. Nessuna cosa viva è pari a quello. O piuttosto essa è la vita superiore, la vita dell'uomo nelle sue facoltà più eminenti.

E in questo senso l'ideale è vero quantunque non sia reale, se per verità si dee intendere non solo il prodotto naturale, ma anche e più il prodotto della mente.

Se l' ideale nella sua forma è vero, ancora che non reale, nella sua sostanza o significato è la negazione dell'animalità ne' suoi fini egoistici. Carattere dell' ideale è il disinteresse sino al sacrificio. Come la bellezza, così l' ideale suppone in ciascuno individuo umano questo sentimento, ch'egli non è il tutto, ma una parte, un sentimento che gl'impone il dovere del disinteresse e del sacrificio. Così solo l'uomo è un essere bello e ideale. Un minimo sospetto di motivi interessati deturpa la sua faccia.

Questo raggio dell' umanità nell' individuo umano appare più o meno preciso secondo che in lui è più o meno chiara la sua coscienza di uomo.

Quando Terenzio diceva: *homo sum*; *humani nihil a me alienum puto;* questo motto parve una novità alla terra degli schiavi, e piovvero applausi. Simile fremito di applausi fu in Atene quando Menandro diceva: *vivere per sè non è vivere. Vivere per altri; questo è vivere.* — Quello che era intuizione dell'umanità in questi, divenne ripetizione insipida in Metastasio:

« Non meritò di nascere
« Chi nacque sol per sè.

Molti credono che il reale sia un contro-ideale o che l'uno escluda l'altro. Anzi, il reale è esso che genera l'ideale. Non c'è nessuna realtà umana la quale presto o tardi non abbia la forza di crearsi il suo ideale. Perchè l'ideale non è un *quid* in aria che ci piova entro, non si sa come nè onde. — È al contrario una lenta formazione della mente, secondo le condizioni di fatto o reali in cui essa è. Come mutano queste condizioni reali, così muta lo deale. Ond'è ch'esso è parte della vita organica, anzi e il suo ultimo risultato, la sua corona, il più alto della realtà. Questa apoteosi del sentimento umano nel suo infinito di là ci spiega l'*Excelsior* del poeta americano.

Ma se il reale genera l'ideale, d'altra parte è l'ideale, che reagendo lo purifica e l'innalza. La

storia non è che il risultato nella vita dell'umanità di questa doppia azione.

Nessuna realtà e nessuna idealità ha vita perpetua. Il reale, quando la sua forza mentale si va esaurendo, non ha più ideale e cade nell'animalesco. Così è nella società e così è nell' individuo. L'abitudine, la vecchiezza, gli istinti animaleschi della ricchezza o del potere e del godere, frangono le ali alla mente ed inchinano a terra la fronte umana.

Simile è dell' ideale. Quando la sua missione è finita, si fa vecchio anche lui e tira la vita coi denti, e non gli si crede più, e gli uomini si buttano al reale insino a che non trovino qualcos'altro a credere. La forma di questa decadenza, vuoi del reale, vuoi dell'ideale, è la rettorica, che è l'apparenza della vita, mancata la sostanza.

Tempi di transizioni e di nuove elaborazioni sono, quando reale e ideale si separano, anzi si contraddicono. Il reale si fa animalesco e dà la baia all'ideale. L' ideale si fa astratto e si consuma in sè stesso, e non comprende più il reale. Realismo e idealismo sono le due esagerazioni di ogni decadenza dalle quali pullula la commedia. — Socrate nelle nubi e Giove in pioggia d'oro, sono i due tipi eterni della storia nei momenti di transizione.

La forza centripeta che armonizza reale e ideale, è il vero. Tutto ciò che esiste, è vero, non solo ciò che esiste nella natura, ma ancora ciò che esiste

nella mente. Il *Verismo* è un vocabolo non solo barbaro, ma falso, se si vuole intendere che sia vero quello solo ch'è reale. Reale e ideale sono tutti e due il vero.

Ho voluto gittar sulla carta questi pensieri, visto che la confusione è grande ne' nomi e nelle idee. E come sento rampollare da questi altri pensieri, ci tornerò sopra.

IL REALISMO MODERNO

(24 dicembre 1877)

Continuo a buttar giù i miei pensieri, come vengono, intorno all' ideale.

Il quale quando rimane una pura formazione mentale, senza riscontro con le condizioni reali del mondo, è un ideale vuoto, o astratto, o morto, chiamatelo come volete, questo cadavere. La vita è nella realtà, da cui si genera e da cui si nutre l'ideale vivo. E quando la realtà si ritira da quello, sì ch' esso sia vuota specie o forma, pare ancora vivo nell'abitudine dei sciocchi o nella dissimulazione degli accorti: superstizione e ipocrisia che diviene il motivo comico dell'arte.

La commedia è la prima forma, nella quale s'inizia il realismo, come opposizione a quell' apparenza di vita che è nell'ideale al tempo della sua decadenza. Parere e non essere è appunto la base della commedia. La realtà, cioè a dire l'esistenza naturale dà la baia a quelle astratte formazioni mentali, che paiono vive e sono morte.

Il reale abbandonato a sè stesso, è il regno della materia bruta, una retrocessione all' animale, come nota Vico, il grande speculatore dei periodi storici. Il tempo più tristo di questa corruzione fu l'impero romano, che fu una lunga putrefazione dell' ideale pagano. Anche tempo tristissimo fu la decadenza italiana, chiamata carnevale perpetuo, che fu lo sfacelo del medio-evo, e dell'ideale ascetico.

Dicono: *corruptio unius, generatio alterius.* Questa legge è visibile anche nella storia dell'umanità. Ciascuna forma di corruzione ha in sè i germi di una vita nuova e più elevata: ciò che dicesi progresso. La corrotta democrazia imperiale, concedendo uguaglianza di diritti, era l' alleata inconsapevole dell'idea cristiana. Nella decadenza italiana trovi insieme il rinascimento letterario, artistico, religioso e scientifico. Savonarola, Raffaello, Michelangiolo, Galilei e Machiavelli sono i precursori dei tempi moderni.

Ci è di quelli che vogliono misurare la storia, come ha tentato ultimamente il nostro Ferrari, e cercano un' esattezza matematica nella durata dei periodi storici. Questi tentativi sono illusioni mentali. La mente sottopone volentieri la natura alle sue categorie logiche e matematiche in modo assoluto e in forma di legge. Ma la natura procede spontanea e inconscia, senza idee preconcette e innate, e la mente non può raggiungerla se non con lavoro pa-

ziente e sperimentale. La mente è il critico della natura, non l'artista rivale che cerchi di correggerla e dica: se fossi stato io il creatore, avrei saputo far meglio. Le sue costruzioni impazienti e ideali sono una potente poesia dello spirito umano, ma lo spirito, secondo che più s' interna nella natura delle cose, le rifiuta e impara modestia. Non s' indica una rivoluzione a data fissa così come s' indica l'apparizione di una cometa. E non si calcola la forza di azione e di resistenza nei fatti umani con quella precisione che si trova nei fatti naturali. La sociologia non è ancora una scienza esatta, anzi è ancora nella sua infanzia, malgrado le dotte generalità che hanno apparenza sperimentale, di Spencer e altri moderni. È più facile trovare la direzione del pallone che la direzione della storia tra gl' infiniti flutti dell'umano arbitrio. Astrarre dagl'interessi e dalle passioni certe idee generalissime che si decorano col nome di filosofia della storia, e fissarle come una bussola dello spirito, determinando fini e mezzi e anche la durata, questo è un lavoro grato alla mente, vaga dell' uno e del collettivo. *C'est beau, mais ce n'est pas la guerre.* È bello, ma non è la storia. È un monumento, ma non è la vita.

L' ideale pagano è così e così. Sissignore. Ma non crediate con questo d'aver compreso la storia. L'ideale non si trova tutto, e non puro e non semplice. E il vivo della storia non è nella generalità delle

ideale, ma nelle infinite sue particolarità e forme e accidenti. La storia non è tipo, ma individuo, non è assoluto, ma relativo, non è essere, ma divenire.

Da questo abuso di costruzioni teologiche e metafisiche è uscito il realismo moderno, come protesta e opposizione.

E perchè opposizione, esso è dapprima una reazione. Tutto ciò che si esprime in forma di legge è detto per ischerno ideologia. Non si vuole filosofia, e si cade nel puro empirismo. Si disprezza la teoria, e succede la stupida pratica. Il generale è una vuota astrazione e non si dà valore che al particolare, caso per caso. Tutto ciò che si toglie alla mente, si dà alla natura; s' innatura e s' imbestia l'uomo; più in lui l'uomo s'abbassa e più l'animale s'innalza. A forza di meditare le attinenze umane con la scimmia, si considera nell'uomo più la scimmia che l'uomo, più le origini che il punto d'arrivo. Il concetto morale sparisce nella forza irresistibile animale; un *fatum* ereditario, naturale e sociale spiega tutto e tutto giustifica. L'arte stessa prende forme animali. Si fa un lavoro a ritroso. Il sentimento s' imbestia e diviene sensazione; la passione diviene appetito; l'idea diviene istinto. Questo si chiama innaturare l'arte. Montaigne diceva: *naturaliser l'art;* ma ci metteva per corrispettivo: *artialiser la nature.* E voleva dire che l'arte si dee accostare alla natura, a patto che la natura riceva in sè l'arte. Ma la natura oggi è

mutilata della sua miglior parte, che è l'uomo, la mente, come se la mente non fosse natura anche lei. — Questa tendenza a innaturare e imbestiare l'uomo porta seco scioltezza di costumi e indifferenza non solo religiosa, ma ancora morale, come suole avvenire, quando il realismo comparisce nella storia.

Nondimeno erra, chi creda che per ciò sia venuta la fine del mondo, e gema come un Geremia, e predichi come un Daniele. Questi sono fenomeni transitorii, ripetuti spesso nelle salutari crisi della storia.

Noto innanzi tutto che il realismo moderno non è altro se non lo stesso progresso della scienza, la quale non comporta più immaginazioni e vane cogitazioni, come diceva Machiavelli, ed esclude da sè fantasia e sentimento. Fantastico e sentimentale sono i motivi comici del nostro realismo, ribellatosi alle fantasticherie sentimentali de' romantici, non meno che alla rettorica classica.

La sazietà e la vanità di leggi e di concetti ideali ha menata la scienza al metodo sperimentale e allo studio del particolare, disposta più a criticare che a speculare. E nasce un' abbondanza di materiale scientifico, sì nell'ordine fisico, e sì nell'ordine morale, che è come una lenta assimilazione assicurata dall'esperienza e dall'analisi. Questo potente lavoro scientifico, potente in tutti i rami del sapere, quantunque rivolto più alle origini che a' fini, non può restare senza conclusione, e condurrà a nuove sintesi.

Questa disposizione dello spirito moderno a circoscrivere il campo della sua attività, rifiutando le generalità vacue e studiando con senso critico la realtà fisica e morale, individuale e collettiva, nelle sue più minute particolarità, senza origini e senza fini preconcetti, assicura la libertà della scienza, ed è una malleveria di verità e di serietà.

I risultati sono già visibili. Nell'ordine naturale le scienze applicate hanno fatto progressi maravigliosi mostrandosi un vero Ercole domatore di belve, pensiero domatore della natura. Nell' ordine morale le scienze politiche e sociali, gloria di questo secolo, hanno messo in circolazione molte idee nuove, che volgono a mèta più consapevole e più sicura le sorti umane. Notevole è soprattutto il concetto più positivo intorno alle forme di governo, e alla missione dello Stato, e al significato della libertà.

Il nostro realismo non è dunque attività animale e ozio mentale. Questo c' è, in alcune regioni e in alcuni strati sociali decaduti; ma non è il carattere della civiltà moderna. Il nostro è un realismo scientifico, succeduto agl' idealismi teologici e metafisici, da' quali si è scarcerato il pensiero già adulto.

La scienza non è ozio mentale, ma è l'attività della mente concentrata nel pensiero, sospettosa dei moti dell' immaginazione e del sentimento. E la sua missione è di rifare la vita così come la vede specchiata

nel suo pensiero. Il che in altre parole significa che la sua missione è di rifare un ideale alla vita.

Il secolo XIX cominciò con la risurrezione dell' ideale da quella fossa dove lo tenevano chiuso materialismo e scetticismo. Ben presto il neo-nato ricadde nella fossa tra le lagrime funebri di Schiller, di Leopardi, di Heine. Ma in quella fossa non c' è che una forma dell'ideale. L'ideale ha la stessa vita dell'umanità, e non muore se non con essa.

Non c' è di mutato se non questo, che oggi non viene dal prete, e non dal filosofo, viene dalla scienza. Avremo un' ideale scientifico, e il secolo XIX, *le siècle d'enfantement*, lo porta nel suo grembo. L' ideale è morto; viva l' ideale!

LA MAGGIORANZA

(23 dicembre 1877)

È già da parecchi mesi che si notava nella maggioranza uno stato di fermentazione, che potrebbe menare alla sua dissoluzione, secondo i desiderii degli uni, o ad una salutare ricomposizione, secondo le speranze degli altri.

Alcuni suoi avversarii presumono prossima e inevitabile la sua dissoluzione, e la chiamano già un cadavere, dove, manca la vita: centri particolari di vita pullulano come vermi, per ripetere le parole della *Perseveranza*, sotto nome di gruppi.

E se questo fosse, se da questo dovesse uscire la fine della Sinistra, se l'opera di molti anni per costituirla partito di governo dovesse tornare nel nulla, me ne dorrei per le nostre istituzioni; mancata una Sinistra costituzionale, divenuto solo partito possibile una Destra, curva ancora sotto il peso de'suoi errori e del suo discredito, tra popolazioni diffidenti e scettiche, è chiaro che molta parte del paese si getterebbe subito nei partiti incostituzionali.

A me pare che questa inquietudine ch'è nella maggioranza e si rivela nella formazione di gruppi, sia un buon segno. — Vuol dire che ad una parte della maggioranza giunge l'eco del pubblico malcontento, e non è soddisfatta essa neppure, e mostra il suo scontento, anche a rischio di romper la disciplina, persuasa che il bene pubblico è il limite dove la disciplina finisce. Vuol dire che nella maggioranza sono uomini, i quali non hanno dubitato di prendere l'iniziativa, e mostrare a' loro compagni la comune bandiera, quando non l'hanno vista rispettata abbastanza. E se simili con simili si aggruppano, e vogliono ntendersi, e cercano una base comune di propositi e di azione, non veggo dove sia il male.

Chi ricordi l'apatia della passata maggioranza e le sue intestine discordie, non dee far gli occhi grandi, ora che avviene il medesimo, e in una maggioranza così numerosa.

I gruppi sono un fenomeno politico ordinario. Non c'è maggioranza dove non appariscono. Nelle minoranze la lotta tiene uniti tutti, anche uomini che sono in partiti diversi. Nelle maggioranze, dove si tratta non di negare, ma di affermare, i gruppi sorgono naturalmente, e si staccherebbero gli uni dagli altri, se mancasse una forza direttiva superiore, che fosse il loro cemento.

Questa forza di coesione è mancata, e le varie forze che hanno prodotto il 18 marzo, hanno una

tendenza visibile a disgregarsi, generando uno stato di cose dubbio e pericoloso, il quale è a sperare volga a una salutare ricomposizione.

Il 18 marzo nacque da una coalizione della Sinistra col Centro e col così detto gruppo toscano, i quali, pure appoggiando col voto la Sinistra, serbarono la loro autonomia, e con intento patriottico non vollero rappresentanza nel ministero, lasciando alla Sinistra tutta la responsabilità del governo. L'unione durò nella lotta elettorale, il cui risultato fu una immensa maggioranza di Sinistra, quale non s'era vista mai. Còmpito del ministero dovea essere mantenere l'unione, pigliando a base di governo la Sinistra. Comprendo la difficoltà del còmpito in una massa inorganica, tirata in qua e in là da forze e tendenze diverse, alla quale il programma di Stradella, così vago e così generico, non era un centro sufficiente di attrazione e di assimilazione. Doveva il ministero provvedere a questo difetto con la omogeneità della sua composizione, e con la vista chiara di intenti precisi e positivi. Solo allora potea trovarsi nel ministero quella forza direttiva e assimilatrice, ch'era desiderata nel partito. Ma fu il contrario; mancata al ministero ogni omogeneità e ogni concordia, e chiarezza di intenti, sicchè la incompatibilità degli umori e dei caratteri, la diversità degli intenti e la contrapposizione dei programmi scoppiò presto in lotta intestina, con effetto dissolvente nella maggio-

ranza. Così il partito venutogli meno ogni centro autorevole di unione, e tirato in varie direzioni dalle lotte ministeriali, si sciolse in gruppi.

Il Cairoli ha ben meritato del paese e ha reso un gran servigio al partito, pigliando la direzione di un gruppo, che s'è intitolato la Sinistra, e affermando con dichiarazioni precise e leali la sua posizione costituzionale. Sotto questa bandiera gloriosa e pura la Sinistra può adempiere a quella naturale missione che le istituzioni le assegnano, di attirare nell'orbita costituzionale le forze democratiche, non in nome della carità o della tutela, che è cosa umiliante e feudale, ma in nome dell'interesse generale, della unità morale e assimilatrice della nazione, e della giustizia che è il fine della libertà.

Un movimento simile s'è prodotto nel Centro. Ed è questo una guarentigia che l'indirizzo sarà mantenuto in quelle condizioni positive e di fatto, che dànno un valore politico alle idee e a' partiti.

Questi gruppi non sono vermini che brulicano nel cadavere, anzi sono principio di riorganizzazione, e segni evidenti di ricomposizione e vita nuova. Era da molti anni che il Parlamento stava come impaludato in questioni di affari e d'interessi, e non si vedeva più sull'orizzonte alcuna mèta elevata, che tenesse sveglio il senso politico e il senso morale. Indi la confusione delle idee e dei partiti non solo nella Camera, ma nel paese.

Ora la situazione s'è migliorata. Vedo soprattutto con infinito compiacimento una intonazione più elevata nella stampa, dove le questioni di moralità politica, della ricomposizione de' partiti, delle forze e degli interessi democratici, non trovano più alcuno indifferente. Si sente come un bisogno confuso di uscire dal vago e di respirare un'aria più pura. O io m'illudo, o l'atmosfera tende visibilmente a elevarsi e purificarsi. Non fo questione di Destra o di Sinistra, il miglioramento è generale. Veggo uomini di tutte le gradazioni, diminuite le passioni e le antipatie, cercarsi e intendersi con un lento lavoro di assimilazione. E quando vedo queste nobili tendenze nel Parlamento e nella stampa, le due grandi forze sanificatrici del paese, io spero bene. La salute non può venire che dall'alto.

I due gruppi formatisi nel seno della maggioranza sono il riverbero di queste tendenze. E non dubito che diventeranno centri di attrazione per la sana ricostituzione di una maggioranza. A me non piacciono le maggioranze che non discutono e guardano solo al successo momentaneo. Quelle sono maggioranze morte nella loro quietudine, abbandonate dal paese, divenute solitarie: *et pacem appellant, ubi solitudinem fecerunt.* A me piace la lotta e la discussione, e anche nella base comune dei principii la gradazione; perchè ciascuno trovi il posto accomodato alla sua coscienza e alla sua tempra politica, e nella

uniformità dei principii ci sia quella onesta libertà che non si può negare a nessuno. Io saluto come alba di rinascimento politico quelle differenze di idee direttive, che formano i partiti, cosa che è ancora un desiderio in Italia, e quelle gradazioni nella stessa cerchia di idee e nello stesso partito, che attestano la presenza di un organismo vivente e pensante.

Dunque, sieno i ben venuti questi gruppi, destinati ad essere il primo nocciolo di una maggioranza intelligente e rispettata. Essi sono il migliore antidoto contro quella impura fermentazione di gruppi personali e regionali, che furono la debolezza della vecchia maggioranza di destra, e che produrrebbero ora un effetto simile, se la grande voce d'Italia ripercossa nella stampa e nel Parlamento, non avesse la forza di ridurre nel nulla velleità insensate e colpevoli.

LA MISURA DELL' IDEALE

(31 dicembre 1877)

Il moderno realismo è ancora nello stato di opposizione e di reazione, come si vede nell'arte e negli altri indirizzi dello spirito. E sono i suoi atti di opposizione quel volgere l'attenzione piuttosto alle origini che ai fini, più alla categoria della relatività e del divenire che a quella dell' assoluto, attenendosi al metodo sperimentale, e pigliando in sospetto ogni attività della fantasia e del sentimento.

Or tutto ciò non mena alla distruzione dell' ideale, ma alla sua misura: e questo è il maggior benefizio che possiamo attendere dal realismo.

Quale sia l'ideale moderno, a tutti è noto; è l'umanità, l'essere collettivo, sostituito agl'istinti egoistici e dissolventi dell' individuo. La libertà individuale, l'uguaglianza de' diritti e de'doveri, l'abolizione delle caste e de' privilegi, l' inviolabilità e la dignità della persona umana, l'abolizione delle pene corporali, l'arbitrato sostituito alla guerra e al duello, la confederazione degli Stati, questo è il programma dello

ideale, compendiato in quelle tre parole: libertà, uguaglianza, fratellanza. È un ideale cristiano, lo sviluppo storico di quella frase; *amiamoci come fratelli*, che è il *Verbum*, la base del Vangelo. Ed è insieme un ideale filosofico, che rimosso da quello ogni spirito ascetico e soprannaturale, lo ha tirato in mezzo alla storia, e lo ha fatto segnacolo e missione della vita terrena, conducendolo sino alla dichiarazione de'diritti dell'uomo, che fu la carta della umanità. La teoria del progresso o l'umanismo, è l'ultima forma che avea preso il pensiero filosofico nella sua elaborazione su di un fondo cristiano.

Questo ideale cristiano-filosofico sarà per lungo tempo la base dell'avvenire. La purificazione e la santificazione dell'uomo non ha più il suo punto di mira in un'altra vita, ma in questa vita terrena, e l'uomo divien puro e santo, cioè a dire virtuoso, quando attende a perfezionare in sè ciò che è umano, e si consideri non come solo e staccato, ma come membro di un tutto, che è l'umanità. Ora la scienza è chiamata non a negare questo ideale, ma a realizzarlo.

Credere che l'ideale solo perchè si sia affacciato allo spirito, sia già reale, è l'errore de'popoli sentimentali e immaginosi, poco usi alla dura pratica della vita. Nondimeno è questa fede che genera i miracoli e produce quei scotimenti e quelle rivoluzioni che mutano la faccia del mondo. Ma se ne'primi impeti la

forza è irresistibile, quando si entra nel corso ordinario della vita, l'ideale applicato nella sua astrattezza, nella sua esagerazione e nella sua ignoranza delle cose, è costretto a retrocedere e ad oscurarsi. Le rivoluzioni e le reazioni non sono che le forme storiche di questa fede separata dalla esperienza e dalla scienza. Fra queste lotte germoglia lo scetticismo e il pessimismo, quel rifiutar fede al passato e non veder chiaro l'avvenire: uno stato morboso di transizione, che dà il carattere a questo secolo.

Uno de' momenti più poetici di questo secolo fu appunto l'apparizione di questo scetticismo in mezzo al cozzo di reazioni teologiche e filosofiche con lo spirito nuovo. È ciò che fa sì grande Leopardi, e dà originalità a Goethe, Schiller, Byron, Musset, Heine, voci del secolo. Si sente in mezzo a quello scetticismo la nostalgia dell'ideale, che si lamenta perduto, con desiderio infinito di rivederlo; e dove è desiderio, ivi è presentimento. Sicchè questi grandi scettici sono i veri precursori dell'ideale. Come i pianti di Geremia prenunziavano il Cristo, così lo strazio di questo scetticismo in lacrime prenunzia *l'enfantement* del secolo, meglio che non gl'inni e le speculazioni poetiche di Lamartine e Hugo.

Da questo stato morboso, e pieno di presentimento e d'inquietudine, è uscito il realismo, il regno della esperienza e della scienza. Un ideale astratto, impaziente, violento. ignorante, infarcito di elementi teo-

logici e metafisici, che dava di capo negli ordini eterni della natura e della Storia, ha il suo crogiuolo e la sua correzione nel realismo, che gl' insegna le leggi regolatrici della vita naturale e sociale, incontro a cui poco vale l'entusiasmo eroico.

Carattere del realismo moderno è questo, che esso non nega nessuno degli ideali, a cui va incontro confusamente questo secolo. Libertà, giustizia, umanità, rimangono ideali intatti in queste nuove elaborazioni dello spirito. Se non mancano teorie, le quali ci rappresentano il mondo come un giuoco fortuito e spontaneo di forze inconsapevoli, queste escono da quel primo stato morboso di disperazioni scettiche e pessimiste, da cui ci ha cavato fuori il realismo. La lotta per l'esistenza, il fatalismo ereditario e fisiologico, la glorificazione della forza, la condanna a morte dei deboli, la negazione d'ogni giustizia e di ogni finalità, sono dottrine transitorie ed esagerate, reazione a un'ideale, che non teneva abbastanza conto delle leggi naturali, e si formava un uomo e una società di convenzione.

Queste dottrine, nella loro esagerazione menano a una conoscenza accurata ed esatta dell'uomo e della società, conforme a' dettati dell' esperienza e della scienza. I disinganni, le resistenze hanno reso l'uomo più cauto e più paziente; si comincia a distinguere ciò che è nella mente da ciò che è nella vita, a esser guardingo verso le lusinghe dell' immagina-

zione e gl' impeti irriflessi del sentimento. L' esperienza ha dato una prima educazione allo spirito moderno, che sarà compiuta dalla scienza.

Il realismo è il grande educatore dell' ideale. Le sue investigazioni sulla natura delle cose, la sua copia di fatti novissimi in ogni forma della esistenza, la sua guardatura scrutatrice ne' più delicati fenomeni della vita umana e ne' fatti economici, pedagogici e sociali, tutto quel gruppo di scienze nuove nell'ordine fisico e nell'ordine morale, soprattutto la sociologia deve rifarci la vita, e rifarci un' ideale conforme. Questa conformità dell' ideale con la vita è la misura dell' ideale. Ideale misurato è ideale realizzato.

Nella scienza, come vedremo, abbiamo già questa misura. Ma sarebbe un altro errore il credere che la misura è già nella vita, perchè è nella scienza. Bisogna rifar l' uomo, educarlo alla misura, perchè l' ideale è quello che è l' uomo, e l' educazione dell'uomo altro non è che educazione ideale.

Ora la missione del realismo è appunto l'educazione dell' ideale, una educazione fra l' ideale e la vita, la misura dell' ideale.

L'EDUCAZIONE DELL'IDEALE

(4 gennaio 1878)

Il realismo è l'educatore dell'ideale.

In effetti il principal benefizio che ci viene dal realismo moderno è l'importanza data agli studi pedagogici. Si è capito, che siccome è l'uomo il fattore della storia, l'educazione dell'uomo è la base di ogni progresso umano.

Cosa vana è mettere innanzi alle moltitudini i più elevati e nobili ideali, quando manchi l'attitudine a raggiungerli. La sproporzione dei mezzi col fine è stata l'origine delle maggiori catastrofi sociali, e segna la fanciullezza delle nazioni. Tempi poetici, se volete, e anche eroici; non ci è niente di più poetico che le grandi calamità prodotte da entusiasmo inconsapevole. Ma gli eroi non salvano più le nazioni. E oggi la vittoria appartiene alla scienza.

Il realismo è benemerito, perchè volge la sua attenzione principalmente allo studio della natura e dell'uomo, e cerca ivi la base dell'educazione. Quando io leggo certi grandi precetti di morale e di buona

convivenza, troppo distanti dalle leggi e dagl'istinti naturali, non mi maraviglio che l'istinto vinca in ultimo e la morale rimanga in iscritto. La natura si vendica, e tira troppo in giù l'uomo che la mente deifica.

L'uomo è figlio della terra: niente di terreno gli può essere straniero. E se è giusto che senta l'orgoglio di essere lui il primogenito, non è giusto che dimentichi le sue origini, e non tenga conto dello ambiente in mezzo a cui è nato, e delle sue condizioni naturali.

Lo studio della terra nei suoi più importanti fenomeni, e delle condizioni naturali dell'uomo e della società è la fonte principale dei diritti e dei doveri, è la misura dei nostri ideali. L'educazione classica non basta più. Vagheggiamo caratteri e tipi troppo da noi disformi. La prima cosa per una buona educazione è il *nosce te ipsum.*

Perchè la gioventù, appena entrata nella vita, rinnega la scuola? Non c'è nessuna armonia tra la scuola e la vita. Tutte quelle massime sublimi si dileguano come vapori innanzi alla realtà.

Merito del realismo è di dare all'uomo una esatta conoscenza delle sue origini, del suo ambiente, delle sue forze, de'suoi mezzi e della sua missione in questa terra. L'uomo si dee avvezzare a non desiderare se non quello che può conseguire, a non porre la mira se non là dove l'occhio può giungere, a stu-

diare le sue forze e i suoi mezzi, e proporzionarvi i suoi fini. Nutrirsi di varie cogitazioni è da eremita o da bramino; la mira dee essere all'azione. Questa è virile educazione di popoli adulti, e a questo ci mena la scienza.

Quando questo senso del limite sia abbastanza sviluppato, avremo la misura dell'ideale, cioè a dire la sua progressiva e lenta formazione nella storia, così com'è, delle produzioni naturali. L'ideale non sarà una pura formazione mentale, contraddetta nella vita, anzi sarà essa medesima la vita. Più preciso è il limite, più sviluppato è il senso del reale, e più crescerà in esso la potenza di effettuazione.

Onde viene che il realismo non è distruttore dell'ideale, come appare nel suo primo stadio di reazione materialistica, anzi è la condizione atta a farlo vivere, a realizzarlo. L'ideale non apparirà come un di là lontanissimo e quasi impossibile, una concessione astratta mentale, che volendosi applicare alla vita provoca il riso. Approssimandosi alle condizioni reali della storia, acquisterà un valore pratico e positivo.

Prendiamo un esempio. L'ideale oggi è la confederazione umana, cancellando le differenze dei popoli, e sostituendo a quelli una patria universale. Fu questo cosmopolitismo che uccise l'Italia, la quale sognava la signoria universale per mezzo del Papa, quando non sapeva difendere la sua patria. Popolo

romanzesco, poetico, artistico, vagheggiava Carlomagno e Goffredo, liberazioni di Parigi e di Gerusalemme, e aveva lo straniero in casa. Mirava gli ideali lontani, e non vedeva i più vicini e i più doverosi. Anche oggi luccicano innanzi all'Italia certi ideali lontani, quando il lavoro di educazione e di assimilazione è appena iniziato. Abbiamo più fervore che solidità, e come fanno i popoli immaginosi e sentimentali, corriamo velocissimi con la mente e non misuriamo le distanze. Ci manca quella buona educazione che fa i popoli adulti. E la buona educazione sta nel perfezionare gl' istrumenti e i mezzi, ristaurare la fibra, unificare la nazione, e tenere a sesto il cervello.

Non solo una educazione positiva fondata sulle condizioni reali della nostra natura e delle nostre facoltà ci purifica dallo spirito malsano di avventure, e ci tiene stretti agl' ideali più vicini e più conformi al nostro stato, ma ancora ci addestra al fare. Gli elementi fattivi, restauratori della volontà e della fibra, sono indeboliti in nazioni rinate appena, o in aperta decadenza, onde nasce la poca attitudine alla opera, e l'idea tanto più temeraria e lontana, quanto sono minori le forze ad attingerla. Ci sono velleità, non c' è volontà. Una educazione che ci riavvicini alla natura fortifichi i corpi, c' induri al lavoro, ci infonda il coraggio, c' ispiri tenacità e coerenza di

propositi, ci avvezzi alla disciplina e al sacrifizio, è la migliore amica dell'ideale.

E cosa è questo rimescolìo di razze, questo ricomparire sulla scena di popoli scaduti, queste aspirazioni all'autonomia e alla indipendenza, se non un risveglio di forze vive, i nuovi istrumenti dell'energia umana? Bisogna esser forti, è il grido confuso che oggi si fa sentire nella coscienza dei popoli, è il grido da cui è uscita l'Italia. Il presentimento di nuovi tempi e di nuovi ideali è appunto in questo ridestarsi delle forze naturalmente affini, sviate e ammortite in quelle aggregazioni artificiate di società convenzionali che sono come i mostri nella storia naturale. I mostri storici sono destinati a scomparire; i tempi di transizione volgono alla loro fine. Me lo dice questa grande agglomerazione di forze nuove e giovani, che fanno la loro comparsa nel mondo, e sono impazienti di affermarsi.

Oggi non si presenta più alla mente un ideale, se non accompagnato con questo punto interrogativo: c'è la forza? Un gran progresso questo, e si dee al realismo. Produrre e disciplinare la forza, apparecchiare gl'istrumenti della mente, disporre all'opera più che al fantasticare, questo è lavoro lento, modesto, ma solo atto a rendere un popolo grande e rispettato.

IL LIMITE

(10 gennaio 1878)

Una educazione positiva, come reazione e opposizione all' ideale, è interpretata volgarmente in senso egoistico, che implica in sè il disprezzo dell'ideale e la cura degl' interessi materiali. Così uomo positivo è colui che bada al suo particolare, come diceva Guicciardini, o bada al sodo, come dice la plebe, e cervello positivo esprime il pensiero nudo d'immaginazione e di sentimento.

Questo è il realismo nel suo primo stadio di negazione e per ciò di esagerazione.

Il realismo o il positivismo nel suo retto senso è non la negazione, ma il contrappeso dell'idea, inspirando quel senso del relativo o del limite, che è solo atto a realizzarlo.

L' ideale non si realizza tutto, come è nella mente. E questo confondere i concepimenti mentali con le realtà naturali e storiche produce le rivoluzioni e le reazioni. Il buon senso popolare chiama dottrinarii quelli che applicano concetti assoluti in evidente con-

traddizione con lo stato reale della Società. Le Destre e le Sinistre sono l'espressione di questo dottrinarismo politico. Dove è scarsa l'educazione politica, si vede nella distinzione dei partiti differenze assolute, perchè l'assoluto si concepisce subito, e il relativo richiede lunga esperienza e paziente studio.

E non sanno comprendere e pigliano scandalo, quando nella Sinistra vedono apparire la Destra e quando nella Destra vedono intromettersi la Sinistra. Ci è voluta una lunga serie di sventure e di catastrofi per giungere a questa verità, che il governo del mondo appartiene alle idee medie. E le idee medie non sono altro che il limite o la misura nell'applicazione delle dottrine.

La storia della rivoluzione francese è una grande lezione. Tutte quelle oscillazioni, che rendono anche oggi problematico in Francia uno stabile assetto politico, provenivano da concetti assoluti e perciò esagerati, i quali naturalmente producevano i concetti opposti. Se la democrazia oggi saprà contenersi, proporzionando le sue mire allo stato del paese, è sperabile un successo definitivo.

Quella storia è una lezione specialmente per noi che viviamo anche di concetti assoluti, e abbiamo istituzioni accattate dal di fuori, in grande lontananza dalla vita e dai costumi. Abbiamo un duro noviziato a fare, insino a che la nostra vita non si incontri con le nostre istituzioni.

Per ora le nostre idee non hanno avuto ancora il limite, che suole addurre l'esperienza e la scienza, cioè a dire l'educazione politica, e rimangono nella loro generalità, incapaci di applicazione sincera, e un semplice coverchio d'interessi e di sentiment poco rispettabili.

Ho innanzi un bel libro intitolato: *Politica e Morale.* L'autore è Michele Torraca, uno de' collaboratori del *Pungolo* napolitano, e di quei pochi che pensano. Il suo concetto più importante è questo, che le nostre istituzioni suppongono un uomo di convenzione, in disaccordo con l'uomo reale. Perciò *la pratica si burla della teoria; la teoria piange sulla pratica;* e i nemici della libertà conchiudono che *le istituzioni rappresentative vivono colla corruzione!*

In questo stato di cose le istituzioni paiono fatte a posta per promovere e favorire i più bassi istinti della vita materiale. Ma le istituzioni non c'hanno colpa. Esse fanno buona o cattiva prova, secondo che è la materia a cui si applicano. E se la materia è putrida, esse affrettano, non impediscono la dissoluzione.

Perchè le istituzioni rappresentative concesse dal Sultano sono accolte generalmente con un sorriso di scetticismo? Perchè le istituzioni non possono fare il miracolo di mutare la materia, sulla quale operano, anzi ricevono da quella la loro impronta.

A questo dovrebbero porre attenzione coloro i quali tengono innanzi una specie di catechismo mentale e tradizionale, e credono a ogni occasione favorevole di poterne snocciolare gli articoli uno per uno, come le avemarie di un rosario.

No, la storia non si fa *a priori*, e quando alle idee manca il limite, il limite è imposto ad esse a colpi di cannone.

Il realismo, studiando con una serie d' idee preconcette, ma una serie di fatti sociali, e acquistando una conoscenza adeguata della vita effettiva delle nazioni, dà il limite alle idee. Quando queste si sovrappongono alla vita, la vita le rifiuta.

In Italia le idee politiche non hanno ancora il loro limite, e ci sarebbero guai, se un certo naturale buon senso non ci preservasse dagli eccessi. Non hanno limite, e perciò vaghiamo tra il dottrinario e l'empirico, l'applicazione astratta della dottrina e la cieca reazione della vita pratica.

Prendiamo un esempio. Noi concepiamo la libertà come si faceva al secolo passato. Noi la concepiamo come il contrario del limite, e dove troviamo limiti o vincoli, vediamo un'offesa alla libertà. Noi concepiamo lo Stato come una contraddizione alla libertà individuale. E perchè la vita pratica protesta contro queste concezioni astratte, noi abbiamo inventato l'*ordine*, e lo concepiamo come diverso dalla libertà, e non vediamo che l'ordine è appunto il li-

mite coesistente nella libertà, e che la realizza, la rende effettiva. E non basta. Noi concepiamo la libertà, come un *quantum*, di modo che più ne dài e più sei creduto liberale. Come fa la plebe, vediamo la quantità, il più e il meno che è di facilissima percezione, e ignoriamo la qualità che richiede studio ed esperienza molta. Non vediamo che spesso, dove è più di libertà, c'è minor libertà. Un paradosso, che non parrà tale a chi è avvezzo a guardare le cose e non cura le frasi a effetto.

Il socialismo è una reazione appunto contro questi concetti vuoti e formali della libertà, da' quali non può uscire nessuno organismo vivo e armonico. E ho citato un solo esempio. Ma noi abbiamo una folla di contraddizioni e di oscillazioni e di pregiudizii nelle nostre idee politiche, appunto perchè sono idee dentro di cui non ci sono le cose. Ed è così, perchè tutto abbiamo cavato dai libri, e viviamo di tradizioni e di reminiscenze, sicchè alcuni mi paiono come i *revenants*, le ombre del passato, e la nostra esperienza è piccola, e la nostra scienza è minore.

Il motto del secolo scorso era la libertà, e questo, più o meno, è un punto acquisito e oltrepassato. Il motto del nostro secolo è il limite. Oramai non basta più dirsi liberale. La libertà è un istrumento, non è un fine, è una forma vuota, se noi non ci mettiamo dentro un contenuto, che è la nostra vita nazionale e i nostri ideali. E questo contenuto è il limite nella

libertà, ciò che la rende non una idea astratta, ma cosa viva.

L'entusiasmo non basta più. Ci vuole la scienza, una educazione politica, che presso noi è ancora un desiderio.

LE FORZE DIRIGENTI

(24 gennaio 1878)

Colta da una sventura così grave e così improvvisa (1), l'Italia è stata per molti giorni come fissata in un solo pensiero, sospesi tutt'i doveri della vita pubblica. Ma è tempo di rialzare i nostri animi e di guardare in viso la nuova situazione in cui siamo, e i maggiori doveri che ci sono imposti. L'Europa civile si è associata al nostro lutto nazionale con modi così eletti e così elevati che testimoniano in quanta stima siamo tenuti. E il popolo italiano è degno di questa stima per l'unanimità del compianto, e per l'ammirabile buon senso che ha mostrato in questa solenne occasione. Noi ci siamo comportati in modo che siamo parsi un popolo già formato da secoli a questa nuova vita italiana. Il fatto mostrerà sesotto alla vivacità poetica delle nostre manifestazioni ci sia insieme una volontà tenace, che rechi ad effetto tutte le nobili idee venute fuori dalla nostra

---

(1) La morte del re Vittorio Emanuele.

immaginazione di artisti. Magnifici nel concepire e nell' immaginare, siamo noi ben risoluti a recar nell'ordine dei fatti quella concordia, che abbiamo saputo mostrare nelle grandi occasioni della nostra vita nazionale?

Certo, nel comune dolore noi ci siamo sentiti più vicini, e quasi affratellati. Queste grandi manifestazioni della vita nazionale debbono pure aver la loro efficacia sulla nostra vita politica. Tutti sentiamo che comincia non so che nuovo, che siamo disposti ad accostarci un po' più alla vita reale del paese, e che molto di quel fattizio che è nelle nostre divisioni si va da noi dileguando.

Questo m' incoraggia a continuare nei miei studi, persuaso che quanto più la nostra attenzione si porta sulle idee, tanto è più facile alzare il livello politico, e predisporre le grandi e solide unioni, solo possibili nella comunanza delle idee e degli indirizzi.

Io voglio dunque discorrere un po' di quelle grandi forze sociali, il cui ufficio educativo e direttivo non può far difetto senza gittare il paese nel disordine e nella confusione.

*
* *

Il governo rappresentativo, fondato sulle maggioranze, tende per sua natura ad allargare la sua base e giungere sino agli ultimi strati sociali. Ond' è che anche gli Stati aristocratici, con quel sistema lì, pre-

sto o tardi, vanno a democrazia, come già si vede nella Inghilterra, antica e salda rocca dell' aristocrazia.

E si va a democrazia col buono o con la forza, per lenta e naturale evoluzione, o per moti violenti. La Germania e l'Inghilterra dànno un maraviglioso esempio di quella savia lentezza, con la quale si procede a riforme, quando sieno già mature nella coscienza pubblica. I popoli latini vanno talora a rotta di collo, volendo tutt'a un tratto eseguire quello ch'è nella mente de'pensatori, e non tenendo calcolo esatto della resistenza. Grandi sventure e dolorose esperienze hanno avuto una salutare influenza sulla democrazia francese, e noi ha preservato finora il buon senso e il caldo patriottismo che ha animato i partiti politici.

In un paese, dove sono classi, la regola e la misura politica appartiene alle classi superiori, che sono le vere forze dirigenti della società. Cancellate le differenze di classi, rimangono forza viva e irresistibile le *masse*, come dicono i francesi. E se si lasciasse fare a queste, paese e governo andrebbero presto in dissoluzione. Qui è il vero pericolo della democrazia.

*
* *

Non ci è dubbio che le masse sono il maggior numero, e che interpretando il sistema rappresen-

tativo letteralmente, il Governo spetterebbe a loro. E come le masse sono la parte infima, non solo per posizione sociale, ma per istruzione e moralità, verrebbe questa conseguenza strana, che il Governo spetterebbe ai meno degni. E poichè questo non è possibile direttamente, avviene in modo indiretto; e il Governo cade in mano a quelli che sanno meglio lusingare le moltitudini, e accendere in quelle sentimenti e cupidigie e idee, di non possibile attuazione. Ond' è, che al di sopra delle masse e in nome delle masse, si forma uno strato di falsa democrazia, che le sfrutta, corrotta e corruttrice, una democrazia che prende da quelle vizii e abito plebeo, e dalle alte classi le vanità e le cortigianerie. Sicchè sono al Governo non le moltitudini e non le alte classi, ma un *nescio quid medium*, che unisce insieme i vizii delle une e delle altre ed è il peggiore elemento della società.

Faccendieri, intriganti, avventurieri, corrotti, hanno maggior credito presso le moltitudini, perchè di educazione e di modi e di linguaggio più vicini a quelle, e adulano e promettono senza scrupoli; e insieme guardano con occhio cupido alle alte classi, dove si insinuano con le cortigianerie e le bassezze, pronti a cambiare con un titolo o un ciondolo la veste tribunizia. Questo è ciò che dicesi demagogia, ed è il maggior pericolo da cui si dee guardare la democrazia. La storia ce ne dà parecchi esempi.

*
* *

Per cansare questo pericolo alcuni si appigliano alla resistenza, e hanno in sospetto tutto ciò che sappia di democratico. Cattivo sistema. La resistenza contro la corrente la rende più furiosa, e sei tratto là appunto dove temevi di andare. In luogo di navigare contro la corrente, la politica richiede che si navighi a seconda, pur trovando il modo di regolare il suo corso impetuoso nell'interesse della pace sociale e del sicuro progresso.

Questo modo è necessario soprattutto nel sistema rappresentativo, la cui base è il maggior numero. Nelle altre forme di governo le correnti politiche sono regolate naturalmente dalle classi dirigenti, che hanno il potere. Ma in un governo rappresentativo, fondato sulla libertà e sulla eguaglianza, intrinsecamente democratico anche in apparenze aristocratiche, e dove le moltitudini, che sono la maggioranza, hanno il diritto in astratto di andare esse al governo, lo Stato è sottoposto di necessità alla vicenda delle varie correnti che vengono dal basso, istinti più che idee, desiderii più che giudizii. E questa è una delle ragioni, a parer mio, che ritarda la formazione di veri partiti politici, nuotando essi senza bussola fra varie correnti, disposti a questa o a quella, secondo il loro sopravvento. La storia di Francia insegna quanto gravi sono i pericoli di queste cor-

renti dell'opinione volgare, che menano diritto all'odio delle classi o alle avventure guerresche.

È dunque necessario regolare le correnti, ed è una colpa l'apatia dei buoni e degl'intelligenti, che le lasciano in balìa de' furbi e degli ambiziosi, sicchè presto o tardi le grandi idee nazionali sono travolte nel turbine degl' interessi peculiari e personali. Se il sistema rappresentativo è governo di maggioranza, lo Statuto concede il modo, perchè il maggior numero sia guidato e regolato dai buoni e intelligenti, a' quali appartiene il governo per diritto del senso comune, finchè il senso comune non abbandona un popolo. E se il maggior numero travalica, e se volge le spalle agl'intelligenti e segue i suoi simili, non è colpa dello Statuto o del sistema, è colpa d'inerzia e di accidia. Dove mancano le classi, suppliscono gruppi liberi di cittadini consociati da comune dovere, la cui azione sarà tanto più efficace, quanto meno interessata.

*
* *

Di questi gruppi un primo esempio sono le associazioni politiche, e mi duole il dire che sinora hanno poco adempiuto questo dovere. Sono formate più per la lotta elettorale e per i piccoli interessi di partito, che per un'azione educativa e direttrice; e però non hanno base nel paese, e vivono a modo di sètta, chiuse in sè. Concepiscono la politica nel suo senso

ristretto e immediato, e non veggono che la politica investe tutta la vita, tutti gl' interessi, e che il loro ufficio è appunto di attirare tutti alla vita pubblica, immedesimandola con gl'interessi generali, economici, intellettuali, morali, della nazione.

Un altro gruppo dirigente, che può divenire efficacissimo, è l' associazione della stampa, quando si persuada che al disopra delle differenze di partito ci è un gran numero d' interessi preziosi, intorno a cui possono star tutti uniti, la moralità, l'educazione, lo sviluppo economico.

Sento dire: lasciamo tutto questo all' iniziativa privata. Ma appunto perchè si susciti questa iniziativa, sono necessarii centri vigorosi, da cui venga l' impulso.

La ristaurazione della tempra intellettuale e morale di un paese non può venir che dall'alto. E niente è perduto, finchè in alto rimangano forze sane e morali, a patto che sieno forze dirigenti. Una forza simile, anzi la più efficace, è nel Parlamento, quando vi si mostri sempre vivo non solo il patriottismo, ma anche la ferma volontà di vincere il gretto partigianesimo, di rialzare il senso morale della nazione. E così s' inizia quella grande crociata di tutti i buoni intesa a purificare l' ambiente politico nel quale si svolgono i destini della patria.

LE ASSOCIAZIONI POLITICHE

(30 gennaio 1878)

In Italia, quando era vietata ogni azione politica, le associazioni si nascondevano sotto altri nomi, pur mirando a fini politici. Avevamo associazioni agrarie, economiche, letterarie, congressi di scienziati. I governi lasciavano fare; anzi avevano aria di appoggiare e favorire tutti questi movimenti che sviano gli animi da preoccupazioni politiche.

La politica propriamente detta si rifuggiva nelle sètte, alle quali quel non so che di misterioso e di pericoloso ch' è nella loro natura, allettava i più audaci.

Venuto il regno della libertà, le associazioni politiche fiorirono dappertutto, com' è naturale. E si doveva attendere ancora che le sètte scomparissero affatto, e che accanto alle associazioni politiche rimanessero in fiore e si moltiplicassero le altre associazioni intese alla coltura e alla prosperità del paese.

Se le sette sono scomparse non so. Certo, non è

scomparso lo spirito settario che prima poteva parere una necessità, e che ora, permanendo, non può parere altro se non una cattiva abitudine trasfusa come un *virus* nel nuovo sangue della nazione.

Noi portiamo oggi nella politica questo cattivo spirito. La libertà ci dà modo di esprimere a voce alta le nostre idee e le nostre combinazioni politiche alla luce del sole. Ma noi sembriamo uccelli notturni cui la luce offende la vista; e preferiamo i segreti convegni, e parlare all'orecchio e chiuderci in combriccole, e guardarci attorno, come se avessimo ancora in vista spie ed ergastoli. Siamo giunti ad un punto, che, quando si discute, ci domandiamo ben sommessamente che cospirazione c'è sotto; e nei momenti più splendidi della scena politica pensiamo al dietro-scena. E come questo è divenuto abitudine quasi generale, la confidenza e l'abbandono e la franchezza — quello che dicesi la buona fede, ed è la prima qualità di un galantuomo — è divenuta qualità non politica, e abbiamo contratta nella fisonomia e massime nella guardatura un'aria di sospetto che se avesse a durare, ci renderebbe insopportabile ogni commercio politico. Siamo cervelli sottili che volentieri almanacchiamo e fondiamo castelli sopra un incontro fortuito, un colloquio, un motto gittato così alla buona. E come tutto questo è piccolo, nasce una vita pettegola, falsa, malefica, piena d'insidie

e di sospetti, sicchè ti par talora d'avere innanzi delle comari, anzi che degli uomini.

Insieme con questa disposizione, che direi quasi settaria, è a notare un'altro fatto. Le società politiche hanno attirata a sè tutta l'attenzione che si volgeva alle condizioni sociali. Avuta appena la libertà, s'era tutti d'accordo a magnificare l'iniziativa privata. Sotto i governi oscurantisti ciascuno metteva del suo per fare un po' di luce. Sotto il governo liberale ci siamo addormentati, pur gridando: lasciamo fare e lasciamo passare. E n'è nato questo fenomeno, che nei governi assoluti, i liberali, pur vigilati e avuti in sospetto, erano la leva più efficace di tutta l'attività sociale lasciando in ogni ramo orme gloriose e indimenticabili, dove ora l'indirizzo sociale è fuggito loro di mano e lasciato così al caso.

L'azione rimane principalmente concentrata nella politica. E il male è che la politica è intesa da molti, anche oggi tra noi, come l'intendevano un tempo i francesi, cioè un febbrile adoperarsi per andare al governo, e cercare a tutt'i mali rimedio nelle forme di governo e nei meccanismi costituzionali, ora stringendo, ora allargando i freni. Così le associazioni politiche hanno perduto di vista la società in cui vivono, e sono divenute associazioni partigiane dove ciascuno accarezza una forma più o meno larga di libertà, con la mira a prendere nelle mani il governo: nella quale mira si accentrano le ambizioni

più elevate e i desiderii più modesti, dal ministro all'usciere.

E siccome l'immensa maggioranza vuol esser ben governata, e le importa pochissimo se dalla Destra o dalla Sinistra, non sentendosi rappresentata in quelle associazioni, le lascia sole. O cosa importa agli industriali e a' commercianti d'entrare in questa o quell'associazione, quando si sente ivi dentro un riflesso di passioni e di opinioni e di aspirazioni che non li toccano? Così avviene che queste associazioni a poco a poco rimangono isolate, in mezzo a una società che si muove liberamente intorno a loro e quasi non si accorge della loro presenza. Indi l'indifferenza e l'apatia politica.

Non era questo ciò che attendevamo dalla libertà. A noi pareva che i centri politici dovessero divenire i motori più attivi della vita sociale e che nessun grande interesse economico o intellettuale o morale, dovesse esser sottratto alla loro azione. Ci sono quistioni importantissime di beneficenza, d'istruzione, di educazione, di credito, questioni agricole e industriali, alle quali pareva che le associazioni politiche dovessero concorrere non solo con la discussione, ma con le generose iniziative. Invece siamo cascati subito nella politica spicciola, e ci siamo pasciuti di vacue forme, e abbiamo lasciata la sostanza. E avverrà qui quello che è avvenuto in Francia, dove le forme politiche sono cadute nella piena indifferenza del pub-

blico, e un colpo di maggioranza può produrre legittimismo o bonapartismo o repubblica, senza che il paese se ne senta più male. Ivi hanno inventata la repubblica sociale, come se le quistioni sociali non fossero esse appunto la vera materia politica.

A queste conseguenze porta il concetto superficiale della politica prevalso ne' primi moti francesi, e che tra noi si continua in tutti quelli che sono rimasti estranei alla vita moderna. E n' è venuto quel grido che spesso con molta inquietudine odo ripetere: chi ci libera dalla politica? come se la politica fosse un ostacolo, e non fosse anzi il più efficace istrumento del benessere sociale.

Anche qui un certo risveglio c' è. E noto con piacere in alcune associazioni una tendenza decisa a iniziative coraggiose e intelligenti nelle quistioni sociali. Se le associazioni facessero anche la metà di quello che fa un uomo solo, Alessandro Rossi, il grande educatore a fatti e non a detti, il problema sarebbe risolto. E dico a fatti, perchè scritti e discussioni sono un semplice lavoro preparatorio, e non giungono nelle fitte masse, e non hanno che un'azione accademica in circoli assai ristretti; a una vera azione politica si richiedono atti e non parole. Come tipo di quello che dovrebbero essere le associazioni, ricordo in Napoli quel santo uomo di Alfonso Casanova e quella instancabile signora Schwabe. O che disdice a' centri politici farsi capo di questi

movimenti educativi? I liberali, e parlo di tutti, quale si sia la loro parte politica, debbono figgersi in capo che perderanno la direzione della vita sociale e ogni legittima influenza, quando rimangano isolati ne'loro piccoli circoli, e non prendano una larga partecipazione alla vita pubblica, facendo di sè il centro di gravitazione, intorno a cui giri la società.

LA STAMPA

(1 febbraio 1878)

Fu già detto che la stampa è il quarto potere dello Stato. Io stimo che, per rispetto alla sua azione sociale, essa è il primo potere. Se è vero che l'opinione governa il mondo, tra le forze dirigenti che concorrono a formare l'opinione pubblica, il primo luogo lo ha la stampa. La sua azione quotidiana, la suaelasticità a prendere le forme più persuasive e più accomodate a'vari strati sociali, il suo ambiente determinato da tutti i contatti e da tutte le inflessioni sociali — idee, interessi e passioni — le dànno un potere uguale alla sua responsabilità. E questo è vero soprattutto fra noi, dove non è grande il numero di quelli che abbiano educazione politica e indipendenza di giudizio.

Non voglio già dire che la stampa sia qualcosa di oltre umano e ideale. Anzi, più s'accosta all'ambiente sociale in mezzo a cui vive, e più la sua azione sarà efficace. È impossibile che nella stampa non si vegga il riflesso non solo del bene, ma anche del male che è nella società, sino de' difetti e delle

volgarità degli elementi più bassi. Non si può domandare alla stampa cose eroiche o eccezionali, superiori molto alla media delle effettive condizioni sociali.

La stampa è quello che la fa il paese. È, tra questi due termini, una vera reciprocanza di azione. E perciò è vera anche la massima opposta: il paese è quello che lo fa la stampa.

Nei tempi di torbide ed impetuose correnti, quando il di sotto si rimove tutto e salgon su i bassi fondi, anche nella stampa si vede non so che di limaccioso. E mi spiego come nei primi tempi di libertà si sviluppi una stampa plebea, pettegola, maledica. Dico, a onore della stampa, che questi tempi sono stati di corta durata, e che tentativi simili, quante volte si è cercato di rinnovarli, sono scomparsi sotto la indifferenza o l'indignazione pubblica. Talora la stampa è stata il riflesso di ardenti contese politiche. Pure noto che di rado si è travalicata la misura di quello che possa essere sopportato negli Stati liberi. In un paese vicino abbiamo viste in piccolo spazio di tempo parecchie leggi repressive della stampa; presso noi non c'è stato neppure in idea niente di simile. Di che va dovuta lode a un certo grado di saviezza e di tolleranza che è nei nostri costumi.

Ma se la stampa, anche nei momenti più brutti, non è stata mai un'azione turbatrice nella nostra giovine storia costituzionale, non si può dire che vi

abbia acquistata quella influenza e quella considerazione che le è debita, nè che vi sia divenuta una potente forza dirigente.

So bene che il livello medio della stampa si è alzato di molto; che non pochi giornali possiamo oggi qualificare autorevoli per dirittura di condotta e per serietà di dottrine; e che parecchi di questi passano già i limiti delle varie regioni, superando la maggiore difficoltà che si offra allo sviluppo della stampa. Ma io non parlo di questo o quel giornale, parlo della stampa in genere, come forza collettiva, e dico che non ha raggiunto ancora quel grado di potenza e d'influenza, che dovrebbe avere in una grande società democratica, dove sono così rari e così deboli i centri direttivi.

Questo pare sia balenato alla mente di quelli, che hanno avuto il felice concetto di un'associazione della stampa. Comprendo che a riunire insieme elementi disparati e appassionati si richieda una gran buona volontà, e soprattutto molta tolleranza; qualità non difficili in Italia, ed il buono inizio promette felice fine. In verità, questa è la via che può rendere la stampa una potenza collettiva.

Ci sono questioni ed interessi che io posso chiamare nazionali, al disopra dei partiti, e dove destri e sinistri e anche repubblicani possono essere d'accordo. Pigliamo, per esempio, il pareggio. L'è una questione questa di alto interesse nazionale, e intorno

ad essa non posso concepire in nessun partito opposizioni o esitazioni. Rialzare il livello morale del paese, diffondere l'educazione politica, non sono questi fini comuni a tutti i partiti nazionali? Lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura, la tutela delle classi meno favorite dalla fortuna, l'esame delle quistioni che più interessano gli operai, sono monopolio di questa o quella stampa, o non sono piuttosto il dovere di tutti? Certo, non mancano articoli di questo genere in tutt'i giornali, e anche dottissimi. Ma è la parte che meno si legge; e tutti corrono agli articoli politici, dov'è la parte appassionata e teatrale. Da' ministeri escono relazioni e statistiche assai interessanti; molte relazioni di questo o quel deputato sopra materie importantissime vengon fuori; chi le legge? Alcuni giornali hanno presa l'abitudine lodevole di supplementi letterarii; appena è chi vi gitti gli occhi distratti, più per reminiscenze accademiche che per sentimento vivo e presente. Molti libri escono pure e riviste che trattano dottamente materie della più alta importanza per il nostro avvenire economico: s'ignora perfino la loro pubblicazione.

Si conchiude subito: è un pubblico che non pensa, un pubblico, che va a caccia di teatri, di *soirées*, di scandali personali, di emozioni politiche; di facile contentatura, purchè non lo si sforzi a studiare.

Questo e altro si può dire. Il certo è che si va un po' a caso; che sforzi isolati conchiudono poco

o punto; che ci manca un centro possente di gravitazione, che imprima il suo impulso tutto intorno e faccia esso la storia. Il centro più attivo, il centro quasi irresistibile dell'azione sociale sarebbe la stampa quando concentrasse la sua opera e la sua mira su pochi punti sostanziali, e non lasciasse una quistione se non a soluzione compiuta. Forza efficace vuol dire forza concentrata e collettiva. In una società così complessa com' è quella di oggigiorno, gl' individui, grandi che sieno, ci possono poco. La forza dirigente dee ella stessa esser mossa a disciplinare ed educare sè stessa. Cosa potrebbe resistere alla sua azione combinata e collettiva, che si faccia sentire come una campana a stormo negli angoli più remoti di Italia? Solo essa potrebbe produrre quelle vaste agitazioni popolari, che annunziano la maturità e l'energia delle soluzioni. Non è ministero che non abbia fatte le solite promesse, di semplificazioni, di discentramenti, di riforme tributarie, amministrative. E si è fatto poco o nulla. E cosa è mancato? Non l'intelligenza davvero; è mancata e manca l'energia. E l'energia in uno solo è ridicola, fosse anche un ministro; ci vuole l'energia collettiva, del Parlamento, della stampa, delle associazioni, la quale presto o tardi diventerà energia nazionale. Così si ritemprano i caratteri; così si formano le nazioni. Datemi forze dirigenti; e una democrazia è possibile. Altrimenti si va, dove la storia insegna.

LE FORZE DIRIGENTI

(4 febbraio 1878)

Le forze dirigenti, quando siano bene ordinate, tengono il luogo delle classi e delle gerarchie, e producono un assetto sociale bene equilibrato, dove la storia si fa in alto a benefizio di tutti, si fa dalla coltura, dalla moralità, dall' ingegno. Ove manchi questa forza centripeta, la società è abbandonata a un rimescolìo confuso e vario che non salva neppure l'onore.

Quello che dico ha l' aria di un luogo comune. Tutti li trovi pronti a far *tabula rasa* di ogni gerarchia e di ogni distinzione convenzionale, pur dicendo che ci sono gerarchie naturali indistruttibili, e in primo luogo quella dell'ingegno e della moralità. Ma questi sono accordi teorici; e quando veniamo alla pratica, lì è il punto.

Quando in una democrazia fosse antico e sacro il culto della legge, il sentimento del dovere, il rispetto dell' ingegno, la venerazione dell' onestà, la società cammina da sè, le gerarchie naturali sono nella coscienza nazionale.

Ora io non voglio nè adulare, nè biasimare la società italiana. Ella è quello che l'ha fatta la storia da molti secoli, e nessuno può immaginare, che, perchè oggi abbiamo libere istituzioni e unità di nazione, la società sia già rifatta. Se non temessi di destar gelosie, direi anco che in Italia ci sono diverse società, frutto di formazioni storiche quasi indipendenti le une dalle altre, perciò differenti di coltura e di abito morale. Come si sia, certo è che in questa nostra società sono più o meno deboli le qualità fondamentali di tutti i popoli grandi, la disciplina, l'iniziativa, il lavoro, il rispetto, quantunque a chiari indizi si vegga un progresso notevole, un avviamento al bene, secondato da certe nostre buone qualità, il patriottismo, il senso entusiastico delle grandi cose, la docilità.

Perchè queste società diversamente formate acquistino un centro morale che le assimili e le educhi, ci vuol tempo, mi si dice. Sicuro. Una società non si rifà da un dì all'altro. Il lavoro dell' educazione è lento. Ma lasciando che una sana istruzione, e soprattutto una educazione efficace insinui a poco a poco la sua azione salutare nei più umili strati; è bene che noi poniamo la mira a costituire ora solidamente quella parte della società che è in alto e da cui viene l'impulso. Non bisogna dimenticare che l'impulso a una Italia unita e libera è venuto dall'alto; e per lungo tempo verrà dall'alto, cioè a dire

dalle classi colte, ogni buono impulso che valga ad assimilare e sanificare i varii elementi sociali.

Questo io chiamo la forza centripeta o dirigente della libertà, quello che le dà un limite, e perciò una vita reale. Fuor di questo è disordine e anarchia.

Stimano moltissimi che scopo e beneficio della libertà sia il promuovere un grande sviluppo di forze. La lotta sveglia gl' ingegni più torpidi, ritempra i caratteri. La società, percossa come una selce, manda fuori tutte le sue scintille. Questo fenomeno è vero. Ma è vero altresì, che questo grande sviluppo di forza sociale produce i più diversi effetti. Quelli che vantano i miracoli di Firenze, di Pisa, di Genova, di Venezia, dimenticano le ignominie della vita libera in moltissimi Comuni d'Italia, e come la forza lì ha prodotto l'eroe e il patriotta, e qui il ribaldo, l'avventuriere, il tiranno. Non basta dunque dire che la libertà sia benefica perchè produce la forza. Il beneficio è nella qualità di questa forza. Lasciata a sè stessa, la libertà produce naturalmente la prevalenza degli elementi meno colti e più violenti. A quel modo che la proprietà lasciata al suo libero sviluppo tende naturalmente alla concentrazione e all'assorbimento; anche la società abbandonata al suo sviluppo naturale tende alla signoria de'più violenti e audaci.

Quello che chiamiamo mafia o camorra, non è che il frutto naturale della storia nel suo libero corso.

Gli uomini deboli, che sono i più, si avvezzano a inchinare il capo, divenuti i don Abbondii della storia. Il culto della forza, solo perchè forza, imprime sulla società il marchio della servilità e della decadenza.

Questo culto della forza, questo guai a' vinti, la glorificazione del successo, dà la sua trista fisonomia agli italiani decaduti de' secoli scorsi. E anche oggi, in certi piccoli comuni e anche in certi centri grossi, questo culto si manifesta nel modo più cinico. E veggo uomini anche distinti d'ingegno e di posizione sociale avvicinare o fuggire qualcuno, rispettarlo o disprezzarlo, secondo il grado di forza che gli attribuiscono. Qual maraviglia che gli uomini i quali vogliano dominare, pensino innanzi tutto a darsi l'apparenza della forza, presentandosi con grosso seguito di amici e di clienti, dispensando favori, soverchiando, minacciando?

Una volta si diceva: bisogna andare dov'è l'onestà, dov' è il sapere, dov' è il patriottismo. Oggi sento dir talora: bisogna andare dov' è la forza. E non guardano se è forza acquistata bene o male, e cosa c' è lì sotto. La forza è la forza. Uomini politici di molto valore s' inchinano talora a quel qualunque che dica « io mi chiamo dieci voti » e si avvezzano a contare e non pesare, e a giudicare con questo criterio della bontà di questa o quella idea. Uomini nobilmente ambiziosi che precorrano al tempo

o attendano con paziente fiducia la loro stella si fanno sempre più rari. Ma se questo calcolo della forza nel momento della lotta è necessario, e se gli uomini di Stato debbono pur subordinare a questo la loro azione, non veggo perchè si debbano rimpiccolire in questi calcoli i centri dirigenti. Parlo soprattutto delle associazioni politiche e della stampa, la cui azione sarebbe pochissimo utile, se rimanesse ristretta nei bisogni e nelle transazioni della lotta quotidiana. Tocca a questi centri mantenere sempre alto il livello intellettuale e morale, e rifare la fibra nazionale o, come si dice, il carattere, il quale non è la forza, anzi è il contrario della forza, è la resistenza della convinzione alle opinioni de' molti, alla forza cieca e brutale.

PIO IX.

(12 febbraio 1878)

La scomparsa di questo personaggio dalla scena politica mi sveglia una folla di rimembranze.

Ancora mi suona nell'orecchio il: Viva Pio IX! A Napoli, un giorno che si celebravano i funerali del marchese Puoti, una mano di giovani, uscendo di chiesa, intoppò in altra gioventù, e scoppiò come per magico attrito il primo formidabile: Viva Pio! La polizia allibita non osava intromettersi. Come si fa a impedire che si dica viva a un Papa?

Pareva cosa nuova che un Papa si facesse banditore di riforme liberali. E pareva anche nuovo quel suo linguaggio elevato, moderno, pieno di persuasione. La novità prendeva aspetto di miracolo, quando si pensava che un Papa tale appariva appunto allora che lo invocava Gioberti: e pareva si fossero proprio intesi, l'uno di chiamarlo e l'altro di venire. L'immaginazione ricorreva a' tempi delle Crociate e metteva sulla bandiera nazionale: Dio lo vuole!

Pio IX era il motto, nel quale ciascuno metteva

quello che voleva e quello che non voleva il Papa. Si formò un Pio IX di convenzione, un Pio IX compiacente, che andava dove piaceva a noi di tirarlo a furia di viva e di battimani. Grandi furono le illusioni e terribile fu il disinganno. Forse nessun uomo ebbe tante ovazioni, e nessuno tante imprecazioni.

Ora che quell'uomo del destino è scomparso, e la lontananza di quei tempi ci consente l'imparzialità del giudizio, io mi riposo volentieri in quella fisonomia buona e arguta, e voglio interrogarla, voglio penetrare ne' misteri di quell'anima.

Quando concedeva riforme e amnistia, era sincerissimo. E sinceramente voleva il bene del suo popolo. Se l'epiteto di angelico datogli dalla riconoscenza popolare voleva significare bontà di cuore, era ben meritato, perchè salì sul soglio con affetto di padre.

Certo, non poteva ignorare la storia d'Italia. Quei moti sanguinosi che si succedevano a dati intervalli, come eruzioni vulcaniche, quel rombo sotterraneo delle sètte, quel grido di dolore e di furore che veniva su dai poeti e dai romanzieri, quella ferocia di repressione e d'insurrezione che rivelava uno stato morboso acuto, tutto questo qualche impressione avea pur dovuto lasciare sul suo spirito. Ma quando cingeva la tiara, un gran mutamento era avvenuto negli animi. Il cattivo successo avea screditate le teorie rivoluzionarie, e venivano in favore le idee medie;

che promettevano risultati meno celeri, ma più sicuri. Salvezza non s'attendeva più da rivoluzioni europee, ma dalla unione di tutte le forze nazionali disciplinate e condotte da tutt'i principi italici stretti in lega. Gioberti soprattutto instava per l'unione col sacerdozio, e magnificava un papato rifatto italiano, e instaurava nella coscienza l'orgoglio nazionale. Si voleva giungere all'unità nazionale, formando e rinnovando prima la nazione: lavoro preparatorio lungo, ma che pur pareva il solo logico e il solo possibile. Si voleva prima fare gl' Italiani, poi fare l'Italia. Un processo a rovescio, quando le idee di nazionalità erano già mature, e che dovea parere un circolo vizioso a tutti quelli che non concepivano un'azione interna conciliativa e redentrice senza i due strumenti necessari, libertà e unità nazionale. Come si sia, oramai s'era intesi, e il programma intorno a cui convenivano molti, era ristretto e modesto, tagliandone fuori tutto quello che poteva insospettire i principi o dividere i cittadini. Bastava un minimo accenno dei principi italiani a entrare in una via nuova, fosse pure con minime concessioni, per creare intorno a loro i plausi e le ovazioni. Un papa poi sarebbe stato portato in trionfo. Non è già che in tutto questo ci fosse malafede, e che gli architetti di quei modesti programmi intendessero poi tirar le cose più avanti. Non erano reti che tendessero a papa e principi, risoluti poi a far di capo loro. No

erano sinceri; il movimento si dovea stendere al più sino ad ottenere una Consulta.

Non so, fino a qual punto Pio IX partecipasse a tutto questo moto degli spiriti. Ma viveva in mezzo a quest'atmosfera, e avea ottimo cuore e buone intenzioni. Pareva bello al Papa e al Re essere iniziatore di nuova èra, perdonando e pacificando; gli pareva che migliorando l'amministrazione e governando con giustizia avrebbe fatto il còmpito suo. Forse dovea ridergli al pensiero il poter recuperare alla religione molti spiriti traviati, dare ai principi italiani esempi di mansuetudine e di buon governo, e lasciando all'avvenire i suoi secreti, rendere meno infelice questa Italia, di cui pur si sentiva figliuolo. Fin qui andava Pio IX.

Ma egli non aveva calcolata la forza delle correnti popolari, quando certe idee sono mature. Non s'accorse che metteva fuoco a una polveriera. Chi può arrestare nel suo corso una palla di cannone? Si mise in opera con la maggiore semplicità e con perfetta buona fede, e non si domandò neppure, se egli che dava l'impulso, aveva una forza di resistenza proporzionata.

Dovette stupire all'impressione che fecero i suoi primi atti. Non erano applausi: fu una frenesia. La commozione si stese sino a' più piccoli angoli della penisola. Non c'era proporzione tra quegli atti e quegli applausi. Il popolo voleva dire: coraggio,

Pio IX, coraggio. E applaudiva al fatto, come arra del da fare.

Ben presto il moto lo travolse, e il freno gli fuggì di mano. Si trovò addosso il programma italiano nelle ultime sue conseguenze, quando nel suo pensiero ci stava appena il buono assetto amministrativo. Il suo impulso generò un moto così rapido e così lontano, che oltrepassò lui non solo, ma un buon numero di patrioti, e de' più arditi. Lo Statuto, il primato laico, la guerra all'Austria, l'Italia unita, erano idee così connesse nel cervello italiano, che uscirono tutte in una volta, data la stura. L'uomo dabbene e sincero, a cui tutte queste idee dovevano parere follie rivoluzionarie, s'arrestò, ma non potè arrestare nessuno, e non ebbe pur forza di dissimulare una resistenza vana o di tener alcuna coerenza nella sua condotta.

Il popolo che ha buon fiuto, sentiva che quel cuore non era più con lui, e smessi gli applausi, cominciò a fare la voce grossa. Gli avvenimenti si accavallavano in modo che al Papa non era concesso tregua e non respiro e non pensiero, perduta ogni padronanza di sè, insino a che all'ultimo prese la fuga innanzi al pugnale dell'assassino e al ruggito rivoluzionario.

Quel moto vertiginoso che condusse subito allo Statuto e alla guerra, se poteva esser compreso dal suo cuore d'italiano e di re, metteva in sospetto il

Pontefice, capo del mondo cattolico e padre dei fedeli. I quali contrasti si veggono in quel suo andare innanzi e indietro, ora benedire l'Italia, ora scrivere l'enciclica, e trattenere prima il Durando, e poi facoltare la marcia. Una politica molto temperata e circospetta all' interno poteva forse rassicurarlo e tenerlo saldo nella guerra nazionale. E forse era questo il disegno del Rossi. Ma le cose andarono altrimenti. Il moto italiano mutava visibilmente carattere, il governo scendeva in piazza e cadeva in mano ai più violenti, e quella concordia di forze che doveva consentire all'Italia di fare da sè, svanì alla prima prova, dato il segnale dalla reazione borbonica.

Certo quegli architetti di repubbliche e di costituenti miravano a galvanizzare l'Italia, ad appassionare tutte le forze popolari, provocando eroiche resistenze, che se non evitarono la sconfitta, salvarono l'onore. Ma Pio IX che si sentiva già oltrepassato nei programmi moderati, non poteva riconoscersi più in questo nuovo indirizzo, di cui il segno funebre era l'assassinio del Rossi. E lasciò Roma pieno di collera e d' indignazione.

In picciol tempo il redentore d' Italia, l' angelico Pio era divenuto innanzi alla moltitudine quasi un traditore. Molte riflessioni amare dovè fare sulla ingratitudine dei popoli. Perchè infine egli era sincero e buono, e la coscienza non lo mordeva punto. Il

fatto è che egli aveva destato speranze e aspettazioni che non erano nella sua mente. E parve a tutti una così grande delusione che aveva quasi faccia di tradimento. Egli non aveva compresa la natura del moto italiano e non la potenza del suo impulso. E il popolo non capì che in colui che amava per davvero l'Italia, c'era un punto naturale di fermata, il punto dove finiva il re e cominciava il pontefice.

PIO IX A GAETA

(17 febbraio 1878)

Che nella sua fuga non fosse possibile a Pio IX d'ire altrove che a Gaeta, questo è credibile; ma poco si può concepire ch'egli una volta libero non abbia pensato d'ire altrove. Rimanere in Gaeta significava caricarsi addosso non pure gli errori suoi, ma tutte le colpe e tutti gli odii borbonici, e farsi con l'autorità del suo nome coverchio di un principe detestato e disprezzato. E significava pure da un dì all'altro mutar colore, e di principe liberale apparire capo di reazione e nemico d'Italia, gittando un'ombra di dubbio sulla sincerità della sua condotta anteriore.

Il fatto è che quando mise il piede a Gaeta, non aveva più alcuna libertà di scelta. Quel contrasto con sè stesso e con le varie correnti popolari, le vane resistenze, le forzate concessioni, la coscienza dei suoi insuccessi, tutte le passioni che hanno mai straziato cuore d'uomo, lo seguivano a Gaeta, e gli toglievano la vista chiara dei risultati grandi e lon-

tani, e lo tenevano impegolato nel presente e nello immediato. Non c'è poesia che vaglia questa istoria. Tutto era stato offeso in lui, tutto ciò che di piccolo e di grande è in core umano; l'offeso re intorbidava la vista del cittadino e del pontefice.

Sono nella vita certe ore supreme, dove si decidono i destini dell'uomo anche nell'avvenire più lontano. Sono le ore del primo passo che non si può più tirare indietro, e ti mena innanzi diritto sino all'ultimo, e sono il tuo fato, e invano tu ti dibatti.

Il fato di Pio IX fu deciso in quelle prime ore a Gaeta. E fu deciso quando all'uomo concitato e appassionato mancavano tutti gli elementi di una decisione libera e illuminata.

Gli fuggì il solo partito che ragionevolmente potesse scegliere e degno a pontefice: ritirarsi in terra neutra, senza recriminazioni, senza vani rumori, senza ostentazioni di martirio, benedicendo e perdonando, come si richiedeva a Vicario di Dio e Padre di fedeli. La fuga di un Papa e la Repubblica in Roma non erano poi fatti tanto ordinari che la Europa cattolica e conservatrice vi potesse rimanere indifferente. Chiamato nel suo regno, vi sarebbe comparso moderatore tra vinti e vincitori, e con governo giusto non gli sarebbe stato difficile ripigliare l'opera sua riformativa, e riconciliarsi la fiducia popolare. Chi consideri le qualità personali di Pio, gli parrà anzi che non poteva fare in altro modo, e che,

passato quel primo momento cattivo, gli sarebbe stato tutto facile. Perchè Pio era anima serena e pura, che traluceva nel riso della fisonomia e nell'arguzia dei motti priva di fiele. Natura dimenticabile e placabile, aveva una elasticità di fibra che non lo faceva lungamente dimorare nella tetraggine della vita e riconduceva presto nel suo spirito il buon umore. I solchi che sogliono fare le passioni e le sventure, erano in lui presto ripianati. Indi quella sua aria amabile e giovanile indizio di vite lunghe e prospere, sulle quali le passioni strisciano, non penetrano. Inspirava facilmente affetto e fiducia, aggiuntasi la stima che tutti avevano della sua purezza, della sua bontà, della sua giustizia, della sua integrità.

Queste virtù private e non comuni dovevano creargli intorno un' atmosfera favorevole, quando egli avesse rappresentata una parte ricordevole dell'antico Pio. Ma ogni vestigio di quel Pio scomparve, formatosi un nuovo uomo, centro di reazione, che invocava contro i suoi concittadini: le armi straniere, e non solo l'austriaco ma il francese. Se ancora aveva orgoglio, doveva pesargli sentirsi il protetto dello straniero in mezzo al suo popolo. E forse una scintilla di orgoglio dovè aprirgli l'orecchio alle insinuanti proposte del conte di Cavour, e rendergli un accordo con l' Italia più tollerabile che non la protezione straniera. Ma erano velleità, momenti di umore; il suo destino era più forte, e lo tirava seco

fino all' ultimo, facendogli rappresentare una parte di tiranno irritabile a cui non corrispondeva la naturale sua bontà e quietudine. Dico irritabibile, perchè nella sua condotta non c'era nessun partito anticipato di repressione e di resistenza, e andava a sbalzi, secondo l'umore, assai contento, quando l'uomo pubblico spariva sotto quel suo amabile sorriso, e spiegava la sua munificenza, soddisfaceva la sua vanità, esercitava il suo spirito arguto e allegro.

La sua esperienza della storia lo ammaestrava che la rivoluzione del quarantotto così compiutamente domata in tutta Europa non poteva così presto rialzare il capo, e contava di poter vivere quietamente gli anni suoi in quel beato *statu quo*. Non calcolò la forza del piccolo paese a piè delle Alpi, non le velleità dinastiche napoleoniche e non le forze liberali italiane uscite da sconfitte gloriose più audaci e più impazienti. La tempesta lo sopraggiunse, mossa da quello stesso straniero che gli era in casa, e si vide ridotto quasi solo al possesso di Roma. La sua resistenza non andò al di là delle parole e protestando perdette anche Roma. Forse gli pareva che si trattasse di tempesta che passa, e attendeva la fine. Un moto così celere, così violento, così esteso non poteva durare a parer suo. Aggiungi un certo naturale buon senso aiutato dalla moderazione italiana, che gli mostrava vivo il pericolo di rimedii estremi, nè la esperienza dolorosa del primo esilio lo incorag-

giava a un secondo. Visse quieto e inoffensivo in Roma, dandosi la dolce soddisfazione di un martirio più predicato che creduto, e diè esempio come possono stare insieme in Roma Re e Papa, Camera e Conclave.

Molti lo lodano di non averci fatto tutto quel male che poteva, e credono che nelle più intime latebre del cuore tenesse ben nascosta la dolce soddisfazione di veder l'Italia unita. Dicono che pregò per Vittorio Emanuele, col quale tenne sempre buone relazioni, e che in quei giorni gli uscissero parole che parvero alla sua Corte prive di senso. Se non è vero, è ben trovato. Sono forme dell'intuizione popolare, la quale si ostinava a vedere in quel vecchietto un avanzo del patriota, e lo guardava, almeno in figura, a braccetto col Re. Non potendo lodarlo in altro modo, dicono che abbia concorso all' unità italiana anche col suo *non possumus*, rendendo necessaria e completa l'impresa nazionale. Il che prova che il senso popolare cerca le scusanti e le attenuanti, e non vuole condannare in modo assoluto questo Papa per tanti versi simpatico; anzi volentieri accagiona del male i suoi consiglieri, e attribuisce a lui tutto il bene.

DISCORSI [1]

(1) Dopo gli Scritti politici si pubblicano pure i segnenti discorsi, i quali sono quei pochi che si son potuti raccogliere tra i molti discorsi pronunziati dal De Sanctis nella lunga e laboriosa sua vita politica.

DISCORSO AI GIOVANI

(18 febbraio 1848)

Il discorso che otto dì sono avea preparato è divenuto già vecchio. Gli avvenimenti sorpassano i nostri pensieri. Giorni fa, noi dicevamo: giorni sì lieti non torneranno mai più! Ed ecco venuti giorni ancora più belli, ed ecco dopo quelli di Napoli venuti i giorni d'Italia. Tanta ebbrezza di gioia è una espressione ancor debole de'nostri sensi. Vorremmo rallegrarci, quanto abbiamo patito: vorremmo non cessasse mai una gioia, che ha reso gentili gli animi ancora più incolti. Perocchè e chi in tanta gioia non si è sentito migliore? Chi non ha obbliata un'offesa? o abbracciato un nemico? o fatta qualche bella azione? Santo effetto di cittadina allegrezza: renderci amabile la virtù e caro il dovere.

Nobile testimonianza di gioia de' nostri nuovi diritti sarà il mostrarci solleciti de' nostri nuovi doveri. Grave cosa, o miei amati giovani, è la libertà, e maggiori doveri ella da noi richiede: chè la censura è tolta, quando a ciascuno è censura la sua coscienza

e la società è indulgente, quando ciascuno è severo giudice delle sue azioni. Io meditando sopra i miei gravi doveri, mi sono involontariamente incontrato in voi: chè niuna cosa è nella mia vita, nella quale io non mi trovi congiunto con voi, sventura, consolazione, studi, amicizia: vanamente io frugherei nella mia memoria per trovar cosa che mi separi da voi. Ecco il solo titolo che mi dà animo d'indirizzare a voi la parola; solo titolo, ma grande: chè voi ben sapete ch' io v' amo, e l' amore è un gran dritto.

Giovani, voi eravate una volta studenti: questa parola è rimasa in una ordinanza contro di voi: indi in qua non si è parlato più di studenti; si è parlato di giovani. Sarebbe tempo oramai di sbandire una parola, a cui nel linguaggio comune si legano idee vecchie e false che non sono più in voi; o se egli è vero che è più facile mutar le idee che le parole, e voi mantenetela; ma risolvetevi allora a non vergognarvi di pronunziarla, perchè comunemente spregiata; a pronunziarla con quella dignità con che oggi si pronunzia a Padova, a Genova e a Pisa: con quell'orgoglio con che oggi si pronunzia a Pavia.

Giovani, voi eravate una volta individui: ora esser dovete una classe. Importa che gl' individui si riuniscano in classi; importa che di sopra alle particolari opinioni stieno saldi alcuni principi a cui tutti ubbidiscano: il che è mestieri massimamente a' gio-

vani, troppo sensitivi, e troppo facili a ricever nell'animo ancor nuovo di ogni sorta impressioni. Voi esser dovete; voi siete una classe. Chè quando gli uomini diceano di doversi confidare ne'giovani, quando diceano: viva è la fede ne' giovani, e la patria è religione in loro, quando attribuivano a voi un sentimento comune; essi vi hanno fatto una classe.

Vi manterrete voi tali? Nol so: oggi ci ha molti interpetri dell'avvenire; io vi guardo con lo sguardo dubbioso. Nol so: dirò solo che tali voi sarete, quali vi farà l'opinione. L'opinione è onnipotente, e voi lo sapete. Ma tali vi farà l'opinione, quali voi meriterete di essere. L'opinione è la ragione stessa fatta popolo, e voi lo sapete.

Però siate cauti nello estimare l'opinione, perchè ella prende talora apparenze mutabili e fallaci. Avverrà delle volte che voi sarete chiamati giovani generosi e puri, innamorati della libertà, come sapete amare in questa vostra età, contenti a vagheggiarla, acquetando in lei sola il desiderio, e temendo di profanare il suo nome, congiungendovi quello della vanità o della grandezza. Altre volte l'opinione vi andrà contro: di giovani voi diventate giovinotti, leggieri, audaci, perturbatori, utopisti, nutriti di chimere e di sogni. Che quella opinione non vi lusinghi: che questa opinione non vi sgomenti. Opinioni mutabili: vengono con l'occasione e sen vanno con quella. Vi recherà ciò maraviglia? Credete voi che in questo

generale commovimento di uomini e di cose, in questa onda perenne che spinge gli uomini innanzi per ritrarli poco appresso indietro, l'opinione rispetterà voi, voi soli? Voi pure avrete i giorni amari della calunnia: voi pure avrete i giorni più amari ancora a' generosi dell'adulazione. Ma principal debito dell'uomo onesto colà dove tutti gli uomini son giudicati e tutte le opinioni permesse, è la fortezza e la tolleranza: e voi francheggiati dalla vostra coscienza seguir dovete il vostro cammino, imperturbati innanzi a tanta varietà di giudizi; sereni innanzi alle calunnie, forti innanzi alle adulazioni. Perocchè non è questa l'opinione, della quale io vi parlava, e di cui dovete darvi pensiero: sono opinioni, non è opinione.

L'opinione nasce; le opinioni si formano. L'opinione resta, come resta l'umanità che la crea; le opinioni passano, come passano gli uomini che le hanno formate. La storia delle opinioni è la storia degl'interessi e delle piccole passioni umane: dopo appena una generazione ogni sua memoria è spenta. La storia dell'opinione è la storia dello stesso umano pensiero; e vivrà, quanto vivono i grandi intelletti, ne' quali ella la prima volta solitaria risplende, ed è chiamata utopia; quanto vivono i martiri, che coi loro sangue preparano la conversione e la fede, ed è chiamata ribellione; quanto vivono i Principi o i Popoli, che l'aggiungono alla lista de'diritti dell'uomo, ed è chiamata istituzione.

Ecco l'opinione onde io vi parlava: ecco quella che solo vi può fare una classe. Avete voi diritto a questa opinione? Siete voi una classe solo quando si ha bisogno di vezzeggiarvi per particolari cagioni, ovvero voi dovete esser già quello che siete?

Per esser voi una classe è mestieri che non solo lo meritiate, ma che ne abbiate ancora coscienza. Gl'individui possono essere modesti, ed ignorare essi soli quel merito che tutto il mondo ammira. Le classi possono esser modeste solo quando esse regnano; chè la modestia è allora la generosità che rende tollerabile la forza; ma quando esse aspirano a divenir tali, ciò che loro conviene è il nobile orgoglio di confessarsi tali. Vi è gente timida che vorrebbe qui arrestarmi e gridare: che fate? voi dovreste parlare a' giovani parole di moderazione, e voi parlate di orgoglio? Signori, vi è un doppio orgoglio. Vi è l'orgoglio di chi inconsideratamente si gitta in concetti ed imprese fuori di ogni realtà, fuori di ogni misura, talora impeto di fantasia, talora debolezza di animo, talora vanità ignorante e meschina, che guarda l'universo nell'angusto circolo del suo pensiero; ma o scusabile, o ridicolo, o vile, non è questo l'orgoglio ch'io a voi consiglio. Vi è un nobile orgoglio di un uomo o di un popolo, quando memore di sè stesso, e giudicandosi non da quello che egli è tenuto, ma da quello che egli sente di essere, osa mirare in faccia coloro che gli stan sopra, ed

hanno il nome di grandi, e dire: voi siete più fortunati, ma non più grandi di me. Il giorno che egli avrà quest'orgoglio, la vita in lui si sveglia e risorge, e già non pur grande, ma se la fortuna è Dio, ei sarà fortunato al pari di loro. Signori, l'Italia ha bisogno di quest'orgoglio; e voi pure, o giovani, ne avete bisogno. Tanti anni si è travagliato a deprimervi! tutti vi hanno avuta lor parte. Le famiglie hanno rimpicciolita la vostra mente, e non tenendo ragione del vostro cuore, vi hanno avvezzati alla codarda abilità di saper procacciare la vostra fortuna: voi sognate nella mente generosa un avvenire; esse sognano una *situazione*. Le scuole il cui santo scopo è di educarci il cuore e la mente, sono state da'rei tempi costrette a inaridirvi la mente e addormentarvi il cuore: manuali accozzatori d'idee e di frasi, quanto vi hanno dato di scienza, vi hanno tolto d'intelligenza. Ma l'inerzia del pensiero è l'ultima cosa a cui si acconcia la gioventù; e tanti sforzi non hanno potuto vincer talora il segreto lavoro della vostra anima. E che non avete voi fatto? Gittarvi avidamente su libri che infiammavano il vostro cuore, a voi tolti per la stessa ragione che da voi ricercati; imparar lingue straniere per leggere in libero linguaggio quello che indarno cercavate nei vacui libri a voi prescritti; ragunarvi di furto, come fa chi commette un delitto, per esercitare il dritto che ha ogni uomo di liberamente pensare e parlare;

tutto avete voi fatto: e il vigore della vostra anima giovanile ha salvati molti di voi. Altri prostrati di animo, si sono malinconicamente rinchiusi nel loro pensiero, e, grave colpa per noi che li abbiamo a tanto costretti, hanno usato il linguaggio dell'ironia e del dubbio nella età della speranza e della fede. Altri infine stanchi di più far contrasto, hanno obbliato i loro dolori e la loro nobile anima in mezzo alle voluttà, a' ritrovi ed a' giuochi. Sventurati giovani! Non v' inviliscano le mie parole: pensate che da quello scetticismo è risorto pur Byron, quando su' campi di Grecia la libertà fè rinascer nel suo cuore la fede: pensate che da que' ritrovi è risorto pur Mirabeau, quando ebbe una patria da sostituire a' piaceri. Voi avete bisogno di orgoglio; e se ci è cosa di cui dobbiate essermi grati, e di cui io possa lodarmi, è di avere indirizzate le lettere a destare in voi quest' orgoglio. L' orgoglio è la coscienza di quello che siete, non codardi, non prosuntuosi; chè la codardia vi renderebbe abbietti, la prosunzione spregevoli. Rimanete nel vero; e voi non sarete derisi, proclamando arditamente che voi siete una classe, perchè sentite di meritarlo, e lo meritate, perchè tutti ubbidite agli stessi princìpi.

Concedete che io esprima questi princìpi comuni che fanno di voi un ordine solo: spero di non essere smentito da voi; spero mostrarvi che non inu-

tilmente io sono stato tanti anni in mezzo a voi; e forse vi accorgerete che io son giovane ancora.

Vi è molta gente credula e dabbene la quale teme di voi, teme del caldo della vostra età, dell'impeto de'vostri affetti. Gente che vive di memorie, che ha ereditato insieme con la roba le opinioni degli Avoli; e che in ogni quistione inarcando le ciglia vi gitta innanzi il 93 il 99 ed il 20. Signori, il passato è una grande lezione; ma l'avvenire appartiene solo a chi conosce il presente. Sì: è vero. Fu un tempo che ad una voce agitatrice in quelle ragunate che si chiamavano sale, irrompeano furenti i giovani, dove l'impeto li portava, divenendo talora ingiusti per fare giustizia. Fu un tempo che divenuti ciechi istrumenti delle passioni altrui, e troppo corrivi a prestar fede a voci falsamente sparse, osarono calunniare e gridare contro di Mario Pagano, ordinatore di libertà, poco tempo di poi che fu innalzato al potere. Ma che? Tutto da quel tempo è mutato: noi abbiamo camminato, cammino immenso, da Marat infino a Ruggiero Settimo, in cui è un cotal misto di suavità e di forza, che te lo fa ad un tempo temere ed amare. Tutto è mutato: sareste voi soli, o giovani, rimasi gli stessi? Badate. Ove mai credeste che voi non dovreste essere altro che il braccio degli uomini, voi potreste esser chiamati a distruggere; ma, ordinato lo stato, voi sareste lasciati da un canto, come amici pericolosi. Sarebbe egli ciò vero? Meritereste voi che

io facessi quello che molti mi hanno pur detto? Date buoni consigli a' giovani, s' ode per tutta la città: essi hanno bisogno di freno: ordine e moderazione.

Giovani, io non sono qui venuto per darvi consigli; ma per congratularmi con voi; per dirvi che l'opinione comune è in vostro favore, e che voi non sarete altro mai che i giovani del 29 gennaio, inalberando con l'una mano la bandiera della libertà, e portando con l'altra le armi appresso i santi custodi dell'ordine. Sì: noi siamo rimasi, non che ammirati, sorpresi di tanta moderazione in tanta veemenza; e ci è stato caro il confessare, che l' ordine, questa disciplina della libertà, quest' ordine tanto inculcato dai savi, voi l'avete seguito non per nostro consiglio, ma per segreto affetto del vostro cuore.

L'ordine è una parola che tutti hanno sul labbro; molti nella testa; altri e voi principalmente nel cuore.

In molti l'ordine è grido di paura: sono quelli a cui il buon governo è la conservazione del loro avere, che non spenderebbero un obolo per il bene comune, o solo spendono il poco, quando temono di perdere il tutto. Voi non conoscete quest' ordine. In altri l'ordine è grido di esperienza: la parola rivoluzione suona per loro qualche cosa di misterioso e di terribile, e fuggirebbero volentieri da una rivoluzione fonte di libertà in un ordine immobile fonte di tirannia. Voi non conoscete quest'ordine. In altri l'ordine è consigliato dalla politica e dalla storia; ed

accettano l'ordine per regolare il popolo, come accettavano la religione una volta per comandare il popolo. La politica de' giovani è il cuore; e neppure quest'ordine voi conoscete.

L'ordine che voi conoscete è da Dio al pari che la libertà; è l'aggettivo della libertà, il culto esterno di essa: togliere di sotto all'ordine la libertà gli è come togliere di sotto al culto la religione; il culto è allora ipocrisia, l'ordine tirannia; e la libertà e la religione è spenta. Quest'ordine è giovane ancora nel mondo.

I nostri Padri sonosi trovati in condizione molto alla nostra diversa, nati in tempi molto prossimi a quelli, ne' quali la libertà col nome di terrore involse in una medesima rovina il bene ed il male; ne'quali per paura di libertà si desiderò il potere di un solo, che ristaurò in una medesima apoteosi il bene ed il male. Io narro, non condanno: ben so che quel terrore operò grandi cose, e se al dispotismo si può perdonare, è il dispotismo raggiante di grandezza e di gloria. I padri nostri trovarono tradizioni di sangue e sentimenti di odio; e quando alcuni generosi sorsero a contrastare ad un tempo agli spiriti forti ed agli spiriti ipocriti, togliendo alla libertà l'anarchia, ed all'ordine il dispotismo, e congiungendole in legame fraterno, quando ei fecero parlare alla libertà parole di pace e di amore; quelli dovettero disfare la prima educazione, ed ubbidire a quella no-

bile prepotenza, che esercita su' minori intelletti un grande intelletto.

Noi vivuti in tempi più avventurosi abbiamo veduto mescolarsi co' nostri primi pensieri l'amore della libertà e l'osservanza dell'ordine. Nei nostri studi la prima volta che il cuore si è schiuso ai gentili affetti, abbiamo compreso quest'ordine. Il primo palpito della vostra giovanezza, il primo libro che vi ha fatto amare gli uomini e la vita e l' ordine, non è stato i Promessi sposi? Voi avete amato quest' ordine, quando vi apparve sotto la forma di carità operosa ed ardente in Alessandro Manzoni; e mentre i vecchi Volteriani gridavano: vi è troppa religione in quel libro; voi avete salutato i primi la risorta bandiera di Cristo, vistala bandiera di carità e di pace in mano di un Borromeo, nome caro all'Italia, di un Borromeo precursore di un altro Borromeo, che ora si straccia di dosso gli ornamenti austriaci tinti di sangue italiano. Voi avete desiderato quest' ordine, quando vi apparve sotto la forma della italiana unità e potenza in Vincenzo Gioberti. Quest' ordine che avete applaudito ne'libri, voi l'avete applaudito nel mondo, quando la libertà fu battezzata da Pio, ed ordine fu il nome cristiano che da lui le fu imposto; quando la religione regnata sola una volta, e regnata appresso sola la libertà, si strinsero le destre e si dissero: regniamo insieme. Un gran cittadino ringraziava gli Dei di averlo fatto nascere Ateniese;

voi ringrazierete Iddio di avervi fatto nascere sotto Pio IX. Pio nono non mi rende l'immagine di un vecchio severo; il suo cuore è giovane, ed è l'amore de'giovani. Voi siete nati ad essere i suoi Discepoli. Noi abbiamo tolto alla religione ciò che ella ha di più sacro per santificare la patria; ed abbiamo chiamato sacerdozio, apostolato, missione la virtù cittadina. Ora la vostra missione, o giovani, è di comprender Pio nono, egli che ci ha così maravigliosamente compresi. Accetterete voi questa missione? Sarete voi la classe diletta a Pio nono? Benedirà egli con quelle parole che egli solo sa dire, la gioventù d'Italia? In voi, generazione novella, è riposta la nostra salute; a voi si rivolgono pieni di angosciosa ansietà gli sguardi de' buoni: io ve ne prego per quella libertà che tanto dolore ci costa, per la grandezza futura d'Italia, che sarà la consolazione e l'orgoglio de'nostri nipoti. Oh voi non vorrete distruggere sì cari beni! sono stati i vostri sogni, il sospiro del vostro cuore!

E non temete che l'ordine possa in veruna guisa scemare il vostro amore alla libertà: troppo profonde radici ella ha posto nel vostro animo. Consultate la vostra storia. La storia della gioventù italiana è la storia della libertà italiana. Allorchè un generoso proclama un nuovo principio, cioè a dire una nuova emancipazione dell'uomo; a'giovani ei si rivolge; e voi non capaci d'invidia, non legati da privati inte-

ressi, voi l'intendete, voi applaudite i primi alle sue parole, innamorati ad un tempo del suo principio e di lui. Mentre molti vecchi con un freddo sorriso esclamavano: è impossibile la tragedia all' Italia; i giovani applaudivano i primi a quella letteratura civile, a quella rigenerazione dantesca che porta in fronte il nome di Vittorio Alfieri, indiritta ad una Italia futura. In un primo impeto di gioia io ho gridato a me stesso: ed ecco l'Italia di Alfieri. Ma no: non ci aduliamo. Ciò che impedisce ad un popolo di esser grande è il credersi grande. Noi non siamo ancora gli eredi di Alfieri. Il futuro che consolava della miseria presente quello spirito indomito, sorriderà innanzi a noi, quando avremo una Italia non libera solo, ma forte; quando l'energia che ammiriamo in quei versi la potremo ammirare ancora nel cuore e nel braccio italiano; quando noi basteremo a noi stessi con minore energia di parole, e più energia di fatti: chè le parole semplici sono il testimonio delle grandi azioni. Questa sarà la vagheggiata Italia di Alfieri: e noi l'avremo, e la Sicilia m'è testimone Ma l'Italia, carissimo fallo, mi ha condotto fuor di cammino: io parlava della gioventù italiana. Non furono i giovani che ricopersero de'primi applausi la voce di quei magnanimi, che ristorando la nostra lingua ci prepararono a ristorare la nostra libertà ed il nostro pensiero? Noi potemmo, loro mercè, nella lingua italiana e negli Scienziati italiani ado-

rare secretamente l'Italia, quando era delitto, cosa incredibile a' posteri, di pur pronunziare il nome di Italia. E permettete ch' io a tanti gloriosi nomi aggiunger possa un altro nome: concedetelo alla mia gratitudine, concedetelo a questo luogo, nel quale noi stiamo: mentre molti vecchi contrastando diceano: è impossibile all'Italia una lingua; i giovani confortarono de'loro applausi Basilio Puoti, in cui l'intelletto fu la sua volontà e la fede. E cari a' giovani furono i nomi di Pellico, Maroncelli, Berchet, e gli altri che col loro sangue e col loro ingegno affrettarono il nostro avvenire, mentre un Ministro sapiente in cui la dottrina ha soverchiato il cuore, sentenziava: non è degna della libertà l'Italia; ed ora abbagliato dal fulgore de' nostri fatti così tardi e così inutilmente esclama: io riconosco la libertà d'Italia. Parea impossibile tanta nostra felicità; ed ora l'Italia ha la sua lingua, la sua religione, la sua libertà; e, io non voglio precorrere l'avvenire, ma quando una voce generosa vi gridi che recuperata la dignità di uomini, noi meritiamo ancora di recuperare l'orgoglio di nazione; mentre molti profeti con voce di spavento mormoreranno all' orecchio: è impossibile l' indipendenza all'Italia; il fremito giovanile sarà il primo a rispondere, che molti impossibili la volontà di un popolo ha già renduto un fatto.

Ecco la vostra storia: ecco i sentimeuti che hanno commossa la gioventù: ella è scritta ne' vostri cuori.

Perocchè la storia de' vostri particolari fatti si può bene da voi obbliare; ma la storia del cuore non si dimentica mai. Coloro i quali ci governano, confidano in voi: poichè essi ora uomini rispettati e gravi, sono stati come voi, giovani generosi ed ardenti; e dal loro esempio ben sanno che la generosità giovanile è preparazione alla sapienza civile. Certo grande conforto alle loro sventure è stato l' aver potuto essi stessi mutare in istituzioni ed in leggi i desideri de' loro giovani anni.

O amici, lasciate che io tutti vi chiami con questo nome, chè ragionando di voi sento crescere in me l'affetto e la stima per voi, o amici, grave rimprovero vi sarebbero le mie lodi e la lor confidenza, ove aveste la sventura di uscire dal nobile ufficio, che alla gioventù è commesso. Siete giovani, rimanete giovani; siate stretti a princìpi, e abbandonate agli uomini i fatti; dappoichè tutte le condizioni vi mancano a ben giudicarli. Le vostre idee sono indeterminate e assolute; voi non conoscete nè gli uomini, nè le cose; il vostro sguardo non è esercitato ancora a mirare colà dove si agitano i grandi interessi; e mal sapendo discernere le vere dalle false nuove, e dalle accuse le calunnie, voi diverreste istrumento del primo tristo, che volesse farsi di voi sgabello per levarsi alto. Voi siete l'ultima classe della società; poichè noi non abbiamo ancora un popolo. Ebbene, credetemi: se voi vi faceste l'eco passionata

dell' interesse vestito di passione, ove sconsigliatamente gridaste abbasso a quello a cui il giorno innanzi avete gridato evviva; voi scendereste infino al popolo, voi usurpereste al popolo, trista usurpazione, la sua leggerezza e ignoranza.

Non vi è cosa più stolta del giovane che voglia far l'uomo. Nell' uomo le idee sono pratiche, come oggi si dice: e da quella regione limpida, ove incontaminate scintillano alle fantasie giovanili, elle scendono nell'atmosfera degl'interessi e delle passioni, e si mostrano solo all'esperienza ed al consiglio. Non si governa colla poesia, ma colla storia. Non si governa co' libri, ma col mondo. Ma quando in quell'atmosfera le idee sono corrotte dal contatto degli interessi e delle passioni, quando gli uomini si chiamano pratici per ridersi delle eterne idee di libertà e giustizia, e sostituirvi perituri trattati e perituri interessi; oh allora gli uomini onesti si rifuggiranno di un tratto in quella regione celeste; e tutto non è ancora perduto, se voi troveranno colà estranei a'sofismi del mondo, cultori perpetui ed ingenui dell' immutabile e dell' eterno.

Son questi i vostri princìpi? Le mie parole sono i vostri pensieri? Riunitevi allora intorno ad essi; e siate legati insieme d' indissolubile nodo. Compatite a' falli de' vostri compagni; i giovani più assennati sieno di guida alla inesperienza degli altri; un giovine meriti il vostro amore solo perchè porta un tal

nome; l'ingiuria di alcuno sia ingiuria di tutti; lo amor proprio ceda all' amore di classe; e quando vengono in mezzo i vostri comuni principi, siate allora un sol uomo, e voi sarete una classe. Nobile spettacolo porgerete di voi alla patria, quando a coloro i quali con importuni rumori verranno a turbare la vostra quiete, vi udiremo pieni di dignità rispondere: la gioventù ubbidisce a sè stessa; non ubbidisce a nessuno.

DISCORSO
DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

(10 dicembre 1878)

Sulla discussione delle interpellanze al ministero relative alla politica interna e alle condizioni della sicurezza pubblica.

La Camera vede che io son tratto proprio per i capelli, e contro ogni mia aspettativa, a prender parte a questa discussione.

Io veramente non do molta importanza ai casi dei quali ragiona l'onorevole Bonghi; ma do una grande importanza a' principii che egli ha sviluppati.

Signori deputati, la libertà della scienza, la libertà dell' insegnamento, la libertà del pensiero, credetelo a me, non hanno niente a vedere in questa discussione. Io negherei l'Italia, se potessi temere che venisse un giorno così infausto da poter mettere in pericolo conquiste, le quali rimontano a molti secoli, e che hanno i nostri più grandi scrittori a fautori: la libertà del pensiero.

Io non posso credere che l'onorevole Bonghi voglia portare troppo innanzi quello che ha detto ora. Io,

signori, non credo alla reazione; ma badiamo che le reazioni non si presentano con la loro faccia; e quando la prima volta la reazione ci viene a far visita, non dice: io sono la reazione.

Consultatemi un poco le storie; tutte le reazioni sono venute con questo linguaggio: che è necessaria la vera libertà, che bisogna ricostituir l'ordine morale (*Bene!*), che bisogna difendere la monarchia dalle minoranze. Sono questi i luoghi comuni, ormai la storia la sappiamo tutti, sono questi i luoghi comuni, coi quali si affaccia la reazione.

Ora, io credo benissimo che l'onorevole Bonghi con linguaggio meno di uomo di Stato che di filosofo della storia, sia andato fino ad investigare le cagioni intellettuali, da cui possono venire i mali presenti; ma non credo che possa persistere nel far distinzione fra vere e false dottrine, e nel dire che bisogna negare (non vorrei dire una parola volgare) l'ingresso a questo o a quel professore secondo le dottrine nelle Commissioni che devono esaminare, se uno studente sia buono per avere la licenza liceale. Fare un privilegio a quelli che sono costituzionali, inventare un'onestà, una capacità, una rettitudine costituzionale e metter fuori gli altri, perchè il Governo non paia che li prenda sotto la sua protezione; non io, e nessuno che ami la libertà, potrà volerlo.

Non è protezione questa, onorevole Bonghi, è il sentimento che io ho avuto sempre e che mi onoro

di avere, e che credo sarà partecipato dalla Camera, che la scienza, l'onestà, la rettitudine, non sono nè clericali, nè costituzionali, nè repubblicane, sì che dovunque io trovo l'uomo di cuore, l'uomo capace, l'uomo onesto, l'uomo atto ad un ufficio (non essendo ufficio politico) io lo adopero senz' altro. (*Bravo!*)

Sapete, amici miei, permettete che io vi chiami con questo nome perchè ho quasi un abborrimento dai nomi ufficiali; vi dovrei dire, onorevoli colleghi, ma permettetemi di dir così perchè nel mio animo io sento di essere amico di tutti quelli coi quali ho lunga consuetudine, qualunque sieno le loro opinioni e la loro parte politica. (*Benissimo!*) Sapete voi quando la libertà può pericolare? Quando la libertà si dimostri insufficiente a tutelare l'ordine pubblico. Perchè quando la libertà non soddisfi il primo bisogno che c'è nella società, di mantenere l'ordine, fa un atto di abdicazione e legittima le reazioni. Allora si fanno innanzi i salvatori della società, tanto più pericolosi quanto più bassi sono i fondi dai quali provengono, ed a questo noi dobbiamo mettere argine.

Per me, signori, l'attentato (1) che ha riempiuto tutti d'orrore, non solo per me, ma per tutti, è stato un lampo sinistro il quale ha illuminato certe caverne inesplorate dove sono dei briganti coi fucili spianati contro la società civile. Invece di andare ora divagando e facendo tante questioni, io dico: uniamo

(1) Si allude all'attentato di Passannante.

tutte le forze liberali, la nazione intera si riunisca ancora per scovare da questi covi, da questi bassi fondi, tutta questa gente la quale non ha niente che fare colle idee.

Le idee si combattono con le idee, si combattono con altre dottrine, si combattono coll' educazione; non si combattono coi carabinieri e colle restrizioni. Volete voi chiamarmi idee quelle che calano nei bassi fondi e prendono la immagine di quelli, e si trasformano in bombe e pugnali?

Ma come! Vogliamo onorare questa gente gettandoci dentro questa grande parola *libertà di pensiero?* (*Bravo!*) No, questo è un male contro il quale bisogna circoscrivere la nostra azione e gli atti energici del ministro dell' interno ed il linguaggio patriottico del nostro eroico Benedetto Cairoli debbono tutti affidare che non mancheranno a mantenere inviolato l'ordine e la pubblica sicurezza in servizio della stessa libertà che è a loro così cara.

Mi volete permettere ora che io faccia un' altra riflessione, poichè mi trovo d'avere la parola?

Ah! diciamo oggi anche un'altra verità: non basta il Governo a purgare la società da questi bassi fondi. Io devo, o signori, dire cosa ch'è amara a dirsi, ma che io sento profondamente nell' animo mio. Le classi colte ed intelligenti, che hanno dato il primo impulso a costituire l' Italia, non fanno più il loro dovere. Una volta compiuta l' Italia, si sono addormentate

sui loro allori; ed è tempo che dinanzi a questi fenomeni minacciosi si risveglino tutti. E non domandino già al Governo: pensa tu per noi, ma ciascuno senta che, in tempo di libertà, non basta provvedere alle proprie faccende.

L'uomo dev'essere cittadino e soldato: soldato per difendere l'Italia dall'aggressione straniera; e cittadino per difendere le istituzioni nazionali, e per queste e intorno a queste fecondare il presente, e assicurare l'avvenire; per difenderle, dico, da minoranze poco patriottiche, che per avventura potessero uscire dai confini dei loro diritti, e dai confini della legge. Renderemo così vana e l'evoluzione e la rivoluzione. (*Bene! Bravo! — Vivi e generali applausi*).

DISCORSO
DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

(30 maggio 1878)

Signori;

Delle interrogazioni fatte, alcune riguardano qualche oggetto speciale, ed altre sono di una materia generale che si connette con le questioni più delicate della pubblica istruzione.

Io comincierò anzitutto a rispondere alle questioni speciali, poi esaminerò le interrogazioni degli onorevoli Pissavini, Del Vecchio e Buonomo che abbracciano tutti i rami dell'istruzione, primaria, secondaria ed universitaria.

Io incomincio dalla interrogazione dell' onorevole deputato Elia, la quale per buona fortuna si collega con l'altra dell'onorevole deputato Diligenti, sicchè è il caso di dire che con una fava prendo due piccioni (*Ilarità*) cioè a dire che io rispondo all' uno ed all'altro.

I due deputati mi domandano se è mia intenzione di presentare prossimamente un progetto di legge riguardo ad un miglior ordinamento dei licei con-

formè ad un ordine del giorno già formulato dalla Camera.

Certamente quell'ordine del giorno corrisponde a una necessità così urgente che spesso ha richiamata l'attenzione di alcuni miei predecessori, ed abbiamo già un progetto dell'onorevole Bonghi ed anche uno dell'onorevole Coppino intorno a questa materia, i quali mirano a rendere ordinati i licei sopra una base di giustizia distributiva. Io, quanto a un riordinamento razionale, parlerò più tardi; ma quanto a un riordinamento su questa base, visto che i licei in Italia per la loro parte finanziaria e le loro dotazioni sono ancora nella ineguaglianza dell'Italia storica, che oggi ancora ci impaccia in molti casi, ed è montata ancora sopra i suoi antichi sette Stati, e sentendo anche io il bisogno di provvedervi, non ho nessuna esitazione a promettere di presentare un progetto di legge su questa materia, quando non mi manchi la fiducia che nella nuova Sessione possa ottenerne la discussione dalla Camera.

C'è poi un caso particolare che riguarda l'onorevole deputato Elia. Egli mi domanda che la Camera mi autorizzi a mutare la sede del liceo di Sinigallia, mettendolo in Ancona; ovvero, se male non ho compresa la sua idea, a promettere di istituire fin d'ora un liceo governativo in Ancona.

Io non posso prendere impegno per la prima parte, perchè la legge me lo vieta; il liceo fu messo

in Sinigallia con un decreto-legge al tempo dei pieni poteri, e una legge non può essere mutata se non per via di un'altra legge. Quanto poi all'istituzione di un liceo governativo in Ancona, essendoci a fianco quello di Sinigallia, la Camera comprenderà che neppure posso prendere un impegno positivo.

Quello che posso dire si è che, quando un progetto di legge sarà fatto sopra la ripartizione dei licei, io potrò tenere in debita considerazione il suo desiderio. Che se poi al deputato Diligenti e al deputato Elia possa valere questa assicurazione da parte del Governo, dirò che io sono disposto e fare tutte le agevolezze compatibili col bilancio, a fine di incoraggiare le città le quali favoriscono l'istruzione secondaria. Questa dichiarazione la faccio volentieri.

Con questo io spero di aver soddisfatto gli onorevoli deputati Elia e Diligenti. (*Si ride*)

Passo ora al deputato Borgnini, il quale mi domanda innanzi tutto che la tassa di licenza liceale, quando l'esame abbia luogo in un liceo pareggiato, si paghi all'ente che sostiene il liceo, cioè al comune o alla provincia. Egli mi citava, in appoggio della sua domanda, un regolamento mio del 1861 e un decreto del 1866, senonchè, cosa posso fare io quando poi nel 1870 è venuto l'onorevole Sella con quella sua legge *omnibus* e ha dichiarato tassa dello Stato la tassa di licenza liceale e anche le altre di ammissione e di promozione?

L' onorevole Borgnini vede dunque che la legge ci vieta di poter negare allo Stato la tassa di licenza liceale. E mi pare anche che sia ragionevole, perchè, se pure qualche concessione si può fare per le tasse di ammissione e di promozione, quando gli esami sono fatti dalle autorità locali e lo Stato non vi spende nulla, la cosa è diversa per la licenza liceale che è una funzione dello Stato, il quale ci spende somme non leggere. Ci abbiamo una Giunta centrale, ci abbiamo le Commissioni esaminatrici, e quindi, sia per la natura dell'esame, sia per le spese che fa il Governo, non si può rinunziare, a benefizio del comune, alla tassa della licenza liceale.

L'onorevole Borgnini mi domanda ancora che quei giovani, i quali godendo un assegno o un sussidio, compiuti gli studi ginnasiali nei circondari, vogliano proseguire gli studi nei licei, siano facoltati a farlo anche in licei pareggiati.

Certamente, quantunque io riconosca che la lettera e lo spirito della legge siano molto severi, perchè l' intenzione di quell'articolo di legge è di obbligare i giovani, che facevano gli studi in quelle scuole di filosofia che c'erano, a compierli nei licei governativi; pure io credo che non sia il caso di sofisticare, e sono disposto ad una interpretazione benigna, e caso per caso; quando io creda che si possa agevolare qualche giovane consentendogli di fare gli studi in qualche liceo pareggiato dove il Governo

abbia la garanzia che i buoni studi vi siano assicurati.

Vengo ora all'onorevole Costantini.

Certamente i licei di Teramo, di Catanzaro, di Monteleone, di Reggio, giuridicamente considerando la cosa, hanno il diritto di esigere dai comuni le dotazioni, alle quali sono stati obbligati. E quindi io non mi maraviglio che, avendo i comuni ricorso ai tribunali, siano stati condannati.

Il Ministero però, considerando che non è il caso di applicare il *summum jus*, e che ci vuole pure una certa equità, fortificato dal parere favorevole del Consiglio di Stato, prese la risoluzione di abolire questi ratizzi e fino dal 1875, avvertendone i comuni sostituì assegni speciali sui bilanci a questi sussidi.

Se la Camera approverà nella parte ordinaria del bilancio questi assegni, non esiterò punto a provvedere con decreto reale, perchè questi obblighi di altri tempi sieno aboliti; considerando pure che non è equo, che alcuni comuni paghino ciò che è interesse provinciale, ed altri comuni ne sieno esenti. Rimarrebbe la questione degli arretrati, sulla quale poi sarà il caso di vedere se sia equità il fare alcuna concessione.

Passo ora all'onorevole Fambri, e qui mi spedirò in poche parole, perchè già l'onorevole Coppino gli ha convenientemente risposto. Io confermo che leggendo i ruoli definitivi, ho trovato già quello che

egli richiede per regolare questa materia, e per accrescere ed uguagliare gli stipendi del basso personale; e mi compiaccio di questa risoluzione, avendo accolto con piacere una petizione di 30 o 40 istitutori, raccomandatami (e lo dico a titolo di onore) dall'onorevole deputato Ercole. Io dunque sono lieto di poter confermare le parole del mio predecessore, e dire che prenderò in considerazione questa utilissima classe dei prefetti, i quali vorrei che fossero per davvero degli istitutori o degli educatori. (*Ilarità*)

Ma lasciamo stare questa quistione; ad ogni modo è necessario di render tollerabile la loro posizione.

Quanto poi alla quistione della pensione, cioè a dire di calcolare come pensione il vitto e l'alloggio, io terrò conto dell'idea suggerita, e la farò studiare per prendere un provvedimento.

L'onorevole Luzzatti mi ha fatto non solo un discorso molto utile e di persona competente assai in questa materia, ma ha voluto fare appello a me, raccomandandomi la scuola di Biella, e suggerendomi anche una scuola nei centri industriali intorno ad Arpino. Io, e l'onorevole Luzzatti lo sa, desidererei per l'Italia il momento, in cui avessimo una scuola professionale di più ed una Università di meno (*Bravo! bravo!*); perchè se noi guardiamo ai tanti centri industriali che sono in Italia, e quanto sia urgente di poter trasformare il paese e spingerlo verso le industrie e verso il commercio, è naturale che qua-

iunque Governo che ami il paese non possa desiderare altro che di aiutare quest' opera, ancora più lodevole quando proviene da iniziative locali.

Io farò qualche riserva sopra alcuna sua opinione, per esempio sulla scuola officina; perchè mi pare che in questi tempi noi siamo obbligati a fare tutte le esperienze, e a non prendere dei tipi e combattere gli altri *a priori*. Dico questo, perchè non sia pregiudicata una quistione della quale si potrà trattare quando verrà la discussione del bilancio; ma, salva questa riserva, in tutto il resto io sono d' accordo con lui.

Ho inteso anch' io parlare di questa maravigliosa creazione della scuola di Biella in mezzo a tutti quegli industriali, ed io stesso ho detto: perchè nelle provincie meridionali non sorgono istituzioni simili? Sicchè io non posso che ringraziare l'onorevole Luzzatti di avermi fatta questa proposta; e mentre prometto di prendere in serio esame il sussidio da darsi alla scuola di Biella perchè sia supplito al difetto di materiale scientifico, io studierò la questione per quello che riguarda una nuova scuola da impiantare nella valle del Liri.

Ora che io ho risposto a tutto quel che riguarda le interrogazioni sopra casi speciali, vengo a rispondere alle tre interrogazioni fattemi: l'una dall'onorevole Pissavini, che riguarda un progetto di legge collegato con l' insegnamento elementare; un' altra

dell'onorevole Del Vecchio sopra certi difetti che egli ha notato intorno all'istruzione secondaria; un'altra dell'onorevole Buonomo intorno all'ordinamento universitario. Io, signori, mi sono fatto subito questa domanda: ma è possibile che un ministro, soprattutto nella breve vita assegnatagli in Italia, possa provvedere a questa vasta mole di questioni che mi hanno messo innanzi gli onorevoli deputati? (*Ilarità*) Progetti di legge per l'istruzione secondaria; progetti di legge per il riordinamento dell'istruzione superiore; ora verrà anche un progetto di legge per le scuole industriali...

Luzzatti. No, non domando io...

Ministro per l'istruzione pubblica. Tanto meglio, così ne sono scaricato. (*Ilarità*)

Poi un progetto di legge sul Monte delle pensioni. È chiaro, signori, che un ministro, soprattutto quando si tratta di cose di pubblica istruzione, non può venire a nulla di concludente se non ha la saggezza di essere modesto e di determinare i confini nei quali si voglia aggirare. (*Bene!*) Mettere le mani dappertutto vale scompigliare tutto. Noi non possiamo riuscire ad un risultato di qualche importanza se non fissando un solo obbiettivo, ed attirandovi sopra tutta la nostra attenzione e tutte le forze vive di cui abbiamo bisogno. (*Bene!*)

Quando io sono entrato al Ministero, mi è avvenuto quello che ai signori deputati. Gettando uno

sguardo sul bilancio, ho veduto una quantità di cose da riformare, e non si può immaginare quante correzioni possono farsi, specialmente dove trovo le traccie di un'Italia storica sorta così a caso: biblioteche, musei, istituti di belle arti, non c'è cosa in cui un uomo, d'ingegno anche mediocre, non trovi a riformare. Ma io mi sono detto che non potrei riuscire a nulla se non sapessi prestabilire alla mia azione un preciso obbiettivo.

Ora, la scelta di questo obbiettivo non poteva essere dubbia. Quando noi abbiamo approvato la legge del luglio, ciò che rimane ad un ministro che succede è di rendere efficace e pronta l'applicazione della legge. Questo non è solo un problema di cultura, è un fatto politico sentito da tutti. Perchè, signori, la storia insegna quali pericoli s'incontrino in una società, anche bene ordinata, quando trovate nel paese un altro paese che non vi comprende, anzi vi frantende, in un ambiente ostile, abbarbicato al suo passato. I giorni felici li abbiamo avuti; ma io non vorrei che dovessimo trascurare questo problema per attendere poi le tristi conseguenze nei giorni infelici.

Onore della Camera è stato di approvare la legge, la quale segna il primo gradino importante in questa via. Ed io mi sono domandato che cosa si abbia a fare ora per rendere spedita e seria l'applicazione della legge.

Io comincio innanzitutto da quella che per me è

la parte, forse, meno importante, dalla estensione dell'obbligo.

Ci giungeremo in una diecina di anni se avremo energia; e ci giungeremo quando la Camera avrà approvato il progetto di legge che io le ho presentato, d'accordo col ministro delle finanze intorno agli edifizi scolastici. Perchè è chiaro che non si può estendere l'obbligo dove non ci sono scuole, e non ci sono scuole dove non ci sono edifizi scolastici.

Ma non bastano le scuole, ci vogliono i maestri. Non possiamo mettere un obbligo, quando noi non abbiamo pensato a formare i maestri.

Una voce. Forte!

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Che cosa dice?

La stessa voce. Più forte.

PRESIDENTE. Non interrompano.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Dunque non possiamo domandare che si esegua l'obbligo quando mancano i maestri.

Ed anche in questo un grande progresso si è fatto.

Ma io osservo innanzitutto che le scuole normali, o magistrali maschili lasciano a desiderare molto quanto al numero degli allievi. E si capisce: perchè, con le agevolezze che hanno gli uomini a procurarsi la sussistenza, non può essere un gradito ideale per costoro di andare a finire la vita in villaggi piccoli, incolti, dove non sono apprezzati e dove sono pal-

lottati tra lotte d'interessi che si mascherano sotto differenze politiche. (*Bene! Bravo!*)

Una voce. Benissimo, questa è la verità!

Ministro per l'istruzione pubblica. Invece trovo che le scuole normali femminili sono abbondanti di maestre, le quali considerano quest'istituzione come una posizione loro aperta. E ciò dico specialmente per tutta quella bassa borghesia dove troviamo tante figliuole d'impiegati rimaste sul lastrico. È ben naturale che le donne, per cui le posizioni sono così scarse, vi accorrano volentieri tratte anche da una certa vocazione naturale all'insegnamento...

Morelli Salvatore. *Bravo!* (*Ilarità*)

Ministro per l'istruzione pubblica... all'insegnamento che ha per loro quasi l'illusione dell'amore materno. Quindi m'induco nella persuasione che forse farebbe buona prova allargare quelle che si chiamano le scuole miste dove fanciulli e fanciulle sono sotto l'occhio affettuoso e paziente di una brava madre che sogna ivi di trovare i suoi figli. (*Benissimo!*) Ma, signori, la difficoltà grande quanto ai maestri non è nelle scuole urbane dove i centri sono popolosi ed offrono agevolezze alla vita. La grande difficoltà è di trovare maestri che vadano ad inselvatichirsi tra selvatichi, che vadano nei piccoli villaggi, in mezzo ai monti e tra le nevi, e che rinuncino a tutti i comodi, a tutte le abitudini della vita. Perciò credo che il miglior pensiero sia quello di reclutare ivi

stesso i maestri, e che possa essere utile, poichè essi non possono venire a noi, che noi andiamo a loro fondando nei loro monti scuole magistrali-rurali le quali diano esempio vivente dei benefizi che possono ritrarre dalla scuola.

Io ho trovato già avviato questo fatto, poichè erano già state istituite alcune scuole rurali, ma io ho creduto opportuno di estendere questo provvedimento ed ho istituito cinque scuole rurali maschili e tre femminili.

È mia intenzione di creare ivi dei posti gratuiti o semi gratuiti, per quei figli di contadini che fanno miglior prova nelle scuole. Io desidero venga il giorno che il contadino, il quale oggi crede di nobilitarsi facendo prete il figlio, si senta orgoglioso di poter dire: mio figlio sarà un maestro. (*Bravo!*)

Cavalletto. Sì, ha ragione.

Ministro per l'istruzione pubblica. Ma, signori, e quando avremo fatto i maestri, non credete che dobbiamo pure pensare a rialzare materialmente e moralmente il loro prestigio, anche innanzi a loro stessi, condannati come sono al dispregio nell'opinione generale? E se io vi potessi domandare che si aumentassero i loro stipendi, non farei cosa strana; ma io comprendo che nello stato in cui siamo non si può andare fino a quel punto, e solo credo che noi abbiamo il debito sacro di adempire alle pro-

messe che la legge ha fatto ai maestri ed alle maestre, di assicurare loro il pane della vecchiaia.

Voi ricorderete che la legge del 1869 ha promesso ai maestri un monte per le pensioni, e molti ministri si sono affaticati intorno a questo problema per risolverlo in modo che, mentre valga a migliorare la loro condizione, non sia di troppo aggravio alle finanze dello Stato.

L'ultimo che ha presentato intorno a quest'argomento un progetto alla Camera è stato l'onorevol mio predecessore, e quando venuto al Ministero conferimmo insieme, egli mi parlò d'un progetto fatto dalla Commissione che sarebbe stato assai meritevole di studio; ed allora io ho pregato alcuni di quella Commissione, gli onorevoli Simonelli e Bernini, di voler conferire con me intorno a questa materia.

Io non posso essere avaro di elogi verso questi signori deputati che sono così larghi del concorso della loro intelligenza, ed aiutano con tanto zelo i ministri nella redazione dei progetti di legge.

Finalmente posso annunziare alla Camera che, avendo invitato ancora tutti i membri della Commissione, siamo venuti d'accordo intorno ad un progetto il quale semplifica l'azione amministrativa, e non solo assicura la pensione per quello che riguarda l'avvenire, ma, con disposizioni transitorie, assicura ancora una pensione nello spazio di dieci anni.

Io comprendo come un ministro delle finanze, nelle

presenti condizioni, e con un'esposizione finanziaria vicina, esiti molto, dopo di aver mostrato le sue simpatie, già note, per gli studi, e dopo aver presentato un progetto di legge per gli edifizi scolastici, esiti molto ad impegnare lo Stato ancora in questo onere. E nondimeno io ne parlo a voi, o signori, perchè oramai è uno di quei problemi che non si può più tenere in sospeso. O noi dobbiamo rinunciarci, e dire a questi poveri *paria* della società, abbiamo fatto una legge, ma non abbiamo l'energia di assicurarvi un pane per la vostra vecchia età; oppure dobbiamo avere il coraggio di affrontare una volta la questione.

Io sono felice di parlare d'interessi nazionali, ai quali sono estranei i partiti; e dico a tutti, ma specialmente al partito che ha oggi la responsabilità del potere: voi avete fatto già molto riuscendo ad approvare la legge di luglio; e se voi mi compite l'opera, se mi risolvete questi due problemi che sono i due cardini principali della educazione popolare, non si può dire più che voi potete cadere senza lasciare orma dietro di voi; voi lascierete, nel vostro passaggio al potere vestigi immortali, i quali, quando anche i partiti spariscano, non li fanno morire.

Io dunque spero che la Camera vorrà appoggiare il ministro. Io vi presenterò fra breve il progetto già redatto, sperando che il Governo sia in grado di po-

tire accettare anche questo nuovo onere e proporlo alla Camera.

Ma, signori, tutto quello che vi ho detto è ciò a cui io do minore importanza; perchè non vale tanto estendere l'istruzione, quanto domandarci: che qualità d'istruzione noi vogliamo dare al popolo?

Io dovrò dire una verità che forse riuscirà spiacevole; ma io credo che il meglio è di dire la verità anche dura, e di non pascerci di vane illusioni. La verità, anche quando non è piacevole, giova sempre.

Il tarlo che, secondo me, rode in generale tutta la istruzione, e non solo la istruzione infantile, la istruzione elementare e le scuole normali, ma un poco le scuole secondarie e, permettetemi che io aggiunga, anche le scuole universitarie, è che noi non abbiamo capito ancora che cosa sia educare i giovani. Perchè, signori, si crede che riempire il cervello, o piuttosto la memoria, di filosofia morale e di buoni precetti, sia questo un educare. Io ho visto che l'antica accusa che si faceva agl'italiani della decadenza, che altro sapevano ed altro facevano, è meritata spesso anche oggi. Noi non abbiamo capito ancora che l'istruzione non è nulla, quando non abbia azione sopra tutta la vita.

Si dice: sapere è volere.

Non è vero; bisogna educare la volontà (*Bravo! Bene!*); perchè spesso il sapere vi nutre di orgoglio, vi può anche fare un cattivo cittadino.

A rigenerare davvero il paese, bisogna educare l'immaginazione, bisogna educare la volontà, bisogna che tutto quello che è nel nostro cervello abbia efficacia sopra tutte le nostre facoltà.

E quale è la base di questo sistema educativo? La base è quella che noi meno curiamo, e di cui parliamo talora anche con dileggio, l'educazione del corpo, la quale si congiunge coll'igiene, e della quale noi siamo troppo poco solleciti.

Io spesso sono stato (ed ho sentito una stretta al cuore) in certe scuole di bambini, e quando li ho veduti sudici, logori, pigiati gli uni accanto agli altri in certi banchi fatti proprio per rovinare il corpo, costretti a curvare il dorso, a consumarsi la vista, io mi sono domandato: non sono queste delle scuole omicide? Vogliamo noi, per migliorare lo spirito, uccidere il corpo? Non vediamo che la base è innanzi tutto di avere corpi sani e forti?

E ora sento dire da tutti: la ginnastica, la ginnastica!

Mi ricordo che si è detto (mi considerano parecchi come un attore che fa il suo *debutto*): ma come! Il De Sanctis debutta con un progettino di ginnastica! (*Viva ilarità*)

Io ho voluto segnare innanzi al Parlamento una linea la quale fosse come una rivelazione di tutto il mio disegno, e indicasse tutta questa parte educativa che fa difetto a noi, ecco il mio scopo.

Signori deputati, quando il corpo è sano e forte, nasce nell'uomo non solo il coraggio fisico, che è la cosa più comune, ma ciò che è più raro, anche il coraggio morale, e la tempra, e il carattere, e la sincerità nella condotta, e l'abborrimento delle vie oblique, di quelle furberie machiavelliche che hanno macchiato la storia italiana nella sua decadenza. (*Bene! bene!*)

Noi non diamo ancora troppa importanza a questa ginnastica educativa la quale dà forza, grazia e sveltezza ai movimenti del corpo; abbiamo molte società ginnastiche in Italia, ma se ne parla con leggerezza; se vi è la ginnastica nelle scuole, si considera quasi come uno spasso ed io vorrei, o signori, che considerassimo un po' più seriamente questa parte fondamentale della nostra rigenerazione.

Io vorrei farvi sentire come si parla presso quelle nazioni dove la ginnastica ed il tiro a segno sono istituzioni nazionali; udite alcune parole pronunciate nell'assemblea tedesca; dalla serietà di queste parole potrete argomentare quello che manca a noi:

« Fu detto, disse un oratore, essere il maestro di scuola che ha vinto le nostre battaglie; ma il solo sapere non innalza l'uomo sino al punto da renderlo pronto a dare la vita per un'idea, per l'adempimento del dovere, per l'onore della sua patria; a ciò fa mestieri TUTTA l'educazione dell'uomo.

« Non il maestro di scuola ha vinto le nostre bat-

taglie, sibbene l'elemento educatore; quell'elemento che già da sessant'anni educò il popolo alla *robustezza del corpo* ed alla freschezza dello spirito, all'ordine ed alla precisione, alla fedeltà ed alla obbedienza, all'amore della patria ed ai sentimenti virili ».

E chi parlava così non era un poeta, un visionario, un apostolo, tutte parole che si regalano a quelli che hanno cuore e mente; era l'uomo più positivo, il vincitore di tante battaglie, il maresciallo di Moltke, che doveva intendersi di uomini e doveva conoscere le ragioni che avevano resi così saldi i suoi soldati. E quando dopo il 1870, dopo le vittorie, il Governo prussiano non si sentì ancora abbastanza forte e fece un nuovo decreto per promuovere le istituzioni ginnastiche, premise un sublime considerando ai motivi di quel decreto. « Le qualità, esso diceva, straordinarie di vigore e di agilità di cui il nostro esercito diè prova nell'ultima guerra, la sua infaticabilità nelle marce e contromarce, la destrezza con cui superava tutti gli ostacoli naturali ed artificiali, il suo coraggio e sangue freddo nelle battaglie, la sua costanza nel sopportare le privazioni e le sofferenze, tutte cose dal mondo intero ammirate, debbono esser attribuite in gran parte alla istruzione ginnastica dei soldati prima nelle scuole, poi nel reggimento ».

Ma non basta l'educazione del corpo, o signori, bisogna ancora correggere l'altra facoltà attiva dello spirito, l'immaginazione, quell'immaginazione che in

molte e molte parti d'Italia frequentemente non ci fa ben disposti all'azione e ci porta a fantasticare, che nutre l'ozio dell'intelletto, che spesso in quegli ozi getta il germe della depravazione anche negli animi più innocenti. Sì, noi vogliamo giungere a correggere questa preponderanza dell'immaginazione sopra le facoltà più attive dello spirito, ma, signori, credete voi che ci riusciremo con l'istruzione che noi diamo, colle grammatiche, coi trattati, colle forme astratte, sottraendo allo studio il mondo vivo e concreto, che solo può essere il correttivo di quella soprabbondante immaginazione? Questo è quello che nelle scuole si chiama il metodo intuitivo, e che gli Americani chiamano la lezione delle cose, ed è questo il modo di suscitare nell'animo quello spirito di osservazione e quel senso del reale, che sono i due contrappesi ad un'immaginazione morbosa. (*Bene!*) Quando il giovinetto si avvezza ad analizzare un oggetto reale, quando ne vede tutte le parti, quando comincia a sentire in esso che cosa è ordine, che cosa è proporzione, che cosa è armonia, che cosa è bello, credete voi che ci sia necessità di considerazioni estetiche e filosofiche per formare il suo gusto? Non credete che l'educarlo in quel modo sia un dargli quell'impressione immediata, quel sentimento che spesso è una garanzia di sano giudizio, più che tutte le opinioni e le dottrine astratte che si leggono nei libri?

Io, signori, oramai parlo a convertiti, vi dirò solo, e questo ci deve rallegrare, che tali sentimenti hanno trovato già eco in molte parti d'Italia, e noi vediamo scuole popolari fondate con questo indirizzo; ne abbiamo a Torino, anche a Milano e a Napoli.

Porto ad esempio la scuola della Schwabe e del Casanova per i fanciulli usciti dagli asili. Ricordo pure che, poco distante da Vicenza, c' è un istituto di questo genere fondato dalla nobile ispirazione di una colta signora, a spese sue. E già è un pezzo che il Ministero della pubblica istruzione si è messo in questa via. Io ricorderò una felice idea dell'onorevole Bonghi, quando creava in Roma un museo di educazione popolare, museo di cui oggi molti oggetti sono a Parigi e destano l'ammirazione dei maestri stranieri. Ricorderò anche una idea felice dell'onorevole Coppino, il quale proponeva un premio abbastanza importante per il miglior libro di lettura, tanto per le scuole urbane, quanto per le scuole rurali, e se la felicità d'Italia vorrà che noi l'abbiamo, questo libro metterà in fuga trattati e trattatelli, i quali vanno popolando le nostre scuole.

A compiere l'opera io annetterò alle scuole magistrali rurali una scuola popolare che sia come esempio vivente alle popolazioni, e abbia la sua irradiazione tutto intorno, e premierò quelle scuole che più si avvicinino a questo tipo.

Tutte queste cose, o signori, non le fa solo un

ministro della pubblica istruzione; ci vuole l'opinione, ci vuole il concorso del paese che se ne interessi.

Io, per esempio, so di molti deputati, i quali nei loro collegi si sono fatti guida delle scuole e spendono in esse il loro tempo ed anche il loro danaro, imitando quei Pari e quei membri della Camera dei comuni d'Inghilterra, i quali sono fieri quando possono dire di aver fatto parte di un Comitato scolastico.

Io dico: se vogliamo far cosa efficace, voi altri che siete la parte eletta del paese, non voglio dire una parola che faccia ridere, voi dovete essere i missionari e gli apostoli dell'educazione popolare.

Perchè infine la classe colta ha una responsabilità morale verso questa parte infima della società, è lei che si deve far capo e guida della rigenerazione delle moltitudini. E quando io vedrò l'opinione pubblica avviata in questo indirizzo, allora io posso sperare che l'opera del ministro della pubblica istruzione non sia indarno.

Ora io passo all'istruzione secondaria.

L'istruzione secondaria non era punto nei miei disegni. Io vi ho detto che sono andato lì con questo obbiettivo di consacrare l'opera mia all'istruzione popolare. Ma noi viviamo nel mondo, non siamo in una isola, abbiamo pressioni di qua e di là e anche i signori deputati avendone fatta materia delle loro interrogazioni, ho dovuto anch'io fermarmi su questa qu stione.

Io ho inteso un discorso dell'onorevole Del Vecchio, il quale ha mostrato quella competenza e quella esperienza che egli ha in queste dottrine.

Io non risponderò partitamente a tutte quelle idee, su molte delle quali io fo le mie riserve. Io mi limiterò a poche osservazioni.

Onore del Ministero italiano è stato di avere alzato gli studi della istruzione secondaria, e di avere con una giusta severità sollevato il livello degli esami, dirimpetto alla rilassatezza nella quale prima si era. L'esame di licenza liceale è divenuto cosa seria. Ma io non credo che i regolamenti ed anche i rigori sieno cosa efficace, quando la condizione degli studi sia tale che ne renda poco possibile l'attuazione.

Io lodo la giusta severità che si adopera nell'esame di licenza, ma io credo che sarebbe anche bene di portare questa severità all'ingresso della scuola, e non attendere il giovane a Filippi, non attenderlo al varco, ed all'ultimo spiegare tutto il rigore.

Io trovo, guardando alla base dell'istruzione secondaria, che gli esami d'ammissione, per rispetto allo esame liceale, sono esami di forma piuttosto che di sostanza. Insino a che entrino così facilmente, nelle due prime classi del ginnasio, giovani disuguali di valore, mal preparati; proprio là dove è la base di tutto l'edificio, e dove pur trovo la parte più scadente, più abbandonata della istruzione secondaria; io vorrei che tutto quel rigore che si mette all'ul-

timo, fosse messo nel principio, usando una giusta severità negli esami di ammissione e in quelli di promozione.

Perchè, cosa volete? Quando il giovane trova intoppi al principio, voi gli potete ben dire: amico, non sei nato a questo; fa altra cosa. Ma quando questo giovane, con una certa mollezza e facilità, voi lo avete condotto per 8 anni, e all'ultimo abbandonate il suo destino al caso di un quarto d'ora di timidezza giovanile, o di un esaminatore nervoso (*Si ride*), e quindi lo costringete a ripetere ancora l'anno e all'ultimo gli dite questa non è cosa per te, fa altro mestiere: la è cosa crudele, io avrei preferito che glielo aveste detto fin da principio. Sicchè per questa parte io credo che mantenendo pure una certa severità verso la fine, si debba invigilare con attenzione nei diversi gradi dell'insegnamento. Ed io mi persuado perchè l'esame di licenza liceale sia così leggiero nei licei di Germania dove all'ultimo si fa un esame sommario dai professori e si dà un giudizio complessivo.

Io mi persuado che quel sistema vada bene, perchè ivi tutto è serietà, dal primo momento fino all'ultimo, e quando voi avete messo occhio in tutti i passaggi, in tutti i gradi dello insegnamento, all'ultimo si può dire che quell'esame non è altro che una conclusione naturale di uno studio ben fatto.

Pigliando sin da ora qualche provvedimento ur-

gente per togliere all'esame ciò che mi è parso un rigore eccessivo, io stimo che il male non si possa riparare coi regolamenti e coi rigori, ma con un riordinamento di questa istruzione. Se ci sono cause di debolezza interna, io non voglio curare la febbre, voglio curare la malattia. E quindi, senza entrare nei particolari, ho promesso a me stesso di studiare tali quistioni, che sono molto delicate e sulle quali io non posso ancora dare un giudizio definitivo.

È necessario discutere il numero delle materie, la loro distribuzione, sicchè non avvenga che un giovane sia condannato a menare parallelamente innanzi molte materie; la loro importanza relativa, sicchè si dia a ciascuna materia il suo posto secondo il fine cui mirano gli studi, e anche la durata dei corsi, perchè a me pare che mentre abbiamo aumentate le materie abbiamo diminuito il tempo dell' insegnamento. Oggi gli studi liceali credo che durino appena otto mesi come nelle Università; e io mi ricordo che ai nostri tempi si lavorava un poco di più. Un'altra cosa importante è l'unità direttiva degli studi, perchè noi abbiamo diviso ginnasi e licei come fossero due mondi a parte, essi che sono coordinati allo stesso scopo. Ecco questioni molto importanti sulle quali io non posso per ora accettare, se non con molta riserva, le opinioni dell' onorevole Del Vecchio.

Io poi non voglio ora metafisicare, e dire quali

sono le cagioni sociali che rendono ancora poco produttiva l'istruzione secondaria, e non la fanno corrispondere ai nostri desiderii. Io vi potrei dire che noi siamo oggi ancora in un' epoca di transizione nella quale il nuovo lotta col vecchio e l'uomo moderno coll'uomo antico. Ed io non me ne meraviglio, quando questioni simili rendono così meditabondi gli uomini più illustri anche negli altri paesi d'Europa.

Non essendo ancora ben fisse le nostre idee, spesso vediamo in uno stesso istituto uomini coi capelli bianchi che ricordano i Portoreale ed i Porretti, e poi giovani impazienti di fare sfoggio di loro dottrina, che nei licei e nei ginnasi mostrano uno zelo etimologico e morfologico (*Bravo! — Si ride*), togliendo ai giovani il tempo per gli esercizi più utili, che sono la parte viva dell'istruzione, lo studio delle lingue, la composizione e la lettura soprattutto, poichè io in molti licei non vedo più un libro studiato tutto e bene, ma vedo centoni tolti di qua e di là e che non danno alcuna conoscenza completa. (*Bene! Bravo!*)

Eppoi vi ho detto che oggi c'è ancora la lotta fra l'uomo moderno e l'uomo antico. L'uomo moderno cerca la sua maturità nel contatto del mondo presente, nelle lingue e letterature viventi, e nello studio delle scienze; ci è quello che cerca la sua maturità nello studio dell'antichità, quasi come una ginnastica intellettuale che gli snodi e gli formi l'in-

telligenza. Ed io dico che noi, errando fra l'uno e l'altro tipo, e volendo raggiungere l'uno e l'altro fine, spesso corriamo il rischio di non raggiungerne alcuno. (*Benissimo!*)

Io passerò adesso, poichè mi pare che l'ora sia tarda, e che la Camera sia impaziente (*No! no!*), passerò senz'altro all'istruzione superiore.

L'onorevole Buonomo mi ha messe innanzi alcune questioni. Ed io sono d'accordo con lui sopra certi difetti che ho notati nell'istruzione universitaria.

Io, dopo di avere fissato il mio obbiettivo nella educazione popolare, non ho potuto dissimulare a me stesso che, se vi era ancora un altro obbiettivo che si poteva proporre un ministro, questo era l'innalzamento della coltura nazionale.

Ed io noto con rincrescimento che ho trovato presso di noi un doppio difetto, una diminuzione di attività scientifica, un abbassamento della coltura, singolarmente in certi rami di scienza, in cui noi una volta eravamo i primi.

Io vedo Accademie offrire anche generosamente premi a giovani e professori che scrivessero memorie: ed io non veggo che da questo ne venga quell'importanza di memorie originali che attestino in Italia un pensiero scientifico, attivo, inquieto, come deve essere quello che suscita l'amore della scienza.

Io sono stato a Zurigo, ed ho visto che i professori ogni due anni pubblicavano un volume impor-

tante, un volume originale. Il Vischer ha fatti là tutti i suoi volumi di estetica, che oggi lo hanno reso così chiaro in Europa. Ebbene, io domando quali siano i volumi che da noi i professori pubblicano ogni due anni, e vorrei dire ogni cinque anni. Vi sono certo molte eccezioni, ci sono uomini illustri ai quali m'inchino; ma trovo che in generale non c'è quell'inquietudine che spinge un professore a migliorare sè stesso ed a far pubblicazioni che segnino il progresso del suo spirito; non c'è quel che si chiama il *curriculum vitae.*

Nè, signori, dobbiamo maravigliarci di questo, perchè sarebbe un miracolo che fosse il contrario. Talora stupisco che in Italia ci sia ancora chi lavori, quando guardiamo ai magri guadagni, e anche ai magri compensi morali, così scarso il numero dei lettori. E manca ancora la fama, perchè presso di noi il criterio è ancora così basso, che non si sa distinguere libri nati immortali da libri mediocri. (*Bravo!*)

Vi domando quale eccitamento, quale stimolo ha un uomo a lavorare colla bella prospettiva di dover forse rimettere anche le spese di stampa.

È dunque necessario che noi pensiamo a creare una posizione alla scienza; non è possibile rimanere in questo stato. Quando penso che un professore tedesco guadagna fino a 30,000 lire all'anno colle sole lezioni che dà, quando penso che il Mommsen per

quei suoi volumi d'iscrizioni latine ha 30,000 lire, capisco che un uomo può consacrarsi all'insegnamento, può far dell'insegnamento la sua vocazione. Altrimenti che cosa abbiamo? Abbiamo avvocati e medici che fra parentesi fanno gl'insegnanti; abbiamo altri che se stanno nell'insegnamento, ci stanno per vivere alla meno peggio e col desiderio di trovare altra occupazione. Capisco che col tempo faremo progressi e che anche queste condizioni miglioreranno, ma credo essere nostro debito creare degli stimoli, i quali destino l'attività scientifica nei nostri scienziati, nei nostri uomini di lettere.

Debbo dire che gli onorevoli Bonghi e Coppino avevano già studiato qualche temperamento per migliorare la sorte dei professori e per attuare davvero la libera concorrenza, che ora esiste solo in parola. Io ho anche allo studio un progetto il quale offre grandi difficoltà, ma il giorno che lo Stato si deciderà a dare le 900 mila lire di diritti d'iscrizione ai professori e ai liberi docenti, come si fa là dove la libera concorrenza opera con efficacia, e chi vuole il fine, deve volere anche i mezzi, non sarà indifferente al professore il numero dei discepoli, e consacrerà a questo fine tutte le sue forze.

Ma questa, o signori, è la parte meno importante: l'uomo ci può far poco; sono le condizioni sociali che debbono mutarsi. Io sono certo che l'Italia progredirà, e ci sarà progresso anche per questo.

Una cosa però dipende da noi, ed è provvedere a instaurare la coltura nelle singole scienze.

E qui io vi dirò brevemente dove sta il male, e quale, secondo me, dev'esserne il rimedio.

Noi, o signori, da 40 anni siamo usciti da un processo storico e siamo entrati in un altro. Noi avevamo già una scienza bella e fatta, sintesi convenzionali e accettate, dopo un lavorìo che cominciava fin dal secolo passato, sintesi sulle quali abbiamo vissuto noi giovani e ora vivono ancora molti.

Quando si ha una scienza fatta, nasce quello che si chiama processo di volgarizzamento, al fine di popolarizzare, di divulgare la scienza.

La Francia si è trovata in cima di questo movimento e noi pure ci siamo contentati di quelle lezioncine brillanti, accademiche, che si facevano nelle Università tra gli applausi di giovani che poco poi avevano già dimenticato tutto. (*Si ride*)

Quelle lezioni le quali bastano per la coltura generale, per la coltura professionale, le quali possono offrire ai giovani il mezzo, svegliando il loro ingegno, di continuare gli studi, certo non bastano per dare una scienza completa.

Ed oggi i tempi sono mutati. Già da più che quarant'anni quelle sintesi sono discusse, ed alle teorie succedono le indagini, le esperienze.

Quindi oggi non si tratta più di volgarizzar scienze ammesse da tutti, ma si tratta di lavorare per con-

quistare la scienza in tutte le sue parti; e perchè? perchè ciascuna scienza ha le sue ramificazioni, ha le scienze affini: alla sintesi è succeduta l'analisi, al generalizzare è succeduto lo specializzare.

Io vi domando: l'insegnamento che diamo nelle nostre Università, vi pare egli completo? Se un giovane oggi vuole studiare l'economia, come lo potrà fare in Italia? Troverà un professore in un'Università che gli insegnerà per un'ora, e neppure in ciascun giorno, l'economia politica.

Si è cercato ultimamente di mettere nelle Università le facoltà giuridiche e sociali; queste sono utopie, specialmente guardando all'enorme somma che oggi richiede una grande Università, se vogliamo metterla a livello di quelle che sono nei paesi civili, e se guardiamo ancora a tutta l'estensione che hanno preso le scienze.

Io dico, se un giovane oggi vuol darsi agli studi filologici, dove li farà egli? Studi che sono non una scienza, ma tutto un complesso di scienze, e che richiedono una preparazione speciale? E notiamo che per la filologia una volta noi avevamo il primato, ed oggi l'abbiamo ceduto alla Germania.

Una volta presso di noi c'era lo studio dell'archeologia; dove oggi un giovane troverà un centro di studi ove possa dedicarsi unicamente all'archeologia?

Noi abbiamo popolate le Università italiane di

musei, di laboratori, ed io mi domando: dov' è un museo completo di scienze naturali? Non è egli importante che ci sia un centro in Italia dove tutto questo sia sviluppato, esplicato in tutta la sua estensione? Dove sarebbe il male, per esempio, che nello Istituto superiore di Firenze sorga una grande scuola storica, sotto la direzione d' un uomo eminente in questi studi, che avesse tutta la forza attrattiva di formare la scuola come già esisteva una volta in Italia, e di circondarsi delle intelligenze più elette in questa parte di studio? (*Benissimo!*)

Noi eravamo un gran popolo per i nostri studi storici, dove è andato ora il nostro primato per rispetto alla storia?

Dove sarebbe il male se noi fondassimo, per esempio, in Milano un centro di studi di linguistica, e di filologia sotto la direzione di un uomo che ha già una fama europea?

Dobbiamo avere la vergogna, che gli stranieri debbano insegnare a noi i nostri dialetti e debbano venire qui a impossessarsi delle nostre materie prime di cui abbiamo tanta abbondanza (musei, codici, manoscritti), per vederle poi uscire trasformate in un libro immortale che è un rimprovero vivente per noi? Io domando: come non possiamo sentire il rossore di questa inferiorità dirimpetto agli stranieri? (*Bravo!*)

Io dunque credo che mentre si può lasciare alle

Università quello insegnamento che chiamo di coltura generale o professionale, noi non possiamo innalzare i nostri studi se non specializzando la scienza, se non creando centri nei quali ciascuna scienza sia insegnata con tutte le sue ramificazioni, e nel modo più compiuto.

Voi mi direte: e di tutte queste belle cose ne farete almeno una sola? (*Ilarità*)

Io non lo so. Specialmente guardando il tempo che voi mi lasciate. (*Viva ilarità*)

Io non lo so. Soprattutto nelle cose della pubblica istruzione le migliori istituzioni non danno i loro frutti che assai tardi; e, nuovi Mosè, noi siamo condannati a non vedere la terra promessa, cioè il giorno in cui fruttifichi quello che noi pensiamo e quello che noi facciamo.

Ma cosa importa questo? Noi facciamo come i buoni e vecchi padri di famiglia i quali piantano con allegro animo un albero, pensando ai figli che ne godranno i frutti. (*Bravo! Benissimo! — Applausi generali — Moltissimi deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

DISCORSO PRONUNZIATO A CASERTA

(12 maggio 1880)

Miei cari amici! Ho fatto un lungo viaggio, malgrado i miei capelli bianchi, i miei occhi ammalati e la gravezza degli affari; ed a Chieti e poi a Foggia ho tenuto il linguaggio di un uomo di governo: sono stato il ministro. Qui, in mezzo a voi, io mi spoglio della veste ufficiale (*Benissimo!*); il ministro sparisce; io sono il professore (*Viva De Sanctis! Viva il professore De Sanctis!*)

Io dunque vi parlerò in modo affatto privato, e tengo a questo che neppure il telegrafo annunzi i sunti di queste parole: perchè ragioni di convenienza e di dignità, che non possono sfuggire ad una assemblea tanto sagace, non comportano che i ministri vadano girando per l'Italia, facendo in ogni parte discorsi. (*Benissimo!*)

Io, signori, conosco da gran tempo Terra di Lavoro; essa è stata pure la mia prima patria politica; io conosco dappresso tutti gli onorevoli che hanno rappresentata così degnamente la provincia al Parlamento.

Ed oltre a questo io ho nella provincia un gran numero di amici personali. Io non ignorava che Caserta era ormai diventata la cittadella del buon senso e della saviezza politica. Già altra volta, quando fui ricevuto qui, io rimasi colpito dall'assennatezza dei discorsi e dalla gentilezza de' costumi; sicchè parlare a voi di buon senso e di saviezza politica sarebbe come portar vasi a Samo; ne avete tanta che potete insegnarla ad altri.

Ma, se non ignoravo questo, ignoravo che qui ci fosse un'associazione politica; e dico il vero, se dovessi parlar qui come ministro, non rivolgerei le mie parole ad un' associazione politica; perchè dove ho parlato, ho voluto parlare a tutti i partiti, e a tutti i cittadini in nome del paese. (*Bene!*)

Ma ora mi trovo in mezzo a voi, ho a ragionare innanzi ad un'associazione politica; e siate certi, non vi parlerò molto di partiti politici; io vi parlerò del paese.

Io, signori, non sapevo che ci fosse un' associazione politica in Terra di Lavoro, quantunque avessi avuto qualche volta innanzi un giornale chiamato la *Verità costituzionale*, sul quale talora ho gittato uno sguardo fuggitivo.

Nè voi vi dovete meravigliare di questo; perchè, miei cari amici, io sono un uomo che in tutta la mia vita privata e pubblica non ho fatto mai parte di gruppi e di consorterie nè letterarie, nè politiche. (*Bravo!*)

Letterato, mi son fatta la via da me, ed ho detto: se qualche cosa debbo essere in questo mondo, voglio doverlo a me e non alle consorterie ed alle clientele... (*Gli applausi coprono le parole*)

E così parimenti, io, in questa parte attiva di consociazioni politiche, mi sono raramente mescolato. Credo che vi è dovuto giungere all'orecchio che io non sono ambizioso. (*È vero!*) Dicono appunto che il mio torto, innanzi alle provincie meridionali, è di essere poco ambizioso e troppo modesto. (*Vi fa troppo onore*) Essi non comprendono quello che di divino è nella modestia, e la scambiano colla fiacchezza della volontà.

Io mi sono trovato spesso al potere senza saperlo e senza volerlo; e mi ricordo che, quando io in Firenze scrivevo la mia *Storia della letteratura*, mi fu due volte offerto il potere: la prima volta dal Lanza, la seconda volta dal Rattazzi, ed io dissi: No, ho una missione a compiere; mi è più caro rimanere in questi studi; e credo che ne sia uscito qualche cosa di più interessante che tutti i Ministeri. (*Applausi grandi*)

E poi, perchè dovrebbe tentarmi il potere? Voi conoscete i miei costumi semplici ed i miei pochi bisogni; voi sapete che il fasto, le pompe, gli onori, tutte quelle cose che possono tentare gli uomini volgari, sono a me indifferenti, e che io mi sento più io nella mia umile casetta, che nelle reggie e nelle

grandi accoglienze. (*Benissimo!*) Questo vi spieghi, perchè io, se nelle grandi occasioni in cui la patria richiede l'opera di tutti i cittadini, ho messo da parte la mia modestia, ed ho alzato la mia bandiera innanzi a tutto il paese; dopo mi sono rimesso agli studi contento d'aver compiuto il mio dovere.

Ora io ho innanzi un *manifesto* politico di questa associazione della *Verità Costituzionale;* ed io dico che non ho potuto leggerlo senza sentirmi battere il cuore, perchè trovavo lì una parte del mio cervello e dei miei sentimenti. Io ho visto in quel manifesto congiunte insieme le più sane idee politiche con una energia morale, di cui è raro l'esempio. Io ne fo le più vive congratulazioni con questa associazione. (*Viva De Sanctis*) Dico che questo è raro esempio. Certo, l' energia morale non è tutto; ma è quella che spesso salva gli Stati. Io voglio citarvi il detto d' un grande uomo politico. Parlo di Adolfo Thiers, il quale scrisse che gli Stati spesso si salvano meno coll' ingegno che col carattere e coll'energia morale. (*Benissimo!*)

Io voglio spiegarvi ora quanta è l'importanza di questa energia morale. Parliamo prima delle plebi. Voi dovete ricordarvi cosa erano le plebi sotto il regime assoluto. Il potere assoluto, per istinto della propria conservazione, non vuole che le moltitudini crescano istruite, virili e coraggiose, e dice: quanto più fiacchi sono loro, tanto più forte sono io. Que-

sto spiega un fenomeno storico, di cui molti hanno cercata invano la cagione. Quando le moltitudini sono vili e fiacche, quei pochi che in mezzo a queste hanno tempra più forte e maggiore virilità di carattere, s'impongono colla loro audacia, ed avviene come di una moltitudine di pecore, che, vedendo un cane, si precipitano all'impazzata nelle rupi. Così nacque la Camorra in Napoli e la Mafia in Sicilia, la prepotenza dappertutto.

Andiamo ora più in alto; veniamo alle classi superiori. Io non voglio far paragoni ignobili; è lo stesso fenomeno; ma colle forme convenienti alla maggiore istruzione. Anche qui, qnando i più non hanno energia, s'impongono gli audaci con una certa tendenza verso gli elementi più scadenti della società, e si circondano di satelliti, che ricordano i vassalli ed i bravi dei tempi antichi.

Non vi meravigliate, o signori, di questo fenomeno. Esso apparisce sempre quando i più sono fiacchi. E cosa vuol dire un uomo fiacco? Vuol dire un uomo che ha coscienza della sua debolezza, e non ha coraggio morale, e ricorre alla furberia ed alla bugia, e non dice l'opinione sua, ma si guarda attorno, e dice l'opinione degli altri; ed è l'uomo di tutte le opinioni, e caccia da sè il suo cervello e ci mette il cervello degli altri. L'uomo fiacco non dice mai: Sono io: abdica alla sua personalità; egli è

l'italiano della decadenza; noi portiamo nelle nostre ossa ancora i vizi dei nostri padri.

Il vostro manifesto mi ha colpito. Io veggo là rivelarsi nella maggiore semplicità una energia morale, che è il risveglio della coscienza, ed un buon augurio per tutta l'Italia. E mi piace che questo grido venga da Terra di Lavoro.

Sì, noi abbiamo bisogno di uomini che oppongano resistenza agli audaci e sentano la loro personalità. (*Benissimo!*)

Questa è l'idea che mi è pullulata nel cervello leggendo il vostro manifesto. Io ho voluto prendere materia alle mie parole dagli stessi scritti di questa associazione. E mi sono messo a svolgere alcune pagine del vostro giornale; e mi è nata un'altra idea, e ve la voglio subito dire.

Io ci ho trovato una sentenza, che mi ha fatto una profonda impressione. Il giornalista dice che oggi la questione politica in Italia è di essere o non essere ministeriali: quasi si difende, quasi si vuol purgare di questo, come fosse un'accusa l'essere qualificato ministeriale.

Già innanzitutto la quistione è mal posta: qui non si tratta di Ministero, qui si tratta di riforme, qui si tratta del bene d'Italia. La quistione è molto più elevata. La quistione è che oggi non ci è un Governo, e che voi elettori dovete dare all'Italia la possibilità di governare. (*Bene!*)

Non dico altro. Voi siete gente sagace e mi avete già compreso. Ma poi, dire *ministeriale*, come se questo fosse un'ingiuria, ha fermato la mia attenzione, e poichè voi mi chiamate un *critico*, udite un po' come io spiego questo fenomeno.

Una volta c'era un Governo, che si chiamava *negazione di Dio*. Era il Governo assoluto. Ed io mi spiego, come gli uomini liberali ed onesti odiassero il Governo ed avessero in disprezzo gli uomini governativi. E mi spiego ancora come essendo ministri Santangelo, Del Carretto, uomo ministeriale fosse un titolo di obbrobrio. Noi volevamo l'unità della patria e la libertà, e sentivamo disgusto per gli uomini governativi e per gli uomini ministeriali.

Ma oggi, o signori, oggi che abbiamo recuperata la patria, oggi che il Governo non significa un uomo, ma significa tutti, ma significa voi stessi, o elettori; oggi che i ministri non sono espressione della volontà di un solo, ma siete voi che mediante la Camera fate i ministri, voi, elettori (*Applausi*); domando, come si può ancora dire come fosse un'ingiuria: Tu sei un uomo di Governo, tu sei un ministeriale? E quando ci è gente che dica questo, non avete voi il diritto di dire: Voi predicate libertà, ma voi avete ancora nell'anima le reminiscenze borboniche, in voi ci sono ancora le ombre del passato? (*Applausi fragorosi che coprono la voce dell'oratore*)

Dunque, rinfrancatevi, amici miei, il Governo di oggi si chiama Benedetto Cairoli (*Viva Benedetto Cairoli*) tipo di eroe. I ministri di oggi, voi lo vedete in me, sono uomini semplici, che stanno in mezzo a voi, e che domandano a voi l'autorità di poter sedere nei Consigli della Corona. (*Nuovi applausi — Viva De Sanctis*)

Io comprendo, anche oggi ministeriale può essere un titolo di vergogna, quando si tratti di uomini che sono ministeriali in tutti i tempi ed in tutti i Ministeri, perchè allora ministeriale significa colui che cerca favori e protezioni da tutti i ministri. Questa è la vergogna, quando si vuol dire ad un uomo: Tu sei un ministeriale. Ma io son certo che voi, ministeriali, non sarete già ministeriali con tutti i ministri. (*Ilarità e approvazioni*)

Ed ora non mi rimane a dirvi che poche parole. Io giunsi ieri sera dopo tante emozioni; credeva che il mio cuore non avesse più la forza di soffrirne altre; e pure Caserta, Caserta, o signori, ieri sera mi ha fatto benedire il mio viaggio; mi ha fatto tripudiare l'anima, mi ha fatto sentire giovane sotto questi capelli bianchi. (*Applausi fragorosi — Viva De Sanctis*)

E il grido che suonò al mio orecchio come una grande consolazione, fu questo grido vendicatore, che erompeva dai vostri petti: Viva Benedetto Cairoli (*Sì, viva Cairoli!*) perchè, signori, la tazza del po-

tere è amara, e gli uomini che stanno lì sono il bersaglio di tutti. Anche io, o signori, ho avuto la mia parte nelle ingiurie (*Ingiustamente*), e sono stato indifferente; anzi di tutte queste ingiurie mi sono fatta una corona, perchè so donde vengono. (*Applausi prolungati*)

Ma quello che mi ha trafitto, e mi ha empiuto l'animo di amarezza, sono state le ingiurie plebee che volevano colpire l'uomo, il quale in Napoli coronava una vita eroica, ricevendo nel suo corpo il pugnale dell'assassino. (*Applausi clamorosi — Viva Benedetto Cairoli!*)

Ah, il vostro grido vendicatore, mi fece un gran bene. (*Grida generali: Viva, sì viva Benedetto Cairoli!*)

Spesso, o signori, un'azione buona vale a farne dimenticare molte cattive, e il tuo vindice grido, io te lo dico, o Caserta, cancellerà tristi memorie. (*Applausi — Viva Cairoli!*)

E voi al vostro grido permettete che aggiunga il mio: *Viva Caserta* che ha alzata la bandiera purificatrice dell'energia morale (*Applausi frenetici — Viva Benedetto Cairoli, viva De Sanctis!*)

(L'adunanza si scioglie alle grida generali: *Viva il Re, viva Cairoli, viva il Ministero, viva De Sanctis!*)

FINE.

INDICE

Alla Signora Maria Testa, vedova De Sanctis. *Pag.* v

DAL GIORNALE *L'ITALIA*

Testamento di Pietro il Grande. . . . . » 3
Torino l'Unificatrice. . . . . » 21
Onorate l'altissimo Poeta . . . . . » 27
Il pensiero di Dante . . . . . » 32
Poerio. . . . . » 37
Agli uomini della *Patria* . . . . . » 41
Il Consorzio Nazionale . . . . . » 46
Preoccupazioni . . . . . » 49
Non più dimostrazioni, ma fatti. . . . . » 52
A Venezia . . . . . » 55
Il fatto del 24 giugno . . . . . » 58

DAL GIORNALE *IL DIRITTO*

L'Educazione politica. . . . . » 65
La Coltura politica . . . . . » 70
La Monarchia Nazionale . . . . . » 75
L'Italia parlamentare . . . . . » 79
Il Fatalismo politico. . . . . » 85

La Gente onesta . . . . . *Pag.* 92
Un Intermezzo. . . . . » 98
Le Istituzioni parlamentari . . . . . » 104
L'Italia democratica. . . . . » 110
La Democrazia in Italia . . . . . » 116
I Partiti personali eccezionali . . . . . » 123
L'Ideale. . . . . » 131
Il Realismo moderno. . . . . » 137
La Maggioranza . . . . . » 144
La misura dell'Ideale . . . . . » 150
L'Educazione dell'Ideale . . . . . » 155
Il Limite. . . . . » 160
Le Forze dirigenti . . . . . » 166
Le Associazioni politiche. . . . . » 173
La Stampa . . . . . » 179
Le Forze dirigenti . . . . . » 184
Pio IX . . . . . » 189
Pio IX a Gaeta . . . . . » 196

DISCORSI

Discorso ai giovani . . . . . » 203
Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 10 dicembre 1878 . . . . . » 220
Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 30 maggio 1879 . . . . . » 225
Discorso pronunziato a Caserta il 12 maggio 1880. » 257

SCRITTI CRITICI

SCRITTI CRITICI

DI

FRANCESCO DE SANCTIS

CON PREFAZIONE E POSTILLE

DI

VITTORIO IMBRIANI

QUINTA EDIZIONE

NAPOLI
CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE
45, Via S. Sebastiano, 47
1895

L'Editore avverte che avendo adempiute tutte le formalità prescritte dalla legge sulla proprietà letteraria, intende valersi della protezione che le leggi stesse accordano.

AVVERTENZA

La pubblicazione di questo volume, mi fu proposta dal compianto prof. Imbriani, verso lo scorcio del novembre scorso. E, nel dieci dicembre, mi scriveva:

« *I sette saggi* TRALASCIATI *del De Sanctis* « *sono pronti, per la Stampa. Questo sì, che* « *mi riserbo di aggiunger qualche altra note-* « *rella sulle bozze di stampa; specie nella for-* « *tunata ipotesi, che mi potesse, finalmente, ve-* « *nir fatto, di scavare questo benedetto* GLOBO « *del 1837.*

« *Io direi di pôr, subito, mano, alla impres-* « *sione; per approfittare di questi pochi mo-* « *menti quotidiani di calma, che mi dà la ma-* « *lattia, da un poco in qua. Ma, forse, sarà* « *meglio di attaccare il lavoro dopo le feste e* « *di condurlo a termine a tamburo battente e* « *senza interruzione. In questi altri quindici* « *giorni, chi sa che il* GLOBO *non ci piova... da* « *qualche punto del globo?...* »

Ma la morte gl' impedì di apporvi le altre note-relle, giacchè il libro si è cominciato a stampar dopo le feste, quando egli non era più. Ed ora vede la luce tal quale lo lasciò l'Imbriani, mercè le cure affettuose del prof. C. M. Tallarigo; e del Signor Gaetano Amalfi, amico e discepolo dell'illustre estinto.

Cav. Antonio Morano
EDITORE

INDICE

Al chiarissimo signor Bonaventura Zumbini, *professore ordinario di Letteratura Italiana nella R. Università di Napoli, Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia, Socio Residente dell'Accademia Pontaniana,* Vittorio Imbriani. — Pag. 3
Note. . . . . » 9
I. — *La vita campestre.* Versione e giudizio di una poesia tedesca. 11
Note. 21
II. — *La Danza.* Versione e giudizio di una poesia tedesca . . . . . » 25
Note. . . . . » 35
III. — Versione e giudizio di una poesia di Goethe: *L'ultimo addio.* . . . . . » 37
Note. . . . . » 49
IV. — Versione e giudizio di una poesia di Stolberg: *Al barone di Haugwitz* . . . . » 51
Note. . . . . » 63
V — I due *Elisi.* Versione di due poesie tedesche. » 67
Note. . . . . » 79
VI. — *Il giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'Agosto del 1854, per* Girolamo Bonamici » 83
Note. . . . . » 101
VII.—Lorenzo Borsini. Lettera, a Luigi di Larissè » 103
Note. . . . . » 119

PREFAZIONE

AL CHIARISSIMO

SIGNOR BONAVENTURA ZUMBINI

Professore ordinario di Letteratura italiana nella R. Università di Napoli
Commendatore dell' ordine della Corona d'Italia
Socio residente dell'Accademia Pontaniana.

EL luglio scorso, quando mi feci trasportare, cionco e febbricitante, nella sala della facoltà di filosofia e lettere, per gli esami speciali di letteratura Italiana, cui Ella presedeva, francamente, mi ripromettevo sollievo, alle mie sofferenze, dal passar qualche oretta, nella sua compagnia, dalla scherma stessa degli esami, in cui suol manifestarsi l' ingegno de' giovani. Ma il toccar, con mano, la preparazione insufficiente dei licenziandi e laureandi, aggiunse, invece, alle sofferenze mie. I più, i meglio, a ripeter, solo,

da pappagalli, gli appunti, presi, in fretta e 'n furia, durante l' ultimo corso ascoltato. Nessuno, che mostrasse d' averci pensato su, di aver letto lo scrittore illustrato, di saper fare comechessia o d'aver fatto checchessia, da sè: che si manifestasse, insomma, maturo. Ne' migliori, ripeto, come ne' discreti licealisti, si ritrovavan solo le cognizioni empiriche, infuse dal maestro. E quali e quante amenità sconsolanti! Qualcuno spiegava il *sesquiplebe* dell'Alfieri, per *sei volte plebe!* — « O le parole sesqui-« pedali, allora » — gli si disse — « ciascuna avrà « formato un esametro intiero? » — Un altro, ad impappinarsi, affermando, che l' Alfieri, del tema di Cleopatra, non poteva cavarne le mani, perchè cosa romantica: ma che intendesse, mai, per *romantico*, in questo caso, ma quale o quali significati attribuisse, a quel vocabolo, così variamente adoperato, fu impossibile cavargli di bocca. Un terzo galantuomo (e che fu approvato, anch'esso!) a battere sull'*umore* e sull' *umorismo*, negando agli Italiani ogni attitudine umoristica. — « Ma che intende, per *umore?* per *umo-« rismo?* per *umoristico?* » — Silenzio profondo! Que' termini, per lui, non avevano un senso preciso. E' non era, in grado, di definirli, di allegare una definizione, datane da qualsivoglia scrit-

tore. Gli allegai parecchi Italiani notissimi, che dell'umore avean trattato, puta il BARRETTI, che vuol vedere, nel BERNI, il tipo più schietto dell' umore; il DE SANCTIS, che... (1) Ma qui saltò fuori Lei; e mi ruppe le parole in bocca e volle farmi notare, che, il DE SANCTIS, dell' umore, non se n' è, mai, in particolar modo, occupato. Sicuro della mia memoria, sebbene da trent'anni non avessi riletto lo articolo, tanto colpo mi avea fatto quando il lessi, potei subito indicarle di quale opera e di quale scrittore ragionando, in quale occasione il DE SANCTIS avea digredito sull' *umore*. Ma, in un certo modo, Ella avea ragione. Quel saggio critico, in cui si tratta dell'*umore* ed alcuni altri articoli, pubblicati, dal DE SANCTIS, a Torino, non essendo stati ristampati, ne' due volumi di *Saggi*, pub-

---

(1) Questa Prefazione-Dedica ci fu affidata dal compianto amico nostro, per curarne la stampa; e noi l'abbiamo fatta stampare, com'era nostro sacro dovere, tal quale e' ce la lasciò, scritta di proprio pugno, in caratteri nitidissimi. Il giudizio, ch'egli qui dà de' licenziandi e de' laureandi, negli ultimi esami, è severissimo; ma non insolito. I più di quei licenziandi e laureandi eran stati, anche, suoi discepoli; ed e' li amava potentemente, ma virilmente. Il suo rigore, anche, talvolta, eccessivo, nasceva, come in questo, così in altri giudizii, dall'altissimo ideale, ch'ei si era formato dello studente universitario, e dalla quasi impossibilità di vederlo incarnato in chicchessia.

C. M. TALLARIGO.

blicati dal cavalier Antonio Morano; era facile anzi naturale, che le sfuggissero. Ma, perchè, quind' innanzi, non isfuggano a' biografi ed agli encomiasti del De Sanctis, nel presente volumetto si raccolgono e rimettono in luce, sette articoli del De Sanctis, sette appendici da lui inserite negli anni 1855-56 nel *Piemonte*, giornale diretto da Pier Luigi Farini (1). Si leggeranno, non senza piacere e frutto. Altri, in altri periodici piemontesi d'allora, non ho potuto rintracciarne; ed o non ce ne ha o son cosa di poca o punta importanza. Debbo trarne fuori una lettera bellissima, contro le pretese di Luciano Murat sul Regno delle due Sicilie, sciagurati fautori delle quali si palesarono, allora, Aurelio Saliceti, Luigi e Carlo Mezzacapo e pochi altri. Mi pare, ch' e' la scrivesse da Zurigo; e la ricordo benissimo, splendida d'impeto patriottico e di giusto sentimento politico: cosa rara, nel nostro De Sanctis. L'esistenza non n'è dubbia: ma, come, facilmente, suole accadere degli articoli di giornali, non ho saputo ritrovarlo; ned altri, se ne ricorda. Lo stesso Angelo-Camillo De Meis, che gli fu tanto amico, che ne fu, che n' è, ancora, in parte, fanatico, interrogato, da me, sul propo-

sito, ha potuto rispondermi sol quanto, qui, fedelmente, trascrivo.

È verissimo, che egli era decisamente avverso, alle idee del Saliceti. Ma, della lettera antimurattiana scritta da lui e pubblicata a Torino, io non ne so nulla. È vero, ch'egli disapprovava quel piccolo gruppo, (quattro o cinque persone e non più!) che, in disperazion di causa, vedendo tutto bujo intorno, volsero l'occhio al solo barlume, che appariva, dal lato di Francia, e credettero, che, forse, un movimento, che si facesse, a Napoli, per mandare, al diavolo, i Borboni, avrebbe potuto avere l'appoggio dell'Imperatore, quando si facesse nel nome del cugino suo. Il povero Pisanelli la pensava, così. Ma non fece nulla: non iscrisse una lettera; non levò un fuscello, di terra, per questo. Tutto si riduceva, ad una possibilità, ad un' idea, in aria. De-Sanctis lo riseppe; e fu di contrario avviso. Egli ebbe ragione, dopo. Ma, allora, con quegli elementi, ci vuole un bel coraggio a dire, che il povero Pisanelli era, per questo, un cattivo patriota.

Il volumetto presente diviene, così, il complemento necessario de' due volumi di saggio. Molto probabilmente, io solo, ora, fra viventi, ero memore di queste scritture d'un uomo, che, un tempo, amai, ardentemente; il quale, un tempo, inorgoglii di chiamar maestro. Ma il nostro colloquio del luglio scorso, sendo stato oc-

casione di rimettermeli in mente e di ripubblicarli, bene a ragione, vanno a Lei dedicati ed intitolati. Ed io, come postillatore, La prego di gradirli.

Vittorio Imbriani.

NOTE

(1) Ecco il ricaccio di tutte le *appendici* del De Sanctis nel *Piemonte*.

1. Anno I. Dom. 24 Giugno 1855. N. 148. — Veuillot e *la Mirra*.

2. Anno I. Martedì 17 Luglio 1855. N. 165. — Giulio Janin.

3 Anno I. Martedì 31 Luglio 1855. N. 174 — Janin e Alfieri.

4. Anno I. Martedì 15 Agosto 1855. N. 191. — Janin e *Mirra*.

5. Anno I. Mercoledì 26 Settembre. 1855. N. 227. — *Sulla Mitologia*. Sermone alla Marchesa Antonetta Costa di Vincenzo Monti.

6. Anno I. Giovedì, 18 Ottobre 1855. N. 246.— *La vita campestre*. Versione e giudizio di una poesia tedesca.

7. Anno I. Martedì, 30 Ottobre 1855. N. 256. — *La Danza*. Versione e giudizio di una poesia tedesca.

8. Anno I. Giovedì, 8 Novembre 1855. N. 263. — Versione e giudizio di una poesia di Goethe: *L'ultimo addio*.

9. Anno I. Sabato, 17 Novembre 1855. N. 271. — Versione e giudizio di una poesia di Stolberg: *Al barone di Haugwitz*.

10. Anno I. Sabato, 1 Dicembre 1855. N. 283. — I due *Elisi*. Versione di due poesie tedesche.

11. Anno I. Sabato, 29 Dicembre 1855. N. 306. — Lorenzo Borsini. Lettera a Luigi di Larissé.

12. Anno II. Mercoledì, 2 Gennaio 1856. N. 2. — Il *Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854 per Girolamo Bonamici*.

13. Anno II. Giovedì, 10 Gennaio 1856. N. 9. — Saint-Marc Girardin. *Cours de Littérature dramatique.*

14. Anno II. Mercoledì, 23 Gennaio 1856. N. 20.— Triboulet.

15. Anno II. Mercoledì, 30 Gennaio 1856. N. 26. — Lavori da scuola.

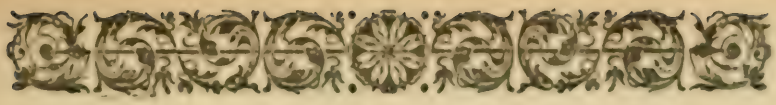
16. Anno II. Giovedì, 21 Febbrajo 1856. N. 45. — Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1840 di Giuseppe Montanelli.

17. Anno II. Venerdì, 22 Febbrajo 1856. N. 46.— *Memorie* di G. Montanelli.

18. Anno II. Mercoledì, 12 Marzo 1856. N. 62. — Poesie di Sofia Sassernò.

19. Anno II. Venerdì, 14 Marzo 1856. N. 64. — Poesie di Sofia Sassernò

LA VITA
CAMPESTRE



LA VITA CAMPESTRE

VERSIONE E GIUDIZIO DI UNA POESIA TEDESCA

Oh beato colui, che il corpo lasso,
In fra i campi, riposa! Il terso sasso,
Il fremer della fronda, il suon del rio
Gli parlan di virtù, parlan di Dio.

Sotto la fronda ombrosa,
Ei sta, quasi in un tempio, ove il Signore
È più presso, al suo core;
E l'erba rugiadosa
Quasi è un altare, ove i ginocchi inchina,
Alla bontà divina.

Nè desto, nè dormendo, l'usignuolo
Gli accarezza l'orecchio; l'usignuolo
Lo desta, col suo canto;
E d'Aürora intanto
Il raggio inporporato
Tra fronda e fronda, gli risponde allato.

Qui, ei ti sente, o Dio: nel mattutino
Dolce color di orïental zaffiro;
Nel sol raggiante, per l'eterno giro
Del celeste cammino;
E nel ramo gemmato;
E nel vento sdegnato.

Sull'erba tremolante, (allor che leve
Spira l'aura frescura e che la brina
Stilla sui fiori il suo vivace umore),
Ei posa il capo; e beve
La fragranza del fiore
E l'aura vespertina.

Sotto il tetto di paglia, entro del quale
Un popol di colombi e gioca e vola
E al sol si scalda; assai più riposato
Sonno l'alma consola,
Che nel tetto dorato
O sul molle guanciale.

E l'allegra famiglia, ora, rimira
Che gorgoglia e squittisce e fàgli festa
E, disïosa, gira,
Intorno alla sua cesta:
Becca i piselli e il grano
E la mica del pan, sulla sua mano.

Solo e pensoso, ei cammina, sovente,
In fra le tombe del villaggio; siedo
Sopra una tomba; e vede,
Quasi celeste voce,
In sul campo di morte, amicamente,
Innalzata una croce.

Vede, sotto il cespuglio, il sacro detto,
Che, nel passo fatal, rende l'uom forte
E fàgli il morir bello;
E vede, assisi sopra il mesto avello,
Con la falce, la morte,
E, con la palma, in mano, un angioletto.

Oh beato, oh beato,
Chi fra' campi si sta! Quand'ei fu nato,
Fu festa in cielo, e fior di paradiso
Ornaron la sua culla e il lieto viso.

È una gentile poesia di Hölti (1), che ricorda i bei tempi del Poliziano. Se, oggi, alcuno dovesse, fra noi, trattare questo argomento, Dio sa quante tiritere filosofiche, quante circonlocuzioni, quanta raffinatezza d'immagini! Oggi, non si può parlare di vita campestre, senza porci, per contrapposto, la vita di città. L'antitesi è propria di una letteratura, che ha perduta la sua freschezza e semplicità, che non trova, più, in un'idea, già, esausta, nuove ricchezze, e

cerca la poesia, ne' suoi rapporti, con altre idee, quando non ami meglio di ripetere ed imitare. Hölti si tiene lontano, dai luoghi comuni e dalla raffinatezza; e descrive la vita campestre con una freschezza e semplicità, non iscompagnata da grazia. Certo, noi, che siamo nipoti del Poliziano e dell'Ariosto, e contemporanei del Leopardi e del Manzoni, non abbiamo bisogno di cercar, ne'tedeschi, esempi di poesia schietta e casta. Ma, perchè, tuttodì, si parla, a proposito ed a sproposito, delle poesie nordiche, e le si credono, per tradizione, mistiche, nebulose, concettose, astratte, ho voluto addurre quest' esempio, acciocchè siamo più rispettivi, nel giudicare, e volendo giustizia noi, rendiamo giustizia agli altri.

Il campo proprio del poeta è l'immagine, che si compia, nell'anima del lettore. Quando la fantasia del lettore rimanga oziosa, è difetto suo o del poeta: sciocco l'uno o l'altro. Il lettore dee essere poeta; anche lui dee integrare l'immagine che il poeta delinea, a grandi tratti. Allorchè l'immagine è stata tocca e ritocca, per tutti i versi, si cade, nel manierato e nel concettoso, insino a che la poesia lascia il sentiero battuto e si trasforma in sentimento. Il poeta, allora, si serve dell'immagine, come di

un' occasione, per manifestare le sue impressioni. Questa poesia sentimentale si consuma, anch'ella, a poco a poco; e va a perire, nel pensiero. Oggi, noi conosciamo questi diversi gradi, per i quali passa la poesia, e ci ripieghiamo, sulle nostre impressioni e le analizziamo; la critica rode l'arte. Quindi è, che, nello stesso tempo, trovi ogni maniera di poesie ed ogni sorta di poeti: questo, principalmente, in Alemagna, patria della filosofia e della critica. Poichè si conoscono tutte le forme dell'arte, le si accettano, indifferentemente. Schiller e Goethe ci fanno drammi, secondo tutti i sistemi; oggi, la *Fidanzata di Messina;* domani il *Guglielmo Tell;* oggi, *Goetz di Berlichingen;* domani, il *Torquato Tasso.* È un ecletismo poetico, che accenna, ad una futura trasformazione dell'arte, accompagnata, necessariamente, con una trasformazione sociale. Hölti ci fa una poesia, all'antica, tutta immagini; ma, accanto a questa, trovate le poesie sentimentali di Schiller, le poesie filosofiche di Goethe; tutte le forme, tutte le maniere, il sentimento e il concetto, la spontaneità e la riflessione, l'ironia e l'umore si mescolano e si confondono.

Da' versi di Hölti non si vuol, dunque, cavare alcuna induzione, sullo stato della poesia

lirica, in Alemagna: essi sono sè e solo sè. Ma non basta. Questi versi non sono, neppure, la espressione di un animo commosso, di una fantasia esaltata, dallo spettacolo della natura. Sono versi, su di un tema generale, come si fa, nelle scuole. Il poeta non prende la sua ispirazione, in mezzo a' campi; non si trova, in uno stato poetico di animo. Quindi, la generalità di questa poesia; nessun colore locale; niente, che ti dia una immagine, anche abbozzata, di monti, di fiumi, di clima, di frutta; nessuna impressione, che ti riveli la personalità del poeta. La diresti scritta, dovunque e da chiunque. Ci si vede, più, un critico, un uomo di buon gusto, che un poeta, nel fervore dell' estro. Hölti l' ha scritta, nella sua camera: lavorando, a freddo; scaldando, artificialmente, la fantasia; serbando, scrupolosamente, tutte le regole dell' arte. È una prova di più della vanità delle regole.

Ha voluto fare una poesia antica; porsi, in una situazione idillica. Nessun concetto; il pensiero è rinchiuso, nel sentimento. La vista dei campi alza lo spirito, a Dio. È difficile, che, oggi, il poeta, dica questo, senza darci una forma filosofica. L'Autore lo esprime come sentimento:

Qui, ei ti sente, o Dio;

o lo involve, in una immagine:

Gli parlan di virtù, parlan di Dio.

Il sentimento stesso è, sovente, un sottinteso, che si sveglia, nell' animo del lettore, dalle immagini, abilmente, scelte ed aggruppate. Uno de' sentimenti più generali della poesia tedesca è la malinconia, dolcezza d'animo riposato e pensoso, tutto sopra di sè, cara tristezza, che ha, in sè, alcuna cosa di sereno. Così, l'autore non manca, in mezzo alla gioja de' campi, di mostrarvi un cimitero; e non vi cerca, già, immagini scure e dolorose, ma ne cava nuova materia di conforto. La tomba e la croce, la lugubre scritta e il perdono di Dio, la morte, con la falce e un angioletto, con la palma: è un misto di immagini, meste e liete, che generano malinconia, senza che il poeta lo esprima. E la malinconia è un sentimento così caro, ad un cuore tedesco, che il poeta può, immediatamente, esclamare: *Oh beato! oh beato! chi fra' campi si sta!*

Adunque, il proprio di questa poesia non è nè il concetto, e neppure il sentimento. Come nelle poesie primitive, essa è una fonte vivida d'immagini, che sgorgano l'una dall'altra. Ora, il poeta ne raccoglie molte insieme; ora, si

ferma su di una sola: è l'occhio, ora, errante e fuggitivo; ora, fisso e riposato. Immagini triviali acquistano novità, dal modo, con cui sono aggruppate; così voi sentite quanta grazia è, in questi ravvicinamenti: *la fragranza del fiore, e l'aura vespertina, e nel ramo gemmato, e nel vento sdegnato.* Quando l'autore si arresta su di una immagine, ne scopre le parti più delicate; e mi basterà recare, ad esempio, quel raggio di sole mattutino, che, tra fronda e fronda, si fa via alla capanna. Certo, nessuno s'ingannerà: tutto questo è una bella imitazione, e niente altro. Invano, vi cerchi la rozza schiettezza, l'ingenuo ed il quasi puerile dei poeti primitivi. Tant'arte, nella scelta e nei gruppi, tanta proporzione e misura; la maestà religiosa del principio ed il ritorno, nella fine, a quelle immagini religiose; quell'artificioso progresso, dal generale al particolare, di modo, che le immagini si fanno, sempre, più distinte e precise, e tanta finezza e morbidezza di espressione vi scoprono il moderno, sotto l'antico.

NOTE

(1) Lodovico-Arrigo-Cristoforo Hölty, figliuolo d'un predicator protestante, nacque a Mariensee, nello Annoverese, il ventun decembre M.DCC.XLVIII. Visse malaticcio; e moriva, il primo settembre del M.DCC.LXXVI, senz'aver terminati gli studî universitarî, durante i quali, a Gottinga, avea fondato, con altri, il celebre *Hainbund*.

Ecco l'originale dell'elegia, tradotta, in Italiano, dal De Sanctis.

Das Landleben

I.

Wunderseliger Mann, welcher der Stadt entfloh!
Iedes Säuselns des Baums, jedes Geräusch des Bachs,
Ieder blinkende Kiesel
Predigt Tugend und Weisheit ihm.

II.

Iedes Schattengesträuch ist ihm ein heiliger
Tempel, wo ihm sein Gott näher vorüberwallt;
Ieder Rasen ein Altar,
Wo er vor dem Erhabnen kniet.

III.

Seine Nachtigall tönt Schlümmer herab auf ihn,
Seine Nachtigall weckt flötend ihn wieder auf,
Wann das liebliche Frühroth
Durch die Bäum' auf sein Bette scheint.

IV.

Dann bewundert er Dich, Gott, in der Morgenflur,
In der steigenden Pracht Deiner Verkünderin,
Deiner herrlichen Sonne,
Dich im Wurm und in Knospenzweig:

V.

Ruht in wehendem Gras, wann sich die Kühl' ergiesst,
Oder strömet den Quell über die Blumen aus;
Trinkt den Athem der Blüthe,
Trinkt die Milde der Abendluft.

VI.

Sein bestrohetes Dach, wo sich das Taubenvolk
Sonnt und spielet und hüpft, winkt ihm süssre Rast,
Als dem Städter der Goldsack,
Als der Polster der Städterin.

VII.

Und der spielende Trupp schwirret zu ihm herab,
Gurrt und säuselt ihn an, flattert ihn auf den Korb,
Picket Krummen und Erbsen,
Picket Körner ihm aus der Hand

VIII.

Einsam wandelt er oft, Sterbegedanken voll,
Durch die Gräber des Dorfs, wählet zum Sitz ein Grab,
Und beschauet die Kreuze
Mit dem wehenden Todtenkranz;

IX.

Und das steinerne Mal unter dem Fliederbusch,
Wo ein biblischer Spruch freudig zu sterben lehrt,
Wo der Tod mit der Sense,
Und ein Engel mit Palmen steht.

X.

Wunderseliger Mann, welcher der Stadt entfloh!
Engel segneten ihn, als er geboren ward,
Streuten Blumen des Himmels
Auf die Wiege des Knaben aus!

LA DANZA

LA DANZA

VERSIONE E GIUDIZIO DI UNA POESIA TEDESCA

Vedi, appena, libar, la terra, e a volo
Spiccarsi in alto gli ondeggianti passi!
Ombre vegg'io, de la terrena salma
Sgombre, per l'aër ratte?
O Silfi e Genii, son, forse, danzanti
Fra gli eterni splendori?
Qual leggiero vapor, cui tremolante
Culla per l'alto innamorata auretta,
O come navicella lieve lieve
Sopra l'onda d'argento il fianco inchina;
Tale il docile piè l'onda conduce
Di dolce melodia,
E l'eterea persona in alto leva
Il sospiro dell'arpa.
Ed, or, come quei due rompono il cerchio,
E là dov'è più folto, il passo ardito
Penetra e inoltra? Vedi;
Subitamente, innanzi a lor la via

S'apre, e subitamente, si richiude,
Quasi magica mano
Or la mostri, or la celi. Ecco sparita
Tra quegli avvolgimenti
È già la coppia; e in quel mobile mondo
Ogni ordine si turba e si confonde.
No, no. Di mezzo a quella
Viva ebbrezza de' cor l'ordine appare;
E di varia bellezza
Orna la grazia i misurati passi.
Ognor si mesce, e ognor si ricompone
Il vorticoso aspetto,
Ed un calmo voler regge e governa
La mutabile scena.
Or come avvien che ognor si rinnovella
La fluttuante imagine,
E sulle forme mobili
Una calma serena ognor permane?
Di': come avvien, che ognun di sè signore
Va, secondo il suo cor, liberamente,
E nella rapid'onda
Di tanti passi il suo loco ritrova?
Io tel dirò. Divinità possente,
Tempra Armonia della festosa danza
Il corso impetuoso;
Ed a Nemesi pari, ella raffrena
Co' dolcissimi accordi
L'indocile piacer; lo educa e vince
Or dimmi: e indarno è il suono,

Che spande l'armonia per l'universo?
Non ti rapisce il cor l'alto suo canto?
Non il temprato fremere
Che da tutto il crëato in te risuona?
Dimmi; e la danza non t'ispira quando
Ne' vorticosi giri erger ti senti
In fra spazi infiniti
E fra soli infiniti? O la misura
Danzando ammiri ed operando sprezzi?

È una poesia di Schiller (1), molto ammirata. Questo poeta era, ad un tempo, un gran critico. Scontento di sè, tentando sempre nuovi generi e nuove vie, tutto dietro senza posa ad un ideale, che non gli si appressava, se non per fuggirsene e lasciarlo più desolato, fu udito, un giorno, dolorosamente, esclamare: — io non sono nato poeta! — Da questa poesia, dunque, non si può niente inferire intorno alla natura della lirica di Schiller.

A' primi versi vi accorgete già, che questo è lavoro moderno. Il poeta in luogo di obbliarsi nello spettacolo ed immedesimarvisi, com'è nelle poesie schiette e spontanee, se ne stacca, pone sè di rincontro a quello, e si studia di spiegarlo. È uno spettatore maraviglioso, e curioso, che cerca la spiegazione di tutti i fenomeni, che gli si parano innanzi; non un poeta, che, turbato e

trepido, s'inginocchia innanzi ad Iside e l'adora; ma un filosofo, che la considera, tranquillamente, sforzandosi di trapassare con l'occhio di là dal suo velo. Non di meno la maraviglia, la viva curiosità, l'ardore della meditazione, la gioia della scoperta sono sentimenti vivaci, che ci rendono si care le poesie primitive di filosofi poetici, i quali rappresentavano e spiegavano, ad un tempo, le bellezze della natura, come qui, Schiller rappresenta e spiega la danza. Ma qui tutto questo è artifiziale. Innanzi alle maraviglie della danza, Schiller si mostra attonito e curioso; ma il suo stupore è apparenza, la sua curiosità è già appagata; egli sa quello, che dice di non sapere. Centinaia di poesie, massime italiane, appartengono a questo genere. I poeti ingenui sono nella loro ignoranza amabili; sono maravigliati, sono curiosi; ma i poeti moderni, troppo dotti, fanno i maravigliati, ed i curiosi. Simulano questi sentimenti perchè ubbidiscono non alla poesia, ma all'arte poetica: quindi trovi in loro qualche cosa di fattizio, che ti raffredda.

Dopo di aver fatto, per un pezzo, l'attonito, il poeta, spiegato a sè stesso il fenomeno, si pone innanzi un lettore immaginario ed ignorante, si diletta di stimolare la sua curiosità, dipingendogli la danza in ciò che ha di strano

e di contraddittorio alla vista, mostrandogli l'ordine che esce dal disordine; insino a che, da ultimo, trionfalmente, glie ne spiega la ragione. Così ha cansato, in parte, il difetto mostrato innanzi, ponendosi in una situazione vera. E dico, in parte, poichè la poesia rimane, nel fondo, la spiegazione di un fenomeno. Per chiarir meglio il mio pensiero, addurrò ad esempio, il canto di un pastore arabo alla Luna, di Giacomo Leopardi; una delle più stupende liriche de' tempi moderni, ammiratissima presso i Tedeschi. Ivi il pastore non è un essere astratto ed impersonale, di cui siasi, artifizialmente, valuto il poeta a spiegare i fenomeni dell'universo. Il pastore è un perfetto carattere poetico; il mondo è rappresentato, secondo l'impressione ingenua, che produce su di un'anima candida e semplice; e noi vi troviamo tutta la verità della maraviglia, tutto il sapore delle poesie primitive. E nondimeno la poesia rimane moderna; poichè le impressioni del pastore sono rappresentate in un modo assoluto e generale, sì che pajono non giudizi puerili di un uomo rozzo, ma conformi al vero; il dottissimo poeta del secolo XIX, che pone quelle parole in bocca al pastore, ha aria di credervi egli pure; e ne risulta il senso occulto e moderno, che costituisce

il fondo della poesia leopardiana, cioè che noi, sapienti del secolo XIX, ne sappiamo tanto, quanto quello arabo pastore; lato tragico e straziante, per il quale al poeta è venuto fatto di aggiungere tanta tristezza a tanta amabile ingenuità.

In questa poesia, al contrario, Schiller si vale di un mezzo artifiziale e direi quasi rettorico per aver modo di rappresentare tutti i lati curiosi di un problema e di poterlo risolvere. Rimangono bellezze di second'ordine; è un lavoro poco seriamente meditato, nel quale il poeta ha profuso tutta la ricchezza della sua immaginazione. Comincia con un calore, il quale si conserva insino alla fine con tanta uguaglianza, che ti par scritta di un getto. Descrive i vari intrecci della danza con molta vena, con delicati paragoni, con immagini pittoresche. Ed ha cansato un difetto comune a molte descrizioni; poichè in luogo di rappresentarvi nelle diverse sue parti uno spettacolo immobile, come è conceduto solo alle arti plastiche, vi pone innanzi una vista, che cangia, ad ogni tratto, scene successive e sfumate; una vera azione in tutto il suo progresso. Siccome però il poeta spettatore prende il personaggio di un filosofo, che in luogo di avvolgersi in mezzo al turbine della danza,

se ne tiene lontano, a considerare e meditare; così quei particolari non sono rappresentati con quel disordine, che è proprio delle prime ed ingenue impressioni, ma raggruppati e disposti intorno ad un concetto. Il poeta vi vuol presentare dapprima un disordine apparente; il suo occhio, in mezzo a quella varietà di movimenti, si ferma su di una coppia, che va e viene, apparisce e sparisce; e quando, smarrito in quel laberinto di passi, giudica tutto tumulto e confusione, si ravvede, ad un tratto, e scopre sotto a quel disordine un ordine ammirabile. Pone quindi il problema con grande chiarezza; e, nel risolverlo, si allarga il suo orizzonte: dall'armonia della danza passa all'armonia dell'universo e s'innalza ad un vero entusiasmo poetico. Sono grandi pregi; nondimeno questa poesia, superiore alle comuni, è al di sotto di Schiller: tanto sono insufficienti queste bellezze secondarie, nelle quali una critica volgare pone l'essenza dell'arte.

NOTE

(1) Ecco il testo de' sedici distici dello Schiller, tradotti dal De Sanctis.

Der Tanz.

Siehe, wie schwebenden Schritts im Wollenschwung sich die Paare
Drehen! Den Boden berührt kaum der geflügelte Fuss.
Seh' ich flüchtige Schatten, befreit von der Schwere des Leibes?
Schlingen im Mondlicht dort Elfen den lustigen Reihn?
Wie, vom Zephyr gewiegt, der leichte Rauch in die Luft fliesst,
Wie sich leise der Kahn schaukelt auf silberner Fluth,
Hüpft der gelehrige Fuss auf des Takts melodischer Woge;
Säuselndes Saitengetön hebt den ätherischen Leib.
Ietzt, als wollt'es mit Macht durchreissen die Kette des Tanzes,
Schwingt sich ein muthiges Paar dort in den dichtesten Reihn.
Schnell vor ihm her entsteht ihm die Bahn, die hinter him schwindet:
Wie durch magische Hand öffnet und schliesst sich der Weg.
Sieh! jetzt schwand es dem Blick; in wildem Gewirr durch einander
Stürzt der zierliche Bau dieser beweglichen Welt.
Nein, dort schwebt es frohlockend herauf. der Knoten entwirrt sich;
Nur mit verändertem Reiz stellet die Regel sich her.
Ewig zerstört, es erzeugt sich ewig die drehende Schöpfung,
Und ein stilles Gesetz lenkt der Verwandlungen Spiel.
Sprich, wie geschieht's, dass rastlos erneut die Bildungen schwanken,
Und die Ruhe besteht in der bewegten Gestalt?

Jeder ein Herrscher, frei, nur dem eigenen Herzen gehorchet,
Und im eilenden Lauf findet die einzige Bahn?
Willst du es wissen? Es ist des Wohllauts mächtige Gottheit,
Die zum geselligen Tanz ordnet den tobenden Sprung,
Die, der Nemesis gleich, an des Rhythmus goldenem Zügel
Lenkt die brausende Lust und die verwilderte zähmt;
Und dir rauschen umsonst die Harmonieen des Weltalls?
Dich ergreift nicht der Strom dieses erhab'nen Gesangs?
Nicht der begeisterte Takt, den alle Wesen dir schlagen,
Nicht der wirbelnde Tanz, der durch den ewigen Raum
Leuchtende Sonnen schwingt in kühn gewundenen Bahnen?
Das du im Spiele doch ehrst, fliehst du im Handeln, das Mass.

L' ULTIMO ADDIO

L'ULTIMO ADDIO

VERSIONE E GIUDIZIO DI UNA POESIA DI GOETHE

Ahi! la mia bocca è muta, e gli occhi soli
A te dicono addio.
Quanto, ahi quanto mi è duro il sostenerlo!
Eppure un uom son io!

Tristo è il pensiero del tuo dolce amore,
Or ch'io men vo lontano,
E freddo il bacio del tuo labbro, e stanca
La man stringe la mano.

Una volta quando io ti stava accanto,
Qual dolcezza sentìa!
Così mi rallegrava una viola,
Che la prima fiorìa.

E nessun fiore più mi riconforta,
E più nessuna rosa.
Primavera già ride, o mia diletta,
Sol per me dolorosa.

È una poesia delicatissima, che risponde a tutte le condizioni dell'arte. (1) E poichè oggi non mancano critici e poeti, che poco pregiano le bellezze gentili e semplici e le tengono freddure, mi ci voglio intrattenere alquanto.

È nota la scuola del Conciliatore: i critici novatori volevano, che gli scrittori fossero *cormentali*, brutta parola; e, giustamente, messa in obblio. In opposizione ad una poesia di frasi, volevano, che lo scrittore ponesse nel suo lavoro tutta la sua mente, tutto il suo cuore. Nella prima esagerazione, si giunse alla pedanteria. Si parlò tanto di sentimento, che si cadde nel ridicolo e si meritò la caricatura: *sentimentale* e *sentimentalismo* sono parole comiche di quel tempo, che esprimono la reazione del buon senso.

Il sentimento non è in sè stesso estetico. Causa ed effetto, ora, è stimolo, che accende la fantasia e le apre il mondo poetico; ora, è impressione, che l' immagine suscita nel poeta o nel lettore.

Non vi è poeta senza sentimento; non vi è alcuna grande bellezza, che non esca dal cuore e non vi ritorni. Ma l'essenza dell'arte non è nel sentimento. Il dolore, l' amore ecc., che investa un'anima poco poetica, dove non abbia la forza di trasformarsi ed idealizzarsi, può,

nella sua espressione, essere eloquente, non artistica.

Non solo il sentimento non è il sostanziale dell'arte, ma, perchè sia capace di suscitare la facoltà estetica, dee tenersi in una giusta misura. Il sentimento non deve intorbidare l'anima, toglierle ogni arbitrio di sè, ogni serenità, turbare l' armonia interiore. Spingetelo infino al suo estremo, e voi cadete nello strazio, nello schianto: cosa buona al più per la plebe, ai cui sensi grossolani degno solletico è il gemito del gladiatore ed il rantolo del giustiziato.

Vedete i nostri due grandi poeti, Leopardi e Manzoni. Fra' più appassionati poeti de' tempi moderni è senza dubbio Leopardi, che ha versato nei suoi versi tutto il suo dolore. Eppure quanta gentilezza, quanta serenità in quel lugubre e fosco! Nella stessa sua disperazione, vi è qualche cosa di soave; e ti dà l'aria di un uomo pensoso e raccolto nella sua sventura, senza gemiti, senza grida, senza atti scomposti: leggete, tra l' altro: *Amore e Morte*, o per dir meglio, leggete tutto. Ne' *Promessi Sposi*, di rado, si giunge fino al pianto; nè vi è spettacolo tanto straziante, che il delicato sentire dell'autore non rattemperi ed ammollisca: e basterà, citare, ad esempio, l'episodio della ma-

dre lombarda, che compone, ella stessa, nel funebre carro la sua piccola Cecilia.

Non vi è cosa più cara, che questa dolcezza nella forza, questa morbidezza nel maggior concitamento delle passioni. In Dante e Shakespeare gli affetti sono espressi con selvaggia violenza: siccome rappresentano la vita umana, in ogni sua gradazione, voi vi trovate tutto, anche il grottesco ed il plebeo. Pure, queste anime così espansive e violenti, sotto un aspetto brusco, nascondono un cuore tenerissimo e quasi femminile; nè vi è scrittor gentile, che ci abbia dato pitture così morbide e delicate, che si possano comparare ad Ofelia, a Giulietta, a Miranda, a Matilde, a Pier delle Vigne, a Manfredi, a Francesca da Rimini. Alfieri era fiero e quasi rozzo, per sistema, per un concetto troppo astratto della umana dignità, per reazione al Metastasio, pure non gli mancava questa qualità, e Saul è il suo capolavoro, perchè ivi si trovano con delicatissime mezze tinte contemperati gli opposti elementi.

Questa eroica mansuetudine, questo imperturbato accordo delle facoltà, che dicesi eguaglianza dell' anima, è il segno distintivo del genio artistico, è il segreto dell'arte greca. Alcuni critici non la intendono: lodano a cielo

l'arte moderna, come quella, che, più simile alla pittura, avanza l'antica di espressione e di sentimento.

Chiamano fredda la poesia greca, fredda come il marmo di Paro, più vicino alla statua, che alla parola; e non comprendono, che in quella serena contemplazione è posta l' eccellenza dell'arte ed il privilegio del popolo greco.

La violenza delle passioni è segno di un carattere fiacco e di una mente angusta: perchè la volontà non ha forza reattiva, e la mente, trasportata da quelle subite impressioni, non sa porvisi al di sopra, e comprenderle. Il vero artista, scaldato dalla passione, traduce tutto in immagini e le vagheggia e se ne innamora: in luogo di mescolarsi in mezzo alla battaglia, se ne sta lontano a rappresentarla. Voi vi sdegnate e lo svillaneggiate; egli vi contempla e vi dipinge, tutto contento, che vi poniate in un'attitudine poetica. L' artista greco è il Dio di Omero.

Nessuno, meglio di Goethe, ha compreso questa olimpica serenità. Molti lo trovano freddo, massime in comparazione di Schiller: a sentirli, scrive con la testa più che col cuore. Ma che Goethe sappia maneggiare gli affetti e portarli fino allo strazio, non si può dubitare, se non da quelli, che ricordano il Torquato Tasso ed

obliano Werther e Margherita. Certo, negli ultimi tempi, attese troppo a lavorare il di fuori, portò il culto della forma tropp'oltre, e ne fa fede il Torquato Tasso e la seconda parte del Faust; ma, a voler giudicare delle sue poesie, generalmente, il Goethe è tra'poeti moderni quello che più si accosta all'antica perfezione plastica; se non che le sue figure hanno una espressiva mobilità, che certifica la vita interiore; e l'elemento critico o riflesso, non possibile a vincere, lo chiarisce moderno.

L'affetto è da lui portato fino al punto, che possa trasparire nelle linee e nei colori, senza guastare la bellezza; e quando giunge a tale violenza, che rompe la placida armonia delle tinte, o indocile all' immagine, prorompe, al di fuori, con l'impeto eloquente di un puro sentimento, il poeta sa sviare o interrompere a proposito, e portare l'anima in più serena regione.

Quelli, che mi hanno seguito con qualche attenzione, possono gustare, ora, le delicate bellezze di questa breve poesia. È l'ultimo addio ad una donna amata, soggetto comunissimo. Coloro che sono avvezzi a cercare in una poesia pensieri acuti ed immagini raffinate, troveranno questa più che insipida. Ci era veramente di che infastidire il lettore, a parlargli di viole,

di rose e di primavera, che ne siamo fradici! Così direbbe qualche impaziente.

Non solo nei pensieri e nelle immagini non v'è niente che esca dal comune; ma nè tampoco nello stile. L'autore, sembra, si rida di costoro e faccia a dispetto. Non vedi alcuno sforzo per abbellire, per ornare: procede piano, naturale, quasi negletto. *La viola fiorisce, la primavera ride, io men vo lontano*, ecc., ti presenta le idee col loro linguaggio proprio ed immediato; è una candida semplicità, che gli uomini di cattivo gusto chiamano volgarità. Il che dico, principalmente, di noi, che, invaghiti di uno splendore letterario e fattizio, ci allontaniamo, ogni giorno, più dalla semplicità della natura, ed in su questo andare giungeremo a tale, che non comprenderemo più Leopardi.

Questa poesia è un semplice motivo musicale. L' amante è nello stato di *rêve:* penetrato di una malinconica tristezza, sta raccolto in sè, abbandonato all'onda de' suoi sentimenti. Pure, il poeta non coglie, che l' apparenza di questa vita interiore.

Deve esprimere il dolore dell'ultimo addio? Ti presenta l'attitudine dell'amante:

Ahi! la mia bocca è muta; e gli occhi soli
A te dicono addio.

È una immagine, che ti fa intravvedere tutti gli strazi dell' anima; è un suono malinconico, che suscita nel cuore moti ineffabili. Il poeta si contenta di dire

Quanto, ahi quanto mi è duro il sostenerlo!

Avete una impressione, che, legata a quella immagine di tanta verità e rimasa indefinita, parla più vivamente all' immaginazione.

L'amante raccoglie tutti i godimenti, tutte le dolcezze della sua vita passata, l' amore e quel bacio e quella stretta di mano, le raccoglie per soffiarvi sopra il gelo del presente. Si ripresentano le stesse cose con diversa impressione: quell' amore è tristo, e quel bacio è freddo, e stanca la mano, che stringe la mano. Questo paragone istantaneo costituisce il nodo della situazione, il doloro dell'abbandono. L'amante, dopo di avere con tristo piacere, vagheggiato due a tre immagini di un passato, che gli si dilegua dinanzi, cade nell'indefinito abbracciando e gustando tutti i suoi diletti, in un tempo.

Una volta, quand'io ti stavo accanto
Qual dolcezza sentìa!

Una volta! questo avverbio collocato e preparato si bene fa qui ancora più effetto, perchè

esso contiene in sè, implicitamente, quel successivo *mai più*, che si presenta, contemporaneamente, innanzi alla fantasia del lettore.

Pure, in questo dolore dell'amante, vi è tanta calma e riposo, che, egli, in luogo di addentrarsi ne' suoi pensieri, rimane poeta, cioè a dire serba la forza di rimanere fuori di sè in mesta contemplazione; di tenersi in comunicazione col mondo dei fantasmi. Egli ha la forza di allontanarsi perfino dalle immagini immediate del suo dolore, la sua donna scomparisce per un tratto dalla scena e dà luogo alla natura; il suo amore chiude in sè tutto l' universo. La viola di marzo, la rosa, il fiore, la primavera! una volta a lui sì care, come la sua donna, ora incessante cagione di mestizia, come la sua donna. La poesia, che comincia da un dolore vicino allo strazio, si va, a poco a poco, rasserenando e raddolcendo, e quell'ultimo ritorno alla sua donna, *o mia diletta*, in mezzo al riso della primavera, aggiunge alla malinconia qualche cosa di così tenero ed amoroso, che ti gitta in un dolce fantasticare.

Ho chiamato questa poesia un semplice motivo musicale. In effetti qui non trovi, che una situazione immediata e generale, con alcune immagini abbozzate, le quali si continuano nella

fantasia di un lettore poetico. Le immagini ed i sentimenti in situazione tanto semplice rimangono senza sviluppo; non si va sino al carattere. Date una determinazione a questa poesia, ed avrete *l' ultimo addio* di Stolberg, che mi propongo di esaminare.

NOTE

(1) Ecco l'originale della poesia del Goethe:

DER ABSCHIED.

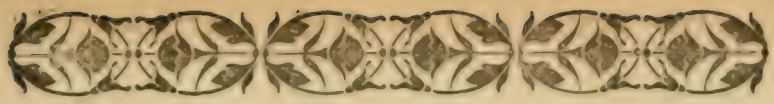
I. — Lass mein' Aug' den Abschied sagen,
Den mein Mund nicht nehmen kann!
Schwer, wie schwer ist er zu tragen!
Und ich bin doch sonst ein Mann.

II. — Traurig wird in dieser Stunde
Selbst der Liebe süsstes Pfand,
Kalt der Kuss von deinem Munde,
Matt der Druck von deiner Hand.

III. — Sonst, ein leicht gestohlnes Mäulchen,
O wie hat es mich entzückt!
So erfreuet uns ein Veilchen,
Das man früh im März gepflückt.

IV. — Doch ich pflücke nun kein Kränzchen,
Keine Rose mehr für Dich.
Frühling ist es, liebes Fränzchen,
Aber leider Herbst für mich!

AL BARONE DI HAUGWITZ



AL BARONE DI HAFCWITZ

VERSIONE E GIUDIZIO DI UNA POESIA DI STOLBERG

È sera. Spira una frescura intorno
Su pe' campi odorati,
E l'azzurro occidente imporporati
Coloran fuggitivi ultimi raggi.
Pace e silenzio e dolce estro irrugiada
Il solingo sentiero,
E sussurrando intorno al passeggiero
Espero amico lo accompagna e dice:
Con te sia calma e pace.
Ed io m'aggiro, e chiedo calma e pace,
Pel solingo sentiero;
Ed ahi! indarno. O tu, fra' buoni egregio,
O giovinetto, amato,
Quanto si possa amar; tu cui fu dato,
Il più bel dono di natura e raro,
Tenerissimo cor, nato all'amore;
Ahi! tu ti sciogli dal tuo amico e parti,
Repugnante! ma parti,

Ed ahi, forse, per sempre! Ohimè son questi
Quei cari giorni d'amistà, de' quali
Ciascun giorno stringea più saldamente
Le nostre anime insieme? Ohimè sfiorite
Son le rose così, che tu spargevi
Sul cammin della mia vita dolente?
No! non sono sfiorite! In cari istanti
Que' lieti giorni ritornano indietro,
E mi ridono innanzi: ognor mi stanno
Ondeggianti d'intorno i nostri sogni,
Fantasmi della sera
Sì lusinghieri, e sì presto fuggiti!
Felici tempi! Allora,
Camminavamo per fiorite valli,
Sotto il riso del ciel, braccio su braccio;
O del ruscello sul muscoso margo
Ci sedevamo; ed i colloquii dolci
L'amica Luna udia. Deh! quanti affetti
Palpitarci nel core
Noi sentivamo, e d'amistà divina,
O come dolci gustavamo i frutti!
Ti ricordi: una volta
Colsi due fiori, due giovani fiori,
E là dove più limpida s'increspa
L'acqua del rio, io li gettai. L'un d'essi
Disparve giù; l'altro rimase presso
Alla sponda del rio. Tu mi guardasti;
E ne' gonfi e velati occhi ti vidi
Tremolare una lagrima! T'intesi;

E lo stesso pensier mi strinse il core:
Forse, il destino un giorno
Noi pur dividerà, come quei fiori!
Così spesso al piacer si mesce il duolo,
E accanto al mirto germoglia il cipresso!
Sovente, assisi in sull'erto pendìo
Stavamci come stanco pellegrino
In sul bastone inchino;
E me stringea una scura tristezza:
Deh! lascia, o mio diletto,
Il mio cor nel tuo cor lascia ch'io versi!
E tu mi udivi sospirando, e tuo
Il mio dolor facevi e l'addolcivi,
E al travagliato petto
Pace e calma apportavi....
Ma dove, o fantasia t'illudi? Ahi pace
Mai più non recherai, o mio diletto,
Al travagliato petto!
Ahi! tu mi lasci. Attendi
Che nell'estremo amplesso un'altra ancora
Lacrima tua si mesca
Con le lacrime mie. Che il tuo cammino
Sparga il cielo di fiori, o mio diletto!
Che a Fortuna sii caro,
Quella fortuna, che sol chiede il saggio!
Che a lei così sii caro,
Come a virtude amica,
Come a sapienza sei! Che il tuo cammino
Sparga il cielo di fiori, o mio diletto!

Sono note le poesie liriche di Federico e Cristiano Stolberg. Questa è di Federico (1). Aveva, egli, sortito da natura una squisita delicatezza di sentimento non molle, non femminile, accompagnata con nobiltà e dignità: di che fa fede questa epistola al barone di Haugwitz. Vivuti sempre insieme con rara comunanza di affetti, ora, che l' amico si allontana da lui, e forse per sempre, Federico effonde il suo dolore in versi affettuosissimi (2).

Non è un tema astratto sul quale egli lavora. L' autore rappresenta lo stato del suo animo in un caso determinato; e scrive nel vivo ancora della passione e nel caldo della fantasia. Ma, se così di rado si cade in quel calore artificiale, che è prodotto da temi troppo generali; si può incorrere in un difetto non meno grave, che è proprio di tutte le poesie di occasione.

L' autore può non sapere uscire dagli accidenti di cui sente, ancor, fresca l' impressione, dare troppa importanza a circostanze secondarie, e così piangere e rallegrarsi egli solo. Perchè se alcuno può esser forte commosso da un fatto, per lamentarsi ch' egli faccia, non giungerà mai a rendere gli altri partecipi del suo dolore, quando egli non spogli il fatto di ciò che

si riferisca, unicamente, alla sua persona, o non colga in esso il lato umano, ciò che s'indirizza non a questo o a quell' uomo; ma all'umanità, al cuore umano. Ora, mi sembra, che Federico abbia cansato affatto questo difetto, perchè la sua poesia, ricchissima di determinazioni e di circostanze, conserva un senso generale, che si apre la via a tutti i cuori.

La morte è poetica, perchè dà valore alla vita, che si dilegua; l'addio è poetico, perchè rinfresca nella memoria tutto un passato, che fugge. Nella usanza quotidiana l' amicizia si confonde con tutte le abitudini della vita; ma quando l'amico si allontana, sentite allora quanto lo amavate, sentite vacua la vostra esistenza e vi pare, che con lui si allontani qualche cosa di voi; il sentimento dell'amicizia, fatto prosaico dall'abitudine, risorge in tutto lo splendore della sua poesia. Tale è la situazione in cui si pone Stolberg: quando l'amico l'abbandona, l'amicizia acquista per lui un valore infinito. Ma l' amicizia non è già un concetto astratto, di cui si debba predicare la bontà, l' utilità, il piacere ecc. L'amicizia è tutta la vita, tanti dolori, tante gioie, tanti pensieri accomunati, partecipati: i quali, nel dolore della separazione, ritornano più vivi alla mente e ge-

nerano un senso di malinconia non discaro. Il quale nasce dalla presenza simultanea nell' anima di due momenti diversi, di un passato felice nella presente infelicità, che si succedono, si oppongono, si penetrano, si limitano l' un l'altro. Questi due momenti li abbiamo trovati, anche, nell'ultimo addio di Goethe; se non che ivi sono come un semplice preludio, un'armonia incipiente, che si continua nella fantasia; qui si mostrano eloquenti in tutta la loro ricchezza. Ho detto, che si limitano l'un l' altro; e però l'affetto si mantiene, sempre, in una giusta misura. Talora il poeta si abbandona, quasi obbliandosi, ai cari sogni del passato, quando, come destandosi all' improvviso, un grido di dolore ti richiama alla dura realtà:

E al travagliato petto
Pace e calma apportavi...
Ma dove, o fantasia, m'illudi? Ahi pace
Mai più non recherai, o mio diletto,
Al travagliato petto.

Talora il dolore rasenta, quasi lo strazio, quando un subito trapasso desta tenerezza ed invoglia a dolci lacrime:

. . . . Attendi
Che nell'ultimo amplesso un'altra ancora

Lacrima tua si mesca
Con le lacrime mie. Che il tuo cammino
Sparga il cielo di fiori, o mio diletto!

Questo ideale dell'amicizia è fatto ancora più poetico da uno squisito sentimento della natura: cosa già osservata nell' ultimo *Addio* di Goethe. È difficile trovare una poesia lirica tedesca, che non sia abbellita da questo sentimento, così poco frequente presso noi italiani, se ne trai fuori i grandissimi.

La vista di una bella e calma sera fa sentire a Federico più amara la sua solitudine. Le rimembranze dell'amicizia sono congiunte col ruscello, col monte, co' fiori, con le valli. Nè questo vi sta come estrinseco ornamento, o come separata descrizione. È il luogo immedesimato nella mente con l'azione, con l'affetto, con le memorie, tutto contemperato, com'è nella vita.

Le circostanze locali dànno al sentimento tutta l'apparenza della realtà, senza turbarne la sua natura poetica, senza oscurarlo, in prosaici accidenti. Tal è quel passeggiare per fiorite valli, quel sedersi sulla sponda del rio o su di erto pendio. I quali particolari traggono la situazione dal vago del concetto e del sentimento, e le dànno una compiuta determinazione; i due amici non sono due astrazioni, ma due persone,

due caratteri poetici. La loro amicizia non è modificata da interessi, da usi sociali, a cui volgono le spalle: nature romantiche, amanti della solitudine e della natura, dolcemente, malinconici; l' uno è giovane ancora, l' altro si sente ringiovanire in lui. La sera, in sul tramonto del sole, uscire di città, spogliarsi di tutta la prosa, di tutta quella vita artificiale, che ivi si mena, inebbriarsi, pe'liberi campi di odori, d'aria, di luce, allargare la vista in vasti spazi e sentirsi ingrandir con lo spazio, e tener sotto di sè tutte le piccole passioni, tutte le miserie della vita umana, e sublimarsi nella regione dorata dei sogni, fantasticare, nutrirsi d'illusioni e di speranze, e trovare un'eco in un'anima, che ti comprende e fa suoi i tuoi affetti, in un'anima ancor giovanile, aperta a tutte le impressioni, in cui si riflettono, si ringiovaniscono, si raddolciscono i tuoi sentimenti, tali erano le pure gioie dell'amicizia per Federico Stolberg. Ed ora ritorna la sera, più bella ancora; Federico si avvia pel consueto sentiero; la natura cheta e silenziosa diffonde nelle anime una dolce pace; ma invano si rivolge a lei Federico: il suo giovane amico lo abbandona, ed egli esprime in teneri lamenti il suo cordoglio.

Abbiamo, adunque, una situazione, perfetta-

mente, determinata; e condizioni, schiettamente, poetiche. Lo stile non è meno felice. Vi è dell'idillico e dell'elegiaco. Senti qualche cosa di pastorale, di campestre, accompagnato col sentimento di un bene perduto, che si riaffaccia nella memoria vivo ancora, e non puoi allontanarlo da te. Conversi, ancora, con le valli, co' monti, coi fiori, con l'amico; e quantunque tutto ciò non sia più che rimembranza, pure ne è così fresca la perdita, che il buon Federico si abbandona all'onda de' suoi pensieri e ne parla immemore, come di cosa presente, in fino a che si riscuote di un tratto e contempla con angoscia il suo nuovo stato, a cui non sa ancora affarsi. Quindi, per entro all'elegia penetra un non so che di sereno, voluttuosa armonia di un passato felice, a cui l'orecchio illuso presta ancora ascolto. La conclusione è delicata. Profondato in sè, nell'egoismo del suo dolore, Federico con un subito sforzo tronca il corso a' suoi lamenti, si sviluppa da sè stesso e riporta lo sguardo sull'amico, confortandolo con le sue benedizioni.

NOTE

(1) Il De Sanctis erra. Questa poesia del venzei luglio 1773 è di Cristiano e non già di Federigo-Leopoldo Conte a Stolberg [in Germania si può essere conte *von*, *zu*, *in;* e giova credere, che queste varie preposizioni esprimano qualche varietà di pensiero e di relazione!] nacque, il sette novembre M.DCC.L, in Olsazia, a Bramstedt; morì nel suo, a Sondermühlen, nell'Osnabrucchese, il sei decembre M.DCCC.XIX. Esercitò alti ufficî per parecchi staterelli; e rinunziò ad ogni cosa, per farsi cattolico. Il che gli valse sguajate e pettegole ed incessanti persecuzioni de' protestanti fanatici, fra' quali alcuni antichi amici, che gli amareggiarono la vita.

(2) Ecco l'originale tedesco della poesia tradotta dal De Sanctis.

An Curt Freyherrn von Haugwitz.

Elegie

Süsser duftet die Flur, und Kühler hauchet der Abend;
  Nur ein welkendes Roth weilt am azurenen West.
Stille thauet herab, und Ruh', und sanfte Begeistrung
  Auf den einsamen Pfad, welchen der Waller betrit[t].
Hesperus schaut auf ihn mit freundlichen Blicken hernieder,
  Lispelt segnend ihm zu: Geh' in Frieden dahin!

Ich auch wander' umher, und such['] auf einsamen Pfaden
  Ruh' und lindernden Trost für mein sinkendes Herz.
Ach vergebens! — O du der besten Jünglinge Bester,
  Den ich liebe, so sehr, als ich zu lieben vermag;
Dem die milde Natur der Gaben schönste, die selten
  Sie verleiht, ein Herz zarter Empfindung, verlieh;
Den sie der Freundschaft schuf, der Lieb', und stilleren Freuden;
  Sanfte Melancholie, deine Feindinnen nicht!
Ach du windest dich los aus deines Freundes Umarmung;
  Scheidest zögernd von ihm — ach auf ewig vielleicht! — —
Also sind sie dahin, der Freundschaft heilige Jahre,
  Deren jeglicher Tag fester und fester uns band?
Also sind sie verblüht, die Veilchen, welche mir oftmal
  Deine gefällige Hand streut' in den mühsamen Weg?
Nein! sie sind nicht verblüht! In jeder heiteren Stunde
  Kehrt mir lächelnd zurück jede genossene Lust.
O dann sollen mich oft Phantome der Abend' umschweben,
  Die, uns jeglichesmal täuschend, zu flüchtig entflohn!
Jezo wanderten wir, mit Frühlingsruhe gesegnet,
  Arm geschlungen in Arm, blühende Thäler hinab;
Lagerten jezo uns hin am moosigen Ufer des Baches,
  Und dem süssen Geschwäz horchte vertraulich der Mond:
O, wie schmolz uns dann das Herz in sanfter Empfindung!
  O, wie schmeckten wir dich, himmlische Freundschaft, so süss!
Einstens pflückt' ich zwo junge Vergissmeinnicht, und streute,
  Wo am Klärsten er floss, sie in den Kräuselnden Bach.
Eine riss er hinweg; die andere weilt' am Ufer!
  Und du starrtest mich an; Thränen bewölkten den Blick!
Ich verstand dich! Auch mich ergrif[f] der bängste Gedanke:
  Ach! wenn einst das Geschick uns wie die Blumen verstreut!
So schlich Wehmut oft in unsere Freuden; so sprosset
  In dem Myrten gebüsch' eine Zypresse mit auf.
Oftmal standen wir still am schroffen Hange des Felsen,
  Müden Pilgern gleich, über die Stäbe gelehnt;

Und um hüllte mich dann der Nebel der schwarzen Schwermut,
O so schüttet' ich, Freund, dir in das deine mein Herz!
Seufzend hörtest du mich, und jede Sorge, die theilend
Du mir nahmest, erhob meine beklommene Brust!
Phantasie, wo gaukelst du hin? — O Bester, nun leichterst
Du nicht wieder die Last meiner beklommenen Brust!
Ach nun fliehs du! Verweil! dass in der lezten Umarmung
Eine Thrane nur noch mirh' in die meinige sich.
Segen geleite dich, Freund! O sei der Liebling des Glückes
Jenes reineren Glücks, welches der Weise nur ken[n]t;
Sei dess Liebling, wie du der menschen freundlichen Tugend
Und der Weisheit es bist! Segen geleite dich, Freund!

I DUE ELISI

I DUE ELISI

VERSIONE DI DUE POESIE TEDESCHE

I.

Sacro boschetto, ove pace tranquilla,
Come rugiada sopra il fior distilla,
Ove tra fior d'argento
Il pomo delle Esperidi matura;
Ove rosata e pura
Aria intorno discorre eternamente;
Ove il flebile accento
Di dispregiato amor mai non si sente;

Salve, sacro boschetto!
Di celeste dolcezza ebbra e tremante,
Fuor del mortale aspetto,
L'anima è a te d'avante.
Oh fortunata! e il suo candor natio
Non le turba più mai nebbia terrena,
E più libera alfine e più serena,
La sciolt'ala battendo empie il disio.

Ecco: tra rosa e rosa,
Alzata a forma di luce fiammante,
Giunge alla valle innante,
Ove l'onda letea s'aggira ascosa;
E più e più oltre portar si sente
Quasi per man celeste arcanamente;
E già, rimira, in estasi rapita,
L'onda d'argento e la ripa fiorita.

Presaga e lieta omai di sua fortuna,
Al ruscello s'affaccia,
Che sul dolore uman sparge l'oblio,
E beve, e la sua faccia
Brilla e trema nel rio,
Come trema sul mar candida luna,
O qual nell'onda cristallina brilla
Vespertina scintilla.

Beve; e in sen del ruscello è seppellita
Ogni parte mortale,
E la memoria della vita frale,
Come sogno, è sparita.
Più lucente e più bella a volar riede,
E tra fiori dorati apparir vede,
Vede apparire il sospirato Eliso,
Ove di primavera eterno è il riso.

Qual silenzio! qual calma!
Solo un lieve spirar d'auretta l'Alma,
Nella fronda d'alloro; ode soltanto
Un cheto mormorar nell'amaranto.

Ineffabile pace
Tien l'aura e l'onda; e la natura tace,
Come quando del mar fuori parea
Della Beltà la Dea.

E qual novo splendore!
Terra! Nè già tanta luce colora
Nella stagion del fiore
Il viso mai della tua bella Aurora!
Mira l'ellera liscia ed intricata
Di porpora irraggiata;
E intorno al fonte i fiori sfavillanti,
Qual corona di stelle tremolanti.

Tale spuntava il dì, quando eminente
Di sul cocchio lucente
Vide Cinzia l'aspetto
Del suo pastor diletto:
E di nova beltà s'ornava il prato:
E ripeter celeste melodia
Endimïone, Endimïon, s'udìa,
Oh! beato, oh beato!

II.

Non più sospiri e lai!
Nel convito d'Eliso:
Loco sol trova il riso.
Estasi eterna, voluttà infinita
È d'Eliso la vita,
Ruscel che suona per campi ridenti;
E Maggio eternamente
Con soave virtù spirar si sente.

Volano l'ore tra sogni dorati;
L'anima nuota fra spazi infiniti;
Il velo squarciasi dinnanzi al vero:
Sempiterna dolcezza
Empie il core d'ebbrezza.
Non han qui nome alcuno
Le tristi cure e non è qui il dolore,
Che un'estasi d'amore.

Lo stanco pellegrin qui l'arse membra,
Sotto le mormoranti ombre riposa,
E il suo fastel qui posa.
Di man cade la falce al mietitore,
E tra voci canore
E il fremere dell'arpa addormentata
Sogna la messe e il prato.

Ve' quegli, il cui vessillo un dì furenti
Movea tempeste, e d'omicidi accenti

Alto rimbombo; del suo passo al sonito
Le montagne ondeggiavano:
Ed or qui posa il petto
Al cheto mormorio d'un ruscelletto,
In fra i sassi scherzoso;
Nè turba rumor d'armi il suo riposo.

I fidi sposi qui stringonsi al core:
Su tappeti di molle e verde erbetta
Dansi il bacio d'amore,
Accarezzati dalla fresca auretta.
Qui l'amore ha il suo trono;
Qui gli strali di morte indarno sono;
E qui viene imbandito,
Eternamente, il nuzial convito.

La prima è poesia di Matthisson, (1) l'altra di Schiller (2). L' argomento è lo stesso; ma, diversamente, concepito.

Matthisson ha avuto innanzi l'Eliso pagano; ha raccolto tutto ciò che ne hanno detto i poeti antichi, e di quegli sparsi elementi si è sforzato di costruire un ideale mitologico dell'Eliso. Mira, principalmente, alla rappresentazione della natura, descrivendoci con eletti particolari le condizioni del luogo. La descrizione è ravvivata dall'impressione, che quello spettacolo ancor nuovo produce sull' anima contemplatrice.

Nella sua descrizione è un gran movimento; perchè in luogo di arrestarsi sopra di un oggetto solo e mostrarlo nelle sue diverse parti, come si fa da' pittori, passa, lievemente, di cosa in cosa, e ti offre allo sguardo una mutabile scena. Nondimeno la natura è muta, senza la presenza dell'uomo; onde il Matthison ti pone avanti un'anima entrata pur allora, le cui impressioni sono rappresentate con delicate gradazioni. Vi è, dunque, un avvicendare di descrizione ed impressione, con giusta misura, con naturali passaggi.

La poesia rimane un' imitazione vivace ed elegante. L'autore è guidato da una ispirazione placida; nè aggiunge al vero entusiasmo, comechè vi si sforzi. Avendo innanzi un luogo, soverchiamente, determinato, ed intento a riprodurre immagini classiche, gli manca il sentimento dell'oltrenaturale. E, d'altra parte, dando troppo luogo alla parte descrittiva, le impressioni dell' anima rimangono troppo vaghe e generali; anzi l' anima vi sta non per sè, ma come mezzo poetico a rendere la descrizione mobile e vivace. Il qual difetto di personalità dà all'Eliso, quasi, l'aspetto di un deserto, sia pure grazioso e leggiadro.

Altro è l'Eliso di Schiller. Il gran poeta lo

ha concepito fuori di ogni determinazione di tempo e di luogo; è l'Eliso non più pagano che cristiano, non più antico che moderno. Ben vi trovi alcuni de' particolari del Matthison, ma di quelli che s' incontrano in ogni paradiso poetico, le ombre mormoranti, il ruscello, i suoni, l' auretta ecc. Oltrechè essi vi compariscono per incidente, in brevi frasi ed anche in semplici epiteti.

Vi sta il descrittivo, come un mero accompagnamento; il fondo di questa poesia è l'uomo. Matthison ti descrive prima in confuso la natura, poi te la distingue a parte a parte. Schiller ti mostra prima raccolte quelle impressioni, che poi vedi sciogliersi in varie gradazioni, accomodate al mietitore, al pellegrino, agli sposi, ecc. Il procedimento è lo stesso; il fondo è diverso.

Aggiungi, che Schiller ha avuto il sentimento del mondo, che voleva dipingere: fin dai primi versi, ti trovi innanzi al soprannaturale. Il luogo rimane fluttuante; la fantasia s'innalza fino all'infinito, e si trova oltrepassata: te ne accorgi al vago delle immagini, *estasi eterna*, *voluttà infinita*, *sogni dorati*, *spazi infiniti* ecc. Ma dove non giunge l'immaginazione, supplisce il sentimento più potente: Schiller ci fa sentire più di quello che ci fa immaginare. Quando poi

scende alle diverse condizioni d'uomini, la poesia prende, a poco a poco, una forma più determinata; lo stile ha meno d'impeto e più grazia; al primo innalzamento dell'anima succede un certo dolce obblio, un sentimento di calma e di pace.

Ma se Schiller avanza Matthison, rimane inferiore a sè stesso, come nella *Danza*. Schiller è uno de'più grandi poeti lirici: ha scritte poesie perfettissime, come: *Amalia, il Pellegrino, l' Ideale, e la Vita, la Campana;* che il mio egregio amico Giuseppe del Re ha fatto, sono già molti anni, conoscere agli Italiani. Quando dico, ch'egli rimane al di sotto di sè stesso, intendo che l'*Eliso*, la *Danza*, ed altre sue poesie non sono da annoverare, a mio avviso, trai suoi capilavori. Nell'*Eliso* vi ha, come abbiamo veduto, grandi bellezze; comincia con un vero entusiasmo, che si mantiene nelle prime strofe, piene di movimento; ma quando scende alle diverse condizioni di uomini, il pellegrino, il mietitore, il guerriero, gli sposi... cade in luoghi comuni. È uno di quegli argomenti, ch'egli ha poco meditati; e chi consideri a quant'altezza di concetti e d'immagini siasi levato Dante nel Paradiso, m'intenderà. Il pellegrino, che riposa le stanche membra sotto le ombre mormoranti,

il mietitore, che si addormenta al suono dell'arpa, il guerriero, che dorme al mormorio di un ruscelletto, gli sposi, che si abbracciano sulla verde erbetta, sono immagini delicate e graziose; ma comuni a tutte le situazioni *idilliche* e *terrestri*. Egli, dunque, è rimasto inferiore e a sè stesso e al suo argomento.

Tali sono i lineamenti generali di queste due poesie. Dal diverso modo onde sono state concepite nascono i loro pregi e difetti. Posta la situazione, si può non difficilmente giudicare delle altre parti de'due lavori; e forse lo farò, appositamente, in un altro articolo.

NOTE

(1) Ecco l'originale della poesia del Matthison.

ELYSIUM.

I. — Hain! der von der Götter Frieden,
Wie vom Thau die Rose, träuft,
Wo die Frucht der Hesperiden
Zwischen Silberblüthen reift;
Den ein rosenfarbner Aether
Ewig unbewölkt umfleusst,
Der den Klageton verschmähter
Zärtlichkeit verstummen heisst.
II. — Freudig schaudernd, in der Fülle
Hoher Götterseligkeit,
Grüsst, entflohn der Erdenhülle,
Psyche deine Dunkelheit!
Wonne! wo kein Nebelschleier
Ihres Urstoffs Reine trübt
Wo sie geistiger und freier
Den entbundnen Fittig übt.
III. — Ha! schon eilt auf Rosenwegen,
In verklärter Lichtgestalt,
Sie dem Schattenthal entgegen,
Wo die heil'ge Lethe wallt;
Fühlt sich magisch hingezogen,

Wie von leiser Geisterhand,
Schaut entzückt die Silberwogen
Und des Ufers Blumenrand.
IV. — Kniet voll süsser Ahnung nieder,
Schöpfet, und ihr zitternd Bild
Leuchtet aus dem Strome wieder,
Der der Menschheit Jammer stillt,
Wie auf sanfter Meeresfläche
Die entwölkte Luna schwimmt,
Oder im Krystall der Bäche,
Hesper 's goldne Fackel glimmt.
V. — Psyche trinkt, und nicht vergebens
Plötzlich in der Fluthen Grab
Sinkt das Nachtstück ihres Lebens
Wie ein Traumgesicht herab.
Glänzender auf kühnen Flügeln
Schwebt sie aus des Thales Nacht
In den goldbeblümten Hügeln,
Wo ein ew'ger Frühling lacht.
VI. — Welch ein feierliches Schweigen!
Leise kaum wie Zephyrs Hauch,
Saüselt's in den Lorberzweigen,
Bebt's im Amaranthenstrauch!
So in heilger Stille ruhten
Luft und Wogen, so nur schwieg
Die Natur, als aus den Fluthen
Anadyomene stieg.
VII. — Welch ein ungewohnter Schimmer!
Erde, dieses Zauberlicht
Flammte selbst in Lenze nimmer
Von Aurorens Angesicht!
Sieh! des glatten Epheus Ranken
Tauchen sich im Purpurglanz!
Blumen, die den Quell umwanken,

Funkeln wie ein Sternenkranz!
VIII. — So begann 's im Hain zu tagen,
Als die keusche Cynthia
Hoch vom stolzen Drachenwagen
Den geliebten Schläfer sah,
Als die Fluren sich verschönten,
Und mit holdem Zauberton,
Göttermelodieen tönten;
Seliger Endymion!

(2) Ecco l'originale tedesco di questo componimentuzzo dello Schiller.

ELYSIUM.

I. Vorüber die stöhnende Klage!
Elysiums Freudengelage
Ersäufen jegliches Ach —
Elysiums Leben
Ewige Wonne, ewiges Schweben,
Durch lachende Fluren ein flötender Bach.
II. Jugendlich müde
Beschwebt die Gefilde
Ewiger Mai:
Die Stunden entfliehen in goldenen Träumen,
Die Seele schwillt aus in unedlichen Räumen,
Wahrheit reisst hier den Schleier entzwei.
III. Unedliche Freude
Durchwallet das Herz.
Hier mangelt der Name dem trauernden Leide,
Sanfter Enzücken nur heisset hier Schmerz.
IV. Hier strecket derwallende Pilger die matten
Brennenden Glieder im säuselnden Schatten,
Leget die Bürde auf ewig dahin —
Seine Sichel entfällt hier dem Schnitter,

Eingesungen von Harfengezitter,
Träumt er geschnittene Helmen zu sehn.
V. Dessen Fahne Donnerstürm wallte,
Dessen Ohren Mordgebrüll umhallte,
Berge bebten unter dessen Donnergang,
Schläft hier linde bei des Baches Rieseln,
Der wie Silber spielet über Kieseln;
Ihm verhallet wilder Speere Klang.
VI. Hier umarmen sich getreue Gatten,
Küssen sich auf grünen sammt'nen Matten,
Liebgekost vom Balsam-West;
Ihre Krone findet hier die Liebe;
Sicher von des Todes strengem Hiebe,
Feiert sie ein ewig Hochzeitfest.

IL GIORNALE DI UN VIAGGIO

NELLA SVIZZERA

IL GIORNALE DI UN VIAGGIO

NELLA SVIZZERA

DURANTE L'AGOSTO DEL 1854, PER GIROLAMO BUONAMICI

È breve la storia di questo genere di letteratura, presso i moderni. Ciascuna volta, che gli Europei, sciogliendosi, dalle loro gare intestine, si sono gettati, con concorde volontà, al di là dei mari, in regioni ignote, abbiamo avuto, in letteratura, i *Viaggi*. Nel tempo delle Crociate, ce ne ebbe parecchi, pieni di freschezza ed ingenuità. La scoperta dell'America rimise in voga, questo genere; nè ci sono libri, che si leggano, così volontieri, come, per esempio, i *Viaggi* del Capitano Cook. Non è un letterato, che scriva, quietamente, nel suo gabinetto, quello, che altri fa: hai il viaggiatore e lo scrittore, ad un tempo; hai i commentari di Giulio Cesare. È il tempo epico dei viaggi: passi di maraviglia, in maraviglia; nuove terre, nuovi costumi, strani accidenti della natura. Vi sono due pun-

goli, che tengono, sempre, desta la tua attenzione; la curiosità e la varietà. Il narratore, poi, si guadagna la tua fede; e ti fa sentire molto, perchè molto sente egli stesso: le sue impressioni sono vivaci ed immediate, soverchiato, com' egli è, dalla grandezza dello spettacolo, che ha innanzi. Non trovi, fra la natura e lui, qualche altra cosa di mezzo, la vanità pretenziosa della frase o del pensiero; opera e racconta, con la stessa semplicità.

Raffreddata la prima impressione ed esausta la materia, i *Viaggi* diventano una mera forma letteraria; cioè a dire, un semplice mezzo, con un altro scopo ed un altro contenuto. Lo scopo non è più il viaggio; ma l' espressione di certe idee e sentimenti, fatta più agevole, con questo *mezzo*. In effetti, quando la scienza scende dalle sue altezze, e tende, a volgarizzarsi, a farsi accessibile al maggior numero, ricorre a certe forme letterarie, per esempio, alla lettera, al dialogo, al viaggio. Nel qual caso, questi generi perdono la loro personalità e diventano puri mezzi. I *Viaggi* possono condurre, a questo scopo, assai comodamente, poichè non essendoci alcun legame, che vincoli lo scrittore, può egli, a sbalzi ed alla libera, trovare occasione di esprimere i suoi pensieri. Il

mutamento di scopo porta, seco, il mutamento di contenuto, raccogliendosi l' attenzione, non più sulle città e luoghi visitati; ma sulle osservazioni e le idee dello scrittore. Di tal genere è il *Viaggio di Anacarsi* e il *Viaggio di Platone, in Italia*. E, per parlare di quest'ultimo, che, quantunque lavoro Italiano, è meno noto, l' autore ha immaginato un viaggio di Platone, per avere occasione di ragionare, in una forma piacevole e popolare, delle antichità Italiane.

Il *Viaggio*, come forma letteraria, può servire, a qualunque scopo ed avere qualunque contenuto; è cera, che può ricevere ogni specie d'impressione; marmo, che può configurarsi, secondo il capriccio dello scultore. È difficile trovare una forma più libera, più pieghevole, al vostro volere. Passate, da una città, in un altra: nessun limite trovate, al vostro pensiero. Potete incontrarvi, con gli uomini, che vi piace; immaginare ogni specie d'accidenti; saltare, dalla natura, ai costumi, da' costumi, all'anima; visitare, qua e colà, come vi torna meglio; rinchiudervi, tutto solo, nella vostra stanza, e fantasticare, filosofare, poetare, mescere, a vostro grado, sogni, ghiribizzi e ragionamenti, dialoghi e soliloqui, visioni e racconti. Se voi vi proponete uno scopo particolare, questo v' impone il tal contenuto,

il tale ordine, la tal proporzione: in somma v'impone un limite, che non procede, dal mezzo liberissimo, di cui vi valete; ma dal fine, che avete in mente. Tale è, ancora, il *Viaggio* di Child Harold.

Ebbene! Vi sono stati degli scrittori moderni, che hanno preso, per limite, l' illimitato, cioè a dire, hanno scritto *Viaggi*, senza nè uno scopo, nè un contenuto. Non ci è gente, che viaggia, alla spensierata, ora, guardando, ora, cicalando, ora, spropositando, vuota di ogni pensiero serio, camminando, per camminare? Fate conto, che ci sieno scrittori di questa risma, che descrivono, chiacchierano, cacciano fuori tutto ciò, che loro frulla, pel capo, a proposito ed a sproposito. Per giustificare questa maniera di scrivere, essi dicono, che sono *umoristi*; e si valgono della parola *umore*, come di un comodo passaporto, alle loro insipidezze. Saltar di palo in frasca, fare a pugni, colla logica e col buon senso, finire un racconto comico, con un doloroso *ohimè!*, fare il sentimentale, per riuscire, in una grossa risata; cominciare, colla filosofia e finire co' poponi e i cavoli: questo chiamano *umore!* Il buon Orazio osservava: « Se vedeste « una donna, che andasse a finire in un pesce, « *risum teneatis amici?* ».

« Zitto là » — vi rispondono costoro; — « ai « tempi di Orazio, non si conosceva l'*umore* ».

Ma Heine! Eh! Mio Dio! Voi fate, come gli scolaretti, che credono, d'imitare Cicerone, rubandogli le sue frasi e cucendole, in certi periodoni, che ti fanno venire l'asma; ed aggirandole in certe trasposizioni, che ti fanno perdere il bandolo. Quando la parola diventò, in Atene, mezzo potentissimo di fortuna, sorsero i sofisti e apersero scuole di eloquenza. Volete voi pensare, come Pericle? Imparate i luoghi topici. Volete esprimervi, come Pericle? Imparate i tropi e le figure. Volete commuovere come Pericle? Eccovi le fonti del patetico. Onde, nacque una retorica, che, con vergogna di questo secolo, s'insegna, ancora, in molte scuole. Vi è, in ogni scrittore, la parte esterna e meccanica, che si può imitare. Quando, ero giovinetto, mi domandavo, spesso: — « Perchè il « Petrarca è, si, grande? Ho imparato a far « versi: se io giungerò, ad imparare tutti i suoi « più belli modi di dire, non potrò io scrivere, « come il Petrarca? » — Era lo stesso ragionamento del padre Bresciani, quando, postesi, in capo, non so quante migliaja di frasi, tenevasi, oramai, pari, al Bartoli: con questa differenza, che egli sel crede, ancora, a sessant'anni.

Heine è, tra' primi scrittori umoristi di questo secolo; e, forse, in nessuno, spicca tanto questa parte esterna dell'umore; una specie di meccanismo, facilmente imitabile. Beffarsi di tutte le regole e di tutti i canoni della ragione; fare e disfare; dire e disdire; ridere e piangere, colla stessa leggerezza; prendere, a poca distanza, tutti i tuoni dell'uomo e del fanciullo, del maestro e dello scolaro; cangiare, in una sola pagina, cento abiti, ora, in cappa magna, ora, con lo spadino allato, ora, col codino, ora, con tanto di barba; fare, di un periodo, una babilonia o un laberinto, sicchè, tu lo guardi, con la bocca aperta e non sai, se fa, da senno o da scherzo, se è savio o matto, se è maligno o sciocco! — « Guarda, gli è un gesuita! » — Leggi un'altra riga! — « Ohibò! gli è un repubblicano. Anzi, « un socialista. Che dico? Costui è un conserva- « tore bello e buono. Senti, che linguaggio, da « cristiano! gli è un santo Antonio. » — E, mentre, ti par di stare, in chiesa, e leggi, tutto raccolto, ti giunge, all'orecchio, una buona bestemmia e rimani, con un palmo di naso. È deista o panteista? materialista o spiritualista? classico o romantico? Ora, dici di sì, ora, dici di no.

Tale è il meccanismo. Voi potete riprodurlo, facilmente: il meccanismo è mestiere, non arte.

Che facile via d'ire, alle stelle! Senza regole, senza logica, senz'ordine, dire tutto ciò, che ti piace, dire, in viso, con un piglio sprezzante, a quel critico, che ti citi una regola d'Aristotele o di Gravina: — « Taci là, pedante! Tu non « comprendi l'umore: io sono uno scrittore umo- « ristico, un Heine italiano! ».

Tale è il meccanismo, la superficie: che cosa ci è al disotto? Ma ci è l'anima, ci è la vita, ci è tutto quello, che non si può imitare, che distingue il Genio dalla volgar turba.

L'umore non vuol dire il capriccio, l'arbitrio, la licenza, il puro illimitato, senza determinazione di scopo o di contenuto. Esso ha *per iscopo* l' illimitato. E l'illimitato, quando diviene scopo di un lavoro, cessa di essere arbitrio o licenza, ed acquista un significato serio, acquista un limite, non è, più, il *puro* illimitato.

L'umore è una forma artistica, che ha, per suo significato, *la distruzione del limite, con la coscienza di essa distruzione.*

La distruzione del limite.

E, perciò, questa forma comparisce ne' momenti di dissoluzione sociale; nè, mai, ha avuto un'esplicazione, sì ricca, e sì seria, come ne'nostri tempi. Che limite ci resta più? Di religione? Il secolo decimottavo e Voltaire ci hanno

passato, al di sopra. Di filosofia? L'un sistema non attende l'altro. Di letteratura? Il romanticismo fa la baja, al classicismo.

Non vi è più *sì*, senza il suo *no* di rimpetto; non affermazione, che non trovi, di rincontro, la sua negazione. In tanto disfacimento di principî, in tanto discredito di ogni regola, di ogni limite, che cosa è avvenuto?

Finchè non abbiamo avuto una chiara coscienza di questa dissoluzione, io *sì* e tu *no*, ci siamo accapigliati, ciascuno, con piena fede, io, nel mio *sì*, tu, nel tuo *no*. È stato tempo di polemiche, di battaglie omeriche. Bel guadagno che ne abbiamo cavato! A forza di gridare, è andato in dileguo il mio *sì* ed il tuo *no*. Certo, accanto a questo, vi è un lavoro di rinnovamento e di trasformazione, che ha, anch'esso, la sua espressione letteraria. Ma, poichè il primo movimento negativo ha avuto luogo, è naturale, che esso abbia avuto la sua manifestazione, nella scienza e nell' arte, per esempio, in Proudhon ed in Heine.

Il mio *sì* ed il tuo *no* è ito in dileguo: affermazione e negazione sonosi distrutte a vicenda. Rimane il vuoto, l' illimitato; il sentimento, che niente vi è di vero e di serio, che ciascuna opinione vale l'altra. Allora, non solo

ci è la distruzione di ogni limite, ma la *coscienza* di essa distruzione.

Proudhon ed Heine, ultimi di questa serie, hanno, con più profonda coscienza, rappresentato questo fatto, accettando l'*illimitato*, come la condizione del progresso e della vita sociale.

In letteratura, l'*umore* corrisponde a questo stato dello spirito. L'umore, ha per sua essenza, la contraddizione: onde, quel fare e disfare, quel dire e disdire, quel distruggere con l'una mano, ciò, che si edifica, con l'altra. Tale è il senso profondo di questa forma; e (se gli angusti confini di un'appendice mel consentissero), mostrerei quanta intelligenza e ordine e misura è, nell'apparente spensieratezza di Heine, e di che sangue gronda il suo riso. Ma il lettore può già, immaginare quante qualità si richieggano, per giungere a queste altezze, spesso, opposte: l'ironia, il sarcasmo, la caricatura, congiunte, con tutte le gradazioni del patetico, le più strane bizzarrie di una inferma immaginazione, congiunte, con le più riposte profondità dell'intelligenza.

In Italia, eccetto il Guerrazzi, che, qua e colà, vi tende, questa forma non ha trovato, ancora, la sua espressione. Il Leopardi è il poeta di questa situazione; ma questo grande infelice

rimane, sempre, ne' confini del patetico, e, talora, rasenta l'ironia, senza giungere, mai, fino all'umore. Se fosse possibile, che Leopardi avesse un successore, costui sarebbe il poeta umoristico dell'Italia.

Che cosa, dunque, è l' umore tra noi? Una pura forma, vuota di significato; una forma, meramente, letteraria; un va e vieni disordinato, con una intenzione umoristica, senza giungere ad afferrare, che le parti esteriori, il superficiale meccanismo. Il signor Buonamici, autore del *Giornale di un viaggio nella Svizzera*, si è valuto, del viaggio, come di un mezzo, a cacciar, fuori, tutte le sue impressioni e tutti i suoi ghiribizzi; e per la forma, che ha scelta, merita di essere allogato, tra gli scrittori umoristici. È giunto, egli, a quest'altezza? L'umore ha, in lui, un significato serio? Ha egli tutte le qualità, richieste?

Non so chi si celi sotto questo nome; ma basta leggere il suo libro, per dire: — « Gli è un uo-« mo di non volgare ingegno (1).» — Egli, dunque, deve saper estimare le sue forze, e rispondere egli medesimo: — « No! Non mi sono le-« vato a questo tipo di perfezione». Quanto alla critica, nella presente mediocrità, il suo uffizio è, di tenere, sempre, alto ed immacolato l'ideale

dell'arte; perchè, se non si può uscire dal mediocre, se ne abbia almeno coscienza; e se l'arte è fiacca, rimanga sano il giudizio; nè ci avvenga che si confonda, per esempio, Felice Romani, con Giacomo Leopardi, come un critico veneziano ha osato di fare, o che si corra, subito, a dire: — « Ecco l'Heine Italiano! »—Talora, la buona critica prenunzia il rinnovamento dell'arte.

Quando parlo di un Heine Italiano, non alludo, a questo od a quello; e tanto meno, al nostro autore. Ho letto il suo libro, e lo stimo. Non so, s' egli abbia fatto, degli altri lavori; ma questo è tale, che si può sperar, bene, di lui. Quando si studia di fare lo spiritoso, talora, cade, nello sforzato o nel freddo; ma, non di rado, gli escono tratti di spirito, tanto più felici, quanto meno cercati. Manca d' invenzione e di profondità; ma vi supplisce, in parte, con un costante buon senso, così raro, ai giorni nostri. Riesce, sovente, nel fare la caricatura di sè stesso; massime, quando la caricatura non è un ozioso passatempo, ma tende, a colpire certi difetti. Così, l' autore fa una lunga descrizione del San-Gottardo; quando, poco poi, come riscotendosi, aggiunge: — « Rileggendo questo « viluppo di frasi, mi sento gran voglia di ride- « re. » — Qui, si ride, a spese della retorica. E

con la retorica, l'ha, proprio, di cuore. Nella descrizione del Lago Maggiore, paragona le isole Borromee a cigni, che si diguazzano nelle acque. E soggiunge: —« Duolmi di aver, già, messo, in « opera, il classico paragone de' cigni, il quale « mi verrebbe, meglio in acconcio, parlando delle « *bianche vele* ». —Qui, c'è un'intenzione umoristica; mentre tu stai, tutto serio, a sentire il suo paragone dei cigni, ecco una fragorosa risata; e, di sotto al serio scoppiare un ridicolo, che vi è, veramente. Ed ha ragione di prendersela con la rettorica; poichè il suo stile ne è, affatto, puro; e qui, è il suo maggior pregio. Scrive, rapido, spedito, facile, con perspicuità, con naturalezza, piutttosto arido, che gonfio, talora semplice: stile raro, in un tempo, che gli scrittori tendono, generalmente, all'ampolloso ed all'esagerato.

Ma queste qualità non bastano, a nascondere la povertà del fondo. Non hai, innanzi, un'anima ricca, che si espanda, tripudiando, al di fuori. Lascio stare, che, qui, l'umore non ha niente di sostanziale, che è una mera esteriorità, una pura forma, talora, indifferente o ripugnante al fondo. Ma l'umore scisso, anche, dal suo significato, preso come pura forma, richiede grandi facoltà, nello scrittore, perchè non degeneri, in una frivola fraseologia. Richiede sopratutto, una

certa eccentricità, o singolarità, che vogliamo dirla. L'umorista si fa un mondo tutto suo; si tiene discosto, dal sentiero comune; si pone al disopra di tutto ciò, che è fattizio e convenzionale; fanciulleggia e matteggia; dice cose, in apparenza, strane, e si dà, egli stesso, del matto o dello sciocco; e, nondimeno, è questa una profonda pazzia, piena di buon senso, che stracciando, senza pietà, ogni maschera, innanzi, a cui s'inchina il volgo, tira diritto al fondo delle cose; nessuno ti fa tanto pensare, quanto, spesso, un giullare di Shakespeare. Questo mondo, rinnovato o ringiovanito, manca, all'autore, che lavora, sopra una materia comune.

L'eroe di questo viaggio è lo stesso autore. Egli fa lo spensierato, lo stordito; sorvola, leggermente, sopra tutti gli argomenti; folleggia. Questa è la superficie: che cosa ci è sotto? Una personalità gretta e arida, vuota di entusiasmo, di sentimento, di passioni, chiusa, in piccolo giro d'idee, che non soffre, non medita, non ama, non può destare un vivo e durabile interesse.

In questa maniera di lavoro, mezzo principalissimo di riuscita è la potenza fantastica, la facoltà inventiva. L'autore satireggia, per via di osservazioni, talora, spiritose; ma che, a lungo andare, stancano. Volete voi porre, in rilievo

un carattere, un costume, un difetto? richiamar, quivi, l'attenzione? Un fatterello, un accidente, un aneddoto, un paragone, un esempio, una citazione, vale più, che tutte le osservazioni, massime, quando non si ha una dose, bastante, di fiele, di malizia, di brio, per incalorirle. Si possono far mille considerazioni, sulla esagerazione francese: ma il fatto del barbiere, nel *Viaggio Sentimentale* di Sterne, vale più, che tutte esse: queste rimangono qualche cosa di vago, nella mente, che tosto va via; quel fatto non lo dimentichi più. Quanti accidenti nel *Viaggio Sentimentale!* Come sono ben trovati! Quanto varî! Ciascuno ti dipinge un carattere, ti descrive un costume.

Ben l'autore ha fatto entrare, nel suo *Viaggio*, un racconto ed una visione, dove s'innalza a più alta e seria intenzione artistica; ma l'esecuzione, parmi, inferiore, al concetto. Nel racconto vi sono situazioni stupende, ma trattate, con impaziente leggerezza.

Certo, è meglio una naturalezza abbandonata, che una pretenziosa gonfiezza; è minor difetto, ma è difetto. E che l'autore sia capace di meglio, si può inferire, da non pochi tratti, pieni di semplicità e di verità. Eccone uno.—«Eravamo soli, pieni d'amore e nel rigoglio della

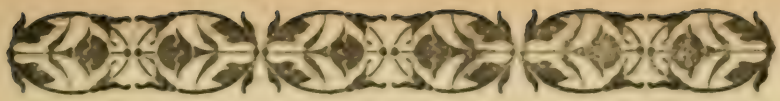
« gioventù. Arrigo allora mi avvinghiò, con am-
« bedue le braccia, e mi baciò sulla bocca, e
« le sue labbra tremavano, e noi fummo vin-
« ti. » Questo ricorda Francesca da Rimini. Il viaggio di Buonamici è uno de' primi tentativi di questo genere, in Italia; e, per alcuni pregi, è degno della pubblica attenzione. L'autore non solo si è nascosto, sotto un finto nome; ma sembra, che abbia abbandonato il suo libro alla ventura, a giudicarne dal silenzio della stampa. La stampa, è come la donna: vuol essere pregata e supplicata. Io l'ho letto, e mi è piaciuto. Vi manca quella serietà di fondo, quella vita interiore, che, dà, ad un lavoro, il suggello della immortalità; ma vi sono, come ho mostrato, alcune qualità, ancorchè secondarie, che rilevano, in lui, un'attitudine, a qualche cosa di meglio. Meritava, dunque, che il suo libro si leggesse e si esaminasse. Veramente, ci è da gittar via, la penna e dimenticarsi di leggere, pensando alla fredda indifferenza, con cui, sono accolti, oggi, i lavori dell'ingegno: non dico rimunerati, che è peggio.

Ma che farci? Bisogna darsene pace. Oggi un incontro di otto zuavi, con quindici cosacchi fa più parlare, che l'annunzio di un dramma o di un poema.

NOTE

(1) Il De Sanctis sapeva benissimo, Girolamo Buonamici esser solo un pseudonimo di G. B. Cereseto. Il *Giornale* era stato pubblicato sopra una rivista di Torino, e, poi, se n'eran tirati degli estratti. Ecco, perchè, sarebbe difficilissimo il procacciarselo.

LORENZO BORSINI



LORENZO BORSINI

LETTERA A LUIGI DI LARISSÈ (1)

È quasi un mese, mio carissimo, che ti sono debitore di una risposta. E, mentre prendo la penna, ecco qua Lorenzo Borsini, che mi grida: E me, dunque: dove lasci me? Ricordati il mio cantico. Rispondiamo, dunque, a Lorenzo Borsini — ma ecco ficcarsi per terzo un altro pensiero: Bravo! e l' appendice! sono due settimane già! — Che farò? qualche altra versione dal tedesco? Oh! oh! mi par di sentire attorno; sempre lo stesso! il pubblico se ne è annojato, e forse il Direttore alza anch'egli le spalle.

Smettiamo, dunque, e teniamo in serbo le altre versioni a miglior tempo. — Che farò? Non puoi immaginare, mio caro, che cosa formidabile sia questo che farò: spesso, perdi due o tre giorni con un *che farò* negli orecchi senza far nulla. Pensa e ripensa, finalmente, mi sono ap-

pigliato a questa strana risoluzione. Voglio con una fava prender tre colombi; voglio scrivere a te di Lorenzo Borsini nel *Piemonte*: così fo due lettere ed un' appendice.

Chi è Lorenzo Borsini, mi chiederai tu? La storia è curiosa. Immaginati, mio caro, il tuo amico con venti anni di meno in sulle spalle, un tisicuzzo, giallognolo, smilzo, allampanato, con certi occhi spaventati, con certe braccia penzoloni da non sapermene, che fare, diritto e tutto di un pezzo.

Allora io era qualche cosa di mezzo tra lo scolaro e il maestro: andava a scuola da Basilio Puoti, e faceva già le mie lezioncine per campare la vita: fin d'allora io era già in uggia alla Fortuna, che poi me ne ha fatte delle grosse: veramente, io non ho saputo mai cattivarmela. Il marchese Puoti aveva raccolte tutte le sue passioni in una, educare la gioventù alla buona lingua. E dico passione, perchè aveva posto quivi l'unico scopo di sua vita, e di quivi procedevano le sue ire, le sue predilezioni, i suoi giudizi e pregiudizi. Guai, se si veniva detto qualche gallicismo, in sua presenza: un anno di studi ostinati nel dizionario e nella grammatica non valeva a farti evitare la tempesta.

L'avea molto co'notari e gli avvocati, nè ci

era lezione, che non ne toccassero delle buone: li chiamava carnefici della lingua. Ma co' giornalisti sentiva una stizza, che mai la maggiore. Era già qualche tempo, che il governo tollerava i giornali letterari, sotto la paterna vigilanza della polizia. Quale tentazione pe'giovani, che potevano mandare a papà o allo zio il loro nome stampato! Era una fede di grande uomo! Ha stampato, si diceva ne'paesi, e era tutto detto. Acquistavano facilità di scrivere; ma a scapito della purezza: *inde irae.* Il marchese avea proibito, solennemente, a'suoi giovani di scrivere nei giornali. Ogni dì rabbuffi a' giornalisti; e costoro, che non sono la gente più mansueta del mondo, a frizzare, a mordere, a bandirgli la croce.

Un giorno, viene a me un giovane, e con un aria tra il trepido ed il misterioso mi dà leggere un lavoro. Era un insipido racconto, tirato giù come Dio vel dica. Mi pregava volessi aiutarlo de' miei consigli, perchè, ed abbassava la voce, come se il marchese stesse lì a sentirlo, perchè un amico di un suo amico gli aveva promesso di farlo stampare in un giornale. Impallidii, ed egli impallidì del mio impallidire: e se lo sapesse il marchese? dicevano i nostri volti. Pure, dàlli e dàlli, mi lasciai persuadere,

e ci chiudemmo in camera, agitati come due malfattori. Quel lavoro uscì di sotto le nostre due penne un miracolo di pedanteria, con certi periodoni alla cinquecento, con certe anticaglie alla trecento, una infilzata di frasi stiracchiate in certi giri affannosi, cucite con certi conciossiachè da far paura: ne parve un capolavoro. Come ci batteva il cuore a tutti e due! Con che impazienza aspettavamo il gran dì! E venne, finalmente: il mio amico fu per venirne matto. Non poteva staccar gli occhi dal suo lavoro messo in istampa; lo compitava, lo vagheggiava lettera per lettera; non gli era parso mai così bello, e gli pareva, che la fame dovesse portarlo in tutti e quattro i canti d' Europa. Qualche volta ci ripetevamo costernati: e se lo sapesse il marchese? Più spesso, dicevamo: che ne diranno i giornali? Aspettavamo lodi, applausi, conforti.. crudele fortuna! Il dì appresso, ecco un villano articolo, che ti gitta nella polvere il tanto sudato lavoro. Diceva a un di presso così: « L'autore dee essere un purista, della « scuola del marchese Puoti; ha stemperato in « un diluvio di frasi vuote e sonore ciò che an- « dava detto in appena due periodi ». E facendosi di giudice maestro, riduceva in effetti in meno che mezza pagina tre pagine di racconto,

con molta naturalezza e con più spirito. Ohimè! Ohimè! Addio, sogni di gloria! Il mio amico furibondo gittò l' occhio in piè della pagina e lesse sottoscritto: Lorenzo Borsini. Infame Borsini! Scellerato Borsini! quante bestemmie, quante imprecazioni contro l'odiato nome! Tu avevi distrutto, inconsapevole Lorenzo, cento sogni dorati. Non te la perdonò più; ti giurò un odio eterno; avrebbe voluto... non trovava un supplizio bastante, stava nell'attitudine tragica del *quos ego*... La sera andammo alla lezione, pensa con qual cuore: che dirà il marchese? — avevamo la faccia di due condannati. Entrando ci pareva, che tutti gli occhi fossero sopra di noi, che gli occhi del marchese gittassero fiamme; ciascuna volta che apriva la bocca ci sembrava, che pronunziasse la nostra sentenza. Ci eravamo rassicurati alquanto, allorchè il marchese esce in una delle sue contro i giornalisti, e ciascuno a dire la sua. Tremavamo come foglie. Ed eccoti uno stordito entrare in iscena e raccontare l'orribile caso. Fu uno scompiglio, una tempesta di esclamazioni, di proteste, un guardarsi in viso — Chi è stato? — Chi è? — Ti pare? — io per me — ne' giornali io? — io ne' giornali? — Ciascuno se ne lavava le mani, anche noi, ben inteso; ma che batticuore! quanti colori sul

volto! La cosa finì, quando piacque a Dio, con una doppia ammonizione del marchese, che non bisogna scrivere ne'giornali, e che non si dice giornali, ma efemeridi.

Ecco, mio caro Luigi, quali curiose rimembranze mi ha ridestato un cantico di Lorenzo Borsini, capitatomi, pochi giorni fa, dal Cairo. Lo sapevo scrittore faceto, pieno di spirito e di brio; me l'immaginavo armato di un riso sardonico, con un ghigno da Mefistofele, l'indice teso verso di me, ripetendo con una cera denunziatrice: l' autore è un purista, uno scolaro del marchese Puoti. Ma ohimè! *quantum mutatus ab illo!* O, per dir meglio, quanto siamo tutti mutati! Mi par quasi di esser morto e rinato con altre condizioni di vita, con altri destini. Chi ce l' avrebbe detto? Quel povero mio amico si trova con ventiquattro anni di ferri in sulle spalle, Lorenzo Borsini nel Cairo, ed io a Torino. Vi è qualche cosa di funebre in quel passato; non potendo riposare la mente, che sopra rovine. Dov' è più il marchese Puoti? e tanto fiore di gioventù? e tante speranze? e tanti sogni? E i nostri cari? Altri uccisi, altri in prigione, altri raminghi, altri rimpiattati in qualche paesucolo per obbliare ed essere obbliati! Quando io ho letto: *Adele Chini, nata*

di Lorenzo Borsini, morì di cholera in Cairo, e sciolse all'urna un cantico l'inconsolabile padre suo; io mi son domandato attonito: è ben lui? La sventura, dunque, ha potuto agghiacciare il riso di Lorenzo Borsini? La natura sembrava averlo privilegiato di un'anima serena; pareva nato a ridere ed a far ridere. E la Fortuna ha avvelenato il dono della natura; *la sua cetra è rivolta in pianto, ed in voce di dolore la sua lira.* Povero Lorenzo! Ti ho letto un pezzo incredulo; sta a vedere, diceva, che gli scapperà qualche facezia, e si rivelerà l'uomo antico. Oh tu sei ben mutato; tu piangi, tu invochi la morte! Tu dei ben sospirare, come io, quei tempi felici, quell'avvenire ancora intero, quella giovinezza così speranzosa, quando era, per me, il più grande infortunio, che lo sapesse il Marchese. Noi non sapevamo, ancora, che cosa fosse infortunio!

T'invio, mio carissimo, questo cantico, e se hai talora riso, leggendo qualche scritto faceto di Lorenzo Borsini, puoi, ora, misurare la grandezza di un dolore, che ha avuto virtù di trasformarlo in un poeta elegiaco. È un' elegia, che su di me ha fatto una grande impressione; poichè io l'ho congiunta con tante memorie, con tanti particolari. Non sarà il medesimo di te e

degli altri, ne son certo; perchè la poesia non desta in voi quelle stesse idee, che in me o nel padre. Onde avviene, che certi versi fanno piangere me, che lasciano freddo altri, o perchè io mi trovi in una certa disposizione d'animo tutta propria, o perchè mi destino certe memorie malinconiche. In alcuni punti non è difficile indovinare, che il padre ha scritto piangendo: ciascuna parola doveva suscitare in lui tutta una vita spezzata per sempre. Questo gli ha dovuto fare illusione: ma ciò, che basta a lui, non basta al lettore. Non ha saputo egli alzarsi sopra il suo dolore, come fa, stupendamente, il Leopardi, e contemplare il suo argomento con artistica serenità. Quella stanza, quel volto, quelle persone, quei ragionamenti, tutti gli accidenti del tristo caso, sono da lui riprodotti tal quale, in versi: la sua poesia è una copia, non una creazione.

Chi è Adele Chini? Costei ben vive nel cuore del padre, ma è morta nella fantasia del poeta. Oh le giovanette del Byron, e del Leopardi! Abbiamo innanzi un essere astratto con qualità astratte. Al poeta non basta dire, che una donna sia bella, leggiadra, virtuosa; epiteti generali, che non lasciano alcuna orma nella fantasia. Dee mostrarmela in azione, nell'atto di vivere;

la qualità deve divenire parola, fatto, sentimento. Questo lavoro d' individuazione, in che è tutta la poesia, è, qui, assai fiacco. Eccone un esempio:

Godea perchè contenta e a un tempo stesso
Soffria, temendo, che tanto gioire
Troncassesi per lei; ma poi che seppe
Sè feconda, stimandosi beata
Nella speranza di futura prole,
Credè colmo veder di gioia il nappo,
E col diletto..... anco il terror s'accrebbe!
Fatal presentimento, che può meglio
Mostrar d'ogni lezion, che in questa basso
Terra non vi è felicità per l'uomo,
Finchè la cerca in le create cose!

Vedi un osservatore, uno storico, un moralista, non un poeta; vi è l' analisi di un carattere, non la sua rappresentazione. Ella dee operar, dee mostrare in atto questo diletto misto a terrore, sicchè noi possiamo cogliere il sentimento nel concreto, com' è nella vita, e non in una forma generale. Udite Stolberg:

« Ti ricordi: una volta
Colsi due fiori, due giovani fiori,
E là dove più limpida s'increspa
L'acqua del rio, io li gettai. L'un d'essi
Disparve giù, l'altro rimase presso

Alla sponda del rio. Tu mi guardasti;
E ne' gonfi e velati occhi ti vidi
Tremolare una lacrima. T'intesi,
E lo stesso pensier mi strinse il core:
Forse, il destino un giorno
Noi pur dividerà come quei fiori.
Così spesso al piacer misto è il dolore,
E accanto al mirto germoglia il cipresso!

Vi è, a un dipresso, lo stesso pensiero; ma qui individuato, vivente. L'osservatore può trarne, per conseguenza, che le gioie dell'amicizia erano, in quei due, turbate dal sinistro presentimento della loro separazione. Nel cantico del Borsini si trovano le osservazioni, ci manca la rappresentazione: togli il verso, e ciò ch'egli dice è discorso o narrazione, non fantasia di poeta.

Il medesimo parmi del sentimento. Egli ragiona ed analizza quello che sente, e spesso si sforza di dimostrare, che è *ragionevole* ch'egli senta a questo o a quel modo, per queste e quelle ragioni: sono discorsi morali e religiosi su'propri sentimenti. Sta per abbandonarsi alla disperazione.

« E disperò..... ma valida
Sorse una man dal cielo,
Che in più spirabil aere
Pietosa il trasportò.

Manzoni ti porge innanzi le immagini serene di un mondo celeste. Borsini ti fa un articolo di catechismo sul dovere di por freno a' nostri affetti.

Questo difetto nell'immagine e nel sentimento, si può vedere, ad esempio, ne' seguenti versi:

« Adele mia, non mai da me disgiunta
Che i brevi dì dal ricevuto anello
Non schifò mai di comparir seguace
Di Cristo e professare il suo divino
Vangelo ed ubbidire a Chiesa Santa.
Ella di vivo spirito fornita
Giungeva in raro nodo al brio nativo
Semplicità della colomba, e seppe
Serbar sè pia, nè ad altri esser gravosa.
In mente, quindi, non mi cadde ch'essa
Del periglio avvertita, avrebbe a sdegno
Morir qual visse, o che l'indurla ad atti
Che le fur sempre familiari, pena
Costar dovesse mai; non era il senso
Religioso d'incertezze sorgente —
Era l'orror d'inopinata morte;
Era il vederla in un balen, dal fiore
Di gioventù, di vita e di salute,
Da' casti amplessi di riamato sposo,
Dalla pace domestica divelta
A forza e per lo crin da ferrea mano
Trascinata alla tomba e d'un sol urto
Precipitatavi entro. Ecco la fonte

Delle angosce e de' palpiti nel mio
Animo derelitto.....

Vedi da una parte le qualità religiose di Adele numerate astrattamente, quasi una serie di cifre, e dall' altra una prosaica spiegazione del suo rammarico. E se a questo aggiungi, che la naturalezza dello stile, qualità principalmente vagheggiata dall' autore, non di rado, diventa volgarità negligente, ti accorgerai perchè questa poesia ti lascia freddo, salvo in certi punti felici, nei quali il contrasto tra la passata felicità e la miseria presente è rappresentato non senza vivacità.

Ti parrà, mio ottimo Luigi, ch'io abbia giudicata, severamente, questa poesia. Ma tu, che mi conosci da presso, sai bene, che è questa la più nobile testimonianza di stima che io possa dare ad un uomo. Ho parlato di un lavoro serio, seriamente; ne ho parlato come farei di una cosa del Leopardi o del Manzoni: il Borsini non mi pare atto a questa specie di lavori. E poichè io sento così, dico così, non essendo uso a questa codarda ipocrisia sociale, con la quale noi dissimuliamo di continuo i nostri sentimenti per accattivarci le persone. Il Borsini è uomo schietto e di spirito, degno ch' io gli parli a questo modo; e spero, che non vorrà disdegnare

l' amicizia di un uomo leale, ch' io gli offro di tutto cuore.

E a te, mio carissimo, quante cose vorrei, dovrei dire! Ti attendo con impazienza, non senza una segreta speranza di poterti dire, abbracciandoti: sei venuto troppo presto! ed io sciocco, che ti aveva scritto una lettera nel *Piemonte!* una lettera stampata, quando tu sei già tra noi! Non importa; ella sarà pubblica testimonianza del bene, che ti voglio.

NOTE

(1) Intorno al destino di questa lettera ed alle sue relazioni col De Sanctis, ho chiesto notizie a parecchi. Fra' quali, Angelo Camillo De Meis, mi ha risposto:

« Ecco tutto quel, che posso dirti, del povero Larissè.
« Era un giovane di un venticinque anni, biondo, svelto
« e gentile: aveva qualche cosa del Lavista, il che ce
« lo rendeva, particolarmente, gradito. Era figlio del conte
« Larissey, Consigliere del Magistrato d'Appello di To-
« rino (sai, che, così, si chiamava, allora, quella corte!);
« egli stesso, torinese. Era preso d'entusiasmo e di af-
« fetto, alla napoletana, per De-Sanctis e per Diomede
« [Marvasi]; ed era, sempre, con noi. Tentò qualche pic-
« colo lavoro letterario: ma De-Sanctis non lo potette
« incoraggiare, a mettersi, per quella via. Lo rividi, a
« Torino, nel sessantuno, quando ci andai deputato. De-
« plorava l'impresa di Garibaldi. L'Italia, avrebbe vo-
« luto, che si facesse, con un principio solo. Qualche
« anno dopo, seppi, da De Sanctis, che era divenuto ma-
« linconico; e s'era dato, alla speculazione, sul seme dei
« bachi da seta; ed era andato, in Oriente, per questo.
« Là, il cervello finì di dargli di volta; e, in un cattivo
« momento, si uccise. Un altro giovane veniva, qualche
« volta, a trovarci. Era ebreo e di carattere strano, anzi
« che no, ed egli, pure, impazzì, del tutto, e finì, con

« ammazzarsi. Tu dirai: *Bisognava esser pazzi, per met-*
« *tersi, con voi.* Ma non è così. Un amico di Larissè,
« Prospero, il più giovane dei figli di Cesare Balbo, era
« il terzo (ed ultimo!) dei giovani torinesi, che avevano,
« per noi, (certo, in grazia del De Sanctis!), amicizia e
« simpatia. Ma, nel cinquantacinque, ci comparve, un
« giorno, vestito da soldato; e prendeva congedo, da
« noi. S'era fatto volontario; e partiva, per la Crimea.
« *Come!* fece De Sanctis; *e ci lasci!* — *Ma se c'è la*
« *guerra!....* rispose Prospero, come se fosse la cosa più
« semplice del mondo, il fare, come aveva fatto lui. Il
« nobile giovane non concepiva, come, in una simile cir-
« costanza, un gentiluomo potesse rimanersene, a casa.
« Ed io mi ricordai di quello, che avevo inteso, dal
« Cousin: *En France, il y a d'admirables institutions*
« *militaires; mais ce n'est qu'en Piémont, que l'esprit*
« *militaire s'est conservé.* Dopo quel giorno, non ho più
« riveduto Prospero; e non so, che sia avvenuto di lui.
« Ho dimenticato un particolare. De Sanctis (come ti
« ho, già, detto!) mi disse la triste fine del povero La-
« rissè; e soggiunse: *Questo vuol dire il non saper dare,*
« *alla vita, uno scopo.* Mi ricordo, che questa filosofia
« non mi fece, allora, buona impressione. Ma la facoltà
« estetica, che era, in lui, così maravigliosa, assorbiva
« tutto: anche, fino a un certo punto, il cuore. Del senso
« politico, poi, non ne parliamo ». Di Piemonte, poi, mi
scrivono: « Della famiglia Mola, conte di Larissate (che
« noi diciamo Larissè) sopravvivono due fratelli. Il conte
« Massimo, con moglie e figliuoli; ed il cavaliere (titolo,
« che si dà, in Piemonte, agli ultragenisti) Ademaro,
« pure con moglie (Una maestrina bellina e buonina di
« Carmagnola, dov'egli fu sindaco!) e figliuoli. Il padre

« era consigliere di appello. Due sorelle morirono, come « il primogenito, senza avere, come Adolfo, ricuperato « il cervello, dalla luna: una perì, tragicamente. Tutti « pizzicano di pazzia, ma sono pieni d'ingegno: *de l'e-* « *sprit jusqu'au bout des ongles.* Ademaro possiede (per « eredità dai Saluzzi, da' quali discendono per femine!) « quel bel castello di Verzuolo, presso a Saluzzo, che è « il migliore esemplare delle castella feudali, forse, non « del solo Piemonte ».

Nella disposizion degli articoli, ci siamo permessi un' inversioncella, dando, a questo, l'ultimo, invece del penultimo posto. Le note hanno una piccola laguna. Manca la novella, rifatta dal Borsini. Ed a proposito, delle illustrazioni del presente volume, pochi giorni prima della sua fine immatura, l'Imbriani scriveva al proto di questa tipografia: — « Ho avuto, di « Germania, la poesia tedesca, che aspettavo, per le note al « De Sanctis. La prefazioncella è fatta. Sola una notizia mi « manca e sarà la più difficile ad aversi, perchè è cosa napoli- « tana; e non l'avremo, forse, punto, per quanti sforzi fac- « cia » — E, così, fu. Il male s'aggravò, mentre egli era tutto intento a riscontrare ed a leggere il GLOBO, giornale in cui, di frequente, scriveva il Borsini, (che n'era pure direttore) al tempo cui allude il De Sanctis. E, come le scarse forze cominciarono a venirgli meno, l'Imbriani pose il libro da canto; e non ne toccò altri, ed un pajo di giorni, dopo, oimè! non era più.

Il GLOBO gli stette vicino al letto, negli ultimi momenti; ed anche, un pezzo, dopo morto; e, fu testimone fedele di quanto egli stesso si aveva pronosticato:

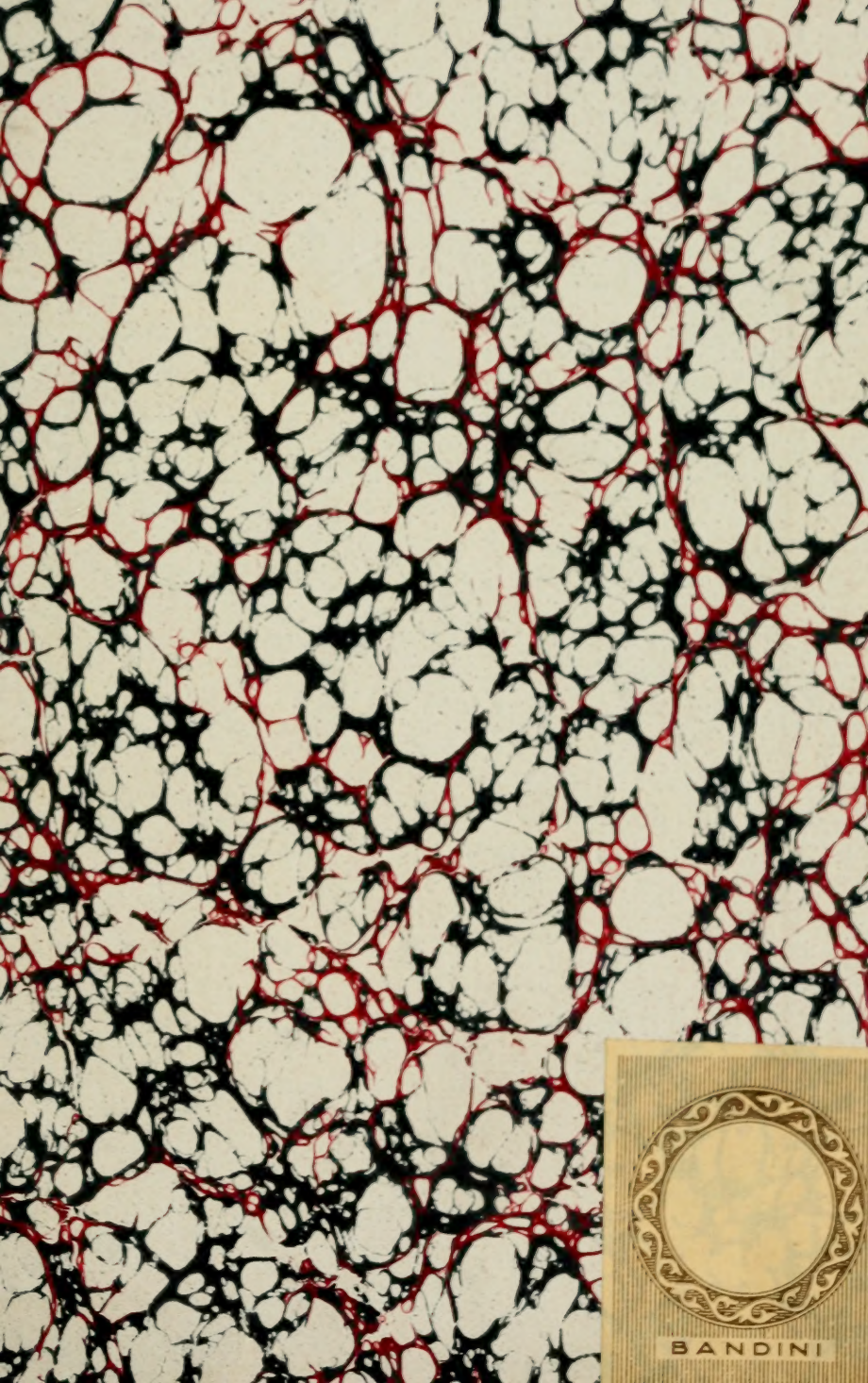
Fino agl'ultimi istanti, a' vecchi studi!
Fino a l'ultimo istante, attendi, a l'arte!

FINITO DI STAMPARE

NELLA TIPOGRAFIA DEL CAV. MORANO

OGGI V APRILE, DOPO TRE MESI E IV GIORNI DALLA MORTE DI

VITTORIO IMBRIANI


BANDINI